





Roberto Gugliotta

ULTIMO DI TRENTAMILA

Il romanzo di un eroe dello Stato

EllediLibro

I edizione: aprile 2023

© 2023 Roberto Gugliotta

Responsabile della pubblicazione Roberto Gugliotta

EllediLibro by Arpod

ISBN:

www.elledilibro.it

*In memoria di Teresa, Rosa, Anna e Sara Briguglio.
La vostra vita è stata una lezione di coraggio, sono cresciuto con i vostri valori*



*Io sono entrato nell'Arma della povera gente,
nell'Arma che aiuta chi non ha niente e difende il debole dal criminale.*

*È un'Arma bellissima che vive nelle strade,
negli occhi di carabinieri che credono nell'onestà,
nella lealtà e nella solidarietà come si crede a una religione
che è la religione di chi aiuta il prossimo senza volere niente per sé*

*È vero che l'Arma è comandata
da chi non ha mai indossato gli Alamari,
ma a volte è capitato che chi non aveva gli Alamari
ha dimostrato di amare l'Arma e chi aveva gli Alamari l'ha solo usata*

ULTIMO



PRIMA



Prologo

Come un colpo di pistola: questo è l'effetto che fa l'attesa di una sentenza.

Il mio avvocato si è dato un'occhiata intorno, ha fissato per qualche istante il pavimento, poi me. Il cadavere di un uomo, starà pensando, glielo leggo negli occhi. Io invece penso solo a quanto importi poco la mia innocenza.

Quando si è faccia a faccia con la realtà nuda e cruda, la vita rallenta un po', sembra lasciarti il tempo di incassare. Infatti, solo per un attimo, tutto mi è sembrato calmo: la stanza balla e il giudice scompare. Tra l'imbarazzo e la tensione, devo confessare di aver pensato che una scena del genere al cinema mi avrebbe fatto ridere, però in aula non ha riso nessuno – tanto meno io. Non per non fare brutta figura, sia chiaro. Non esiste più nessuna brutta figura da fare o impressione peggiore da dare. Mi serve un miracolo.



Siamo tutti Ultimi

Inverno, cinque di pomeriggio, praticamente notte. Il tribunale si era ormai svuotato, persino il cancelliere era irreperibile. L'agitazione si alternava alla rabbia. I riscaldamenti erano al minimo e mentre l'umidità mi invadeva completamente le ossa, feci un rapido resoconto mentale della giornata: ore 6:15 sveglia; ore 9:03 volo destinazione Sicilia. Per raggiungere il luogo del giudizio, il tragitto si era fatto simile a una moderna Via Crucis: Capaci, Stazione Centrale, Mercato, quindi il Golgota, il lungo vialone delle buone intenzioni. Poi, l'attesa del processo. Poco prima delle 13:00 e dopo cinque caffè, due acque minerali e un toast, arrivò il mio faccia a faccia con la Legge. Nel frattempo, nessun volto amico.

La persona offesa non si era presentata, in compenso il suo avvocato, che appariva più disturbato che preoccupato, era ben visibile. Parlava a raffica e io facevo fatica a seguirlo.

Il mio censore batté la mano sul fascicolo zeppo di fogli, sollevando una nuvoletta di polvere, mi guardò al di sopra degli occhialini e – a modo suo – stabilì una sorta di sentenza. Messaggio recepito: pari e dispari, questa volta ha detto male a me. La decisione del tribunale aveva irritato il mio avvocato e tran-

quillizzato l'altra metà del tavolo, timoroso di dover comunicare al suo importante cliente di dover gestire in caso di sconfitta, un rompiscatole.

Io non ho portato nessun uomo alla rovina, questo mi ripetevo. Ho solo rivelato la natura di alcuni personaggi. La verità dei fatti e gli inferni che uno come me ha dovuto attraversare per vedere riconosciute le proprie ragioni hanno sempre interessato pochi, perché significherebbe scoprire le ragioni di un paese schiavo del potere. Per dirla come il mio avvocato: è sempre stata una guerra tra bande e se ne sei fuori la prendi in quel posto da tutti. Una guerra iniziata per strada che nel migliore dei casi finisce in una cella sovraffollata, senza alcun comfort, dove occorre morire due volte per superare la notte. E io, che per anni ho pensato di cibarmi di giustizia, ho ottenuto un biglietto per la casa stregata, la giostra infernale. Davanti a scelte così repentine un cittadino comune cosa può e deve pensare?

Certa gente non si può toccare, neppure sfiorare per sbaglio, e al mio avvocato gli toccava rivoltare pietra su pietra per provare a salvarmi il culo. A dire la verità l'eventuale stima che uno come lui avrebbe potuto provare per un qualsiasi rappresentante del tribunale pappa e ciccia con gente simile, è praticamente svanita alla luce di quello che abbiamo passato negli ultimi anni. Cercava di comportarsi da giudice imparziale ma, nonostante gli sforzi, intuitivo il suo scetticismo su tutto quello che stava succedendo. «Ci sono molte prove contro di loro», ha detto «e tanti di quei reati commessi che avrebbero dovuto stare in galera già da un pezzo. Eppure, anche se Cristo tornasse sulla terra per testimoniare contro di loro, non cambierebbe niente. Continuerebbero, come già fanno, a gironzolare tranquilli per strada come se nulla fosse».

Fai molta attenzione al passato che ti crei, non puoi sapere quando busserà di nuovo alla tua porta. L'ho tenuta bene a mente questa legge del contrappasso che poi mi è piovuta addosso come una valanga, solo una manciata di merda in più sulla montagna. Ho guardato il mio avvocato come un amico, in attesa del commento che avrebbe segnato quella giornata nei miei ricordi e l'aroma degli anni a venire. Lui ha compresso una smorfia in un sorriso e poi ha detto «Benvenuto dalla parte dei cattivi».

Senza tempo non c'è vita

«Bussa e scansati».

L'appuntato eseguì l'ordine: una manata sulla porta e poi subito dietro a seguirmi. Dall'altra parte il silenzio.

Restai fermo, gambe leggermente divaricate con la mano destra sulla pistola, la sinistra lungo la gamba, in attesa.

In quell'angusto quarto piano c'era un odore forte di stantio, di aria consumata e finestre chiuse per giorni. L'ascensore era di quelli vecchi con la grata di ferro esterna e due piccole ante. C'erano tre porte lì sul pianerottolo. Il muro di legno era segnato da venature di muffa e silenzio. Da sotto filtrava una riga di luce, poi si sentì un rumore di passi che si allontanavano. Niente voci.

«Aprite, carabinieri!». Dall'altra parte ancora qualche cigolio sordo, appena accennato. «Aprite!». Dopo due minuti, l'appuntato era sempre dietro di me, alzando la voce diede il terzo avvertimento. Il respiro profondo dei due si faceva sempre più incontrollabile. L'odore cominciava a cambiare, le dita del maresciallo si muovevano piano sulla pistola.

La porta si aprì.

Percepivo la presenza dell'appuntato dietro di lui, sentivo che era teso e pronto. Percepivo che potevo fidarmi della sua spalla:

mano ferma sulla pistola e occhi fissi sulla porta. Dietro di noi, all'inizio della rampa di scale, c'era un altro carabiniere. Fuori, in macchina, il quarto.

Spalancata la porta ci ritrovammo davanti un uomo disarmato: pantaloni della tuta azzurri, scarpe di tela, camicia bianca con qualche bottone aperto. Sapevo benissimo chi era.

«Non ti muovere». Aveva la pistola puntata su di lui. «Sei solo?», gli chiese sempre a voce alta guardando tutt'intorno. L'altro fece cenno di sì con la testa.

«Gaetano Marino, è in arresto. Non si muova».

L'uomo eseguì obbediente e i carabinieri entrarono nell'appartamento. L'appuntato cominciò a guardare in giro mentre io non staccavo gli occhi di dosso da Marino. L'uomo ormai in trappola, pian piano, sorrise lievemente.

«Dov'è Riina?», gridai. Entrambi sapevamo che l'obiettivo era il boss. Nessuna risposta. «Dov'è Riina?».

Marino non aveva intenzione di aprire bocca, marcò di più il suo sorriso, ma poi: «Bravi», disse «mi avete preso».

I boss della mafia sanno arrendersi con dignità se chi li arresta porta loro rispetto.

L'appuntato teneva sotto mira Marino, con le spalle a due metri dal muro, mentre ispezionavo rapidamente la casa. Dopo il piccolo disimpegno all'ingresso c'era la sala principale con un tavolo di medie dimensioni, la televisione, qualche sedia sparsa, un armadio. Una porta-finestra dava su un balconcino piuttosto spartano, non un fiore, non una pianta, solo cemento. A sinistra uno stretto corridoio portava verso un bagno piccolo e disadorno e ad altre due stanze. La prima piuttosto angusta con un letto singolo, un armadio e un'altra televisione poggiata su una poltrona in vimini. Non c'era anima viva. L'ultima camera ospitava

un letto matrimoniale, un armadio a due ante e dall'altra parte una finestra; due comodini senza suppellettili o luci. In bella vista, una foto incorniciata: un uomo, maglietta bianca e sandali al centro di piazza San Marco a Venezia, intento a dar da mangiare ai piccioni. Salvatore Riina, il boss dei boss: noto come *u curtu*.

Quattro poveri stronzi che aspettavano

Sono Giacomo Sereni, professione carabiniere, per la precisione maresciallo. All'età dei principi e nel massimo sentimento dei valori, ero impegnato in un servizio di appostamento per catturare Salvatore Riina, latitante boss tra i più sanguinari della mafia.

Erano le dieci di una calda sera d'agosto, l'ora in cui si alza timido quel piccolo alito di vento che porta la notte e che comincia a farsi sentire solo quando il sole è calato da molte ore – ma appena appena. La bellezza di Palermo, a quell'ora e in quella stagione, toglie il fiato. Ti riempie il cuore, gli occhi, i polmoni e la testa.

Ero in macchina con l'appuntato Carmine Esposito, in attesa davanti alla casa. In una seconda auto, a pochi metri di distanza, altri due carabinieri. Quattro poveri stronzi che aspettavano. Cosa? Che il bene vincesse sul male, almeno una volta, almeno quella volta. E il bene eravamo solo noi, quattro carabinieri in servizio. Quattro poveri stronzi che aspettavano.

Il mio respiro era profondo. Era il respiro delle grandi occasioni, di quando deve succedere qualcosa.

Cercavo di essere attento a ogni cosa che si muoveva, a ogni rumore, a tutto quello che riuscivo a percepire. Ciononostante, annaspavo in una confusione di pensieri e sensazioni.

Sarebbe potuto succedere di tutto: che di colpo una macchina inchiodasse scaricando su di noi una raffica di colpi, che qualcuno suonasse al citofono e magari fosse diretto proprio lì, al quarto piano. Invece niente, un silenzio rotto solo dal motore di qualche macchina e poche finestre aperte che riversavano in strada le voci confuse delle tv. Un silenzio surreale in una calda sera d'agosto, come se qualcuno avesse premuto il tasto pausa su tutte le persone in strada in quel momento. Una scena attirò la nostra attenzione: sul marciapiede passarono due giovani a braccetto. Lui era un tipo comune, lei una sventola da far girare la testa: alta, portamento fiero, carnagione olivastra. Quando passarono vicino al lampione riuscii a scorgere la meraviglia dei suoi occhi, un lampo veloce. Il ragazzo la stringeva forte a sé, quasi per non farsela scappare. Bravo, fai bene, pensai. Lui proseguì, fece ciondolare il braccio con quello di lei, con discrezione. Non le toglieva gli occhi di dosso, qualsiasi cosa facesse la osservava ammirato e compiaciuto, finché una buca sul marciapiede lo fece inciampare. Per non cadere e trascinare anche la ragazza a terra le lasciò la mano con uno strappo. Lei, ferma, iniziò a ridere di gusto. Lui si riprese molto rapidamente, bisogna dire, ma oramai era fatta: la sua fierezza e la sua sicurezza si erano trasformate in un goffo ruzzolone da clown, almeno per un momento. Non si accorsero di noi e continuarono la loro serena passeggiata. Lei continuava a ridere e gli dava dei leggeri colpetti sulla spalla, e lui si ritraeva goffamente, ma subito dopo la riafferrò nel solito modo, ammirato e compiaciuto. Le prese la mano e tutto sembrò tornare come prima.

Terminato il diversivo, tornammo con gli occhi al quarto piano. Una delle finestre si spense e subito si illuminò quella accanto. Era la conferma: qualcuno in casa, al quarto piano, c'era.

Qualcuno lì dentro passava da una stanza all'altra, accendeva e spegneva le luci.

Il respiro restava profondo. Guardai il mio appuntato: era giovane, più giovane di me. Anche lui con gli occhi fissi sulle finestre del quarto piano della palazzina, le orecchie attente come radar per captare tutto. Chissà a cosa pensava Carmine. Era una domanda retorica, perché sapevo perfettamente a cosa pensava: al rischio che c'era lì dentro. Ci scambiammo uno sguardo. Paura. Ecco cosa gli leggevo negli occhi. In macchina, fermi a cinquanta metri dal portone di legno scuro con la serratura semplice, avevamo la consapevolezza che la paura ci tenesse compagnia. Il citofono anni Sessanta aveva qualche lucina rotta e i pulsanti logori. Qui non abitava il lusso, ma l'essenziale. Gente che pensava a come arrivare a fine mese, a campare. Quelli onesti. Gli altri, quelli del quarto piano, no: loro si nascondevano tra gente onesta. Quale posto migliore? È un quartiere antico questo, popolare e bello. Ed era così anche allora, mentre ero lì, con i muscoli tesi ad aspettare.

Respira maresciallo, respira. Me lo ripetevo per darmi coraggio, poi controllai che la pistola fosse al suo posto e lo stesso fece l'appuntato. Subito dopo, con un rapido sguardo d'intesa, scendemmo dalla macchina. Eravamo sicuri, o almeno così credevo. Il piano era chiaro: andare verso il portone senza dare nell'occhio. Una volta all'interno, i nostri colleghi sarebbero entrati in azione: uno dietro di noi, mentre l'altro sarebbe rimasto nel veicolo, a portata di radio.

Tutto era iniziato il giorno prima, al comando del Gruppo di Palermo.

«Non sappiamo cosa troveremo lì dentro. Abbiamo scoperto il covo da pochi giorni, troppo pochi. Servirebbe più tempo». Il

colonnello Parmitano parlava immobile, deciso, ma come sempre rispettoso del suo interlocutore.

«È pericoloso. Se aspettiamo ancora rischiamo che la lepre annusi l'aria e non si faccia vedere». Replicò il colonnello Satta, comandante del Gruppo di Palermo.

«Il rischio c'è, è vero. Ma dobbiamo tener presente che siamo davanti a un'informazione controllata, ci basterebbe qualche giorno in più per capire se troveremo la lepre. Solo per studiare i movimenti intorno alla casa, una settimana di appostamenti dovrebbe essere sufficiente», fece il colonnello.

Parmitano, capo della squadra operativa dei militari che davano la caccia a Salvatore Riina e ai suoi *picciotti*, era seduto davanti al magistrato che all'epoca conduceva le indagini. Tra di loro un tavolo, quello di lavoro del comandante. Io ero in piedi, due passi dietro il colonnello, ascoltavo attento.

«Non so, mi sembra rischioso. Non conosciamo i progetti di Riina, sappiamo solo che vuole dare il via a una guerra, che è pericoloso e che forse è in quell'appartamento», continuò il comandante.

«Ci pensi su questa notte», concluse il colonnello.

Usciti dal comando si erano fatte le sei di sera. Con il colonnello decidemmo di andare a fare un salto in libreria, la solita libreria.

«Solo un momento, solo per vedere una cosa», disse il colonnello. Lo accompagnai, come sempre, senza nemmeno chiedermi se volesse restare solo. Lavoravamo insieme.

Quella libreria era il punto d'incontro di tutta la Palermo intellettuale. Era facile imbattersi in magistrati, docenti universitari e ricercatori. Anche scrittori. Insomma, la Sicilia che vede e che non vuole coprirsi gli occhi con silenzi e finte scuse. Qui stavo bene.

Entrammo con il solo intento di perdere tempo, di abbandonare il pensiero di Riina e di portare la mente altrove, a lidi meno difficili, ma, forse il caldo di agosto, forse l'ora, ci ritrovammo soli davanti a migliaia di libri, a sfogliare pagine e pagine senza acquistare nulla. Poi uscimmo, lasciandoci con un semplice saluto, senza aggiungere nulla su quello che sarebbe accaduto l'indomani.

Quello che accadde fu la risposta secca ma sofferta del comandante: «Non possiamo aspettare, quello è il covo del boss e forse non lui, ma qualcuno c'è. Entriamo e andiamo a prenderlo».

1990

La pioggia picchiava sui vetri del furgone. Erano cinque ore che ero di guardia all'angolo della strada. Ho imparato a entrare nella parte in situazioni del genere: prima di tutto, vestire in maniera adeguata e anonima. In questi casi è sempre meglio non attirare l'attenzione, neppure per pisciare. C'è un trucco anche per questo: si stringono le cosce, si trattiene il fiato, si chiudono gli occhi e si pensa a qualsiasi cosa che non sia liquida. Il cambio in ogni caso sarebbe arrivato tra non molto.

Nonostante fossi ben coperto sentivo l'umidità farsi strada nelle mie ossa, in quel momento avrei potuto prendere a pugni persino un orso, per un caffè appena fatto. Non osavo lasciare il mio posto d'osservazione, non volevo correre rischi. C'era da piantonare non un delinquente qualunque, ma un ipotetico complice del boss Riina e non si poteva fare altro che aspettare. Sapevo che il mio sospettato era scaltro, l'avevo osservato controllare quotidianamente tutti i veicoli della via. Proprio per questo non potevo rischiare di fare passi falsi. Dal mio furgone potevo vedere la strada, il palazzo, le vie di fuga. Era il parcheggio perfetto. Beccare quell'uomo, o quegli uomini, era la prima mossa per arrivare a Riina. Quell'uomo era inafferrabile, sembrava davvero un fantasma.

Anche io mi sentivo un fantasma, scaraventato in una terra come la Sicilia che a volte ti rende figlio unico senza padre né madre, solo, il risultato vivente di un eterno complotto sociale perché tutto quello che uno è lo deve a sé stesso. Se però un giorno ti svegli, metti da parte i sensi di colpa e la paura di venire schiacciato come un verme, ti accorgi che l'unico sistema che funzioni, in Sicilia, è la fortuna – come nel gioco d'azzardo. La fortuna e un po' di raccomandazioni, certo. Dai, si tira a campare! Ma che senso ha? È come se al gioco uno si attaccasse ai dadi, alle carte, all'arbitro. A chi comanda non interessa cosa succede in ventesima fila o nell'ultimo giro di mano, faranno quello che hanno voglia di fare, quando e se ne avranno voglia. Una volta ti fottono e quella dopo ti stuprano. Guadagnarsi il loro perdono è dura, ecco perché occorre molta fortuna se sfidi i demoni.

Inizia la caccia

I luoghi sono sempre gli stessi. Strada, procura, tribunale. E se ti va male, carcere. Perché la legge è uguale, sì, ma non per tutti. La legge qui è uguale a sé stessa. Sembra giusta sulla carta, ma poi ti guarda in faccia e decide dove sputarti. Se non succede è perché si è intrapresa una strada poco battuta, dove le tappe fondamentali sono conoscenza, responsabilità e giustizia.

Quando si sentono ripetere certi slogan dai politici locali o dai paladini dell'antiracket, si arriva a pensare che, nella migliore delle ipotesi, tutto sia una fregatura. Nella peggiore, che il cielo ci aiuti! Ci sarebbe da stendere un velo pietoso su tutto questo, ma non è facile perché la situazione è sospesa a troppe incognite che fanno presagire la resa dei conti. Per restare in carreggiata, sono arrivato a lavorare tutto il giorno. Quando sei su un caso che scotta, su una persona da inchiodare, il tempo scorre senza che tu te ne renda conto. Cosa che si ripercuote sugli altri aspetti della tua vita, che infatti va a rotoli. Sei troppo preso dagli eventi e dalle indagini, perché tua moglie possa procurarti un'erezione. Del bambino che lei vorrebbe portare in grembo poi, te ne importa poco e questo fa la differenza tra essere un buon marito e non esserlo per nulla. Per un po' puoi fingere che per te queste

cose continuo ancora qualcosa, ma prima o poi la verità salta fuori. La realtà della tua fottuta esistenza è la tenacia nel perseguire uno scopo che diventa ogni giorno più difficile. Vista a posteriori, della vita è facile capire tante cose, ma quando la vivi la realtà è un triste surrogato del vissero felici e contenti.

È iniziato tutto che ero un ragazzino e stavo andando al mare. Da casa, vicino Noto, bisognava percorrere una strada che si stendeva lungo il crinale di una collina, immersa tra gli ulivi. Poi, dopo poco più di un chilometro, iniziava una discesa dolce verso la spiaggia che era là, a una decina di ampie curve. Insomma circa venti minuti in motorino a scendere e venti a salire. Quel giorno, era giugno, c'era un sole caldo e l'odore del mare era forte. Una leggera brezza che soffiava dal largo e riempiva gli uliveti. E le narici.

Era dopo pranzo, quando i grandi riposano e i ragazzi, come me all'epoca, facevano galoppare la fantasia.

Dietro una delle curve c'era una macchina dei carabinieri, ferma sul ciglio della strada. Uno di loro invitava gli altri veicoli a rallentare, pochissimi in verità, per l'ora e il luogo. Erano subito dopo il crinale, in un tratto cieco per chi veniva dalla cima. Oltre la macchina dei carabinieri c'era un'altra auto, inclinata verso il bordo della carreggiata, con due ruote immerse nel canalino che costeggiava l'asfalto. La portiera del conducente era aperta, il lunotto posteriore in frantumi, per terra tracce di frenate, lunghe strisce nere con l'impronta dei copertoni.

«Non è niente», ripeteva il carabiniere mentre io scendevo dal mio Ciao di seconda mano. Non sapevo cosa fare ma in quel caso vinse la curiosità. Mi fermai e iniziai a guardare in direzione della macchina. C'erano macchie di sangue vicino alla portiera aperta. Non dissi niente, osservai fermo. Il carabiniere, un uomo

sulla cinquantina, ben piantato, forse un po' in sovrappeso, mi guardò. «Vattene ragazzo, non c'è niente da vedere qui». Lo guardai dritto negli occhi... «È morto?», domandai. «Morto?», rispose il carabiniere. «No, è solo ferito. Ha tentato di scappare ma l'abbiamo preso».

A circa duecento metri dalla macchina inclinata, tra gli ulivi, un altro carabiniere, in ginocchio, sembrava portare soccorso a una persona distesa. «Ora arriva l'ambulanza, vattene ragazzo».

Montai di nuovo sul motorino e mi allontanai quel tanto che bastava per non essere visto. Mi misi giusto dietro la curva successiva. Lasciai lì il motorino e imboccai un sentiero tra gli ulivi, così da poter tornare indietro e sbirciare senza essere visto. Ambulanza, ferito, barella, via tutti. Finito. Semplice. Poi raggiunsi il mare, gli amici. Feci il bagno, giocai a pallone, sudando, gridando, ridendo, come sempre.

Forse iniziò tutto da lì. L'episodio del latitante preso tra gli ulivi. Forse la figura del carabiniere, sereno, sicuro di quello che faceva. Ma ho scelto. Niente di che, ho semplicemente scelto di fare anch'io quel mestiere, come tanti altri a questo mondo. Ma non è un mestiere come tanti. Perché richiede una fede cieca nello stato, qualcosa che è sopra a tutto, qualcosa di intangibile. Il patto è in sostanza lo stesso che le suore fanno con Dio: niente gioie del sesso, sposate me, la mia causa e io, Dio, vi garantisco la pace il benessere interiore. Il benessere interiore, chissà poi dove sia.

Mi suonano nella mente le parole del cardinale di Milano Dionigi Tettamanzi: «La vita non è un reality show. Qui si piange davvero, si soffre davvero». E io vorrei aggiungere che qui non siamo in America, terra di scoop e premi Pulitzer. Questa è l'Italia. Il problema però è che laggiù Nixon ha perso la presidenza

e Clinton l'ha rischiata non per demeriti politici, ma per menzogne venute allo scoperto. Irreale invece l'idea che gli italiani vogliano o possano cacciare un politico o giudice bugiardo. Qui si premia o punisce in base al gradimento, senza troppe remore etiche, in politica così come nei reality. Se ci si annoia, pollice verso. Se prevalgono interesse o divertimento, su con l'Auditel e via alla promozione. Il treno della giustizia è come quello dei desideri, che all'incontrario va.

E io a cosa minchia vado pensando?

La decisione non l'ho presa a cuor leggero. Con Valerio una notte ci trovammo a discutere di fronte a un piatto di linguine ai frutti di mare e una bottiglia di vino bianco. Erano i primi di settembre, il periodo migliore dell'anno per trascorrere le vacanze in Sicilia. Almeno secondo me. La calura estiva si fa da parte e a fare capolino sono giornate più fresche che però lasciano il mare intatto del suo incanto.

Valerio da qualche settimana provava a convincermi a non aruolarmi nell'Arma, non che gli dispiacesse la divisa, ma era del parere che giocare a guardie e ladri non facesse per me.

«Ma che ci manca, Già'? Viviamo in una delle terre più belle del pianeta. Il clima è mite, il mare un sogno... se siamo fortunati ci scappa pure un lavoro in banca o, che so, in qualche assessorato regionale... sai cosa significa? Stipendio fisso, una bella auto e una casa confortevole. E tu a cosa minchia vai pensando? Ti vuoi mettere a salvare l'Italia dai criminali!».

Scossi il capo. Valerio sorrise in modo stanco. «Desideriamo sempre ciò che non abbiamo».

«Tu credi? È per questo che vuoi lasciare la tua terra, un lavoro sicuro e caricarti di problemi? Hai presente cosa significa la pa-

rola mafia, tanto per dirne una? Riesci a immaginare i pericoli che dovrai affrontare? Gli eroi non vivono a lungo su questa terra... Io proprio non capisco, devi essere completamente pazzo».

Alzai le mani al cielo, «sarà il caso di farci un altro giro di vino».

Valerio scrollò le spalle e si limitò a fissarmi mentre la bottiglia completava la sua corsa. Sorrisi. «Questo è l'importante per te, vero?», gli dissi con una punta di rassegnazione. «Voglio dire, si tratta di poter scegliere su cosa chiudere gli occhi e far finta di nulla o di capire se c'è qualcuno degno della nostra fiducia? Il punto non è giocare a guardia e ladri... è che sono stufo di vivere con la puzza dei mafiosi che decidono delle nostre vite. Anche di quella sicura col posto in banca e l'auto, che credi? Per questo sono pronto a rischiare tutto. Io voglio avere il controllo della vita che scelgo».

Valerio fece una smorfia di disgusto. Eravamo alticci, come del resto accadeva tutte le volte che toccavamo questo argomento. Da sobri discutevamo di questioni banali: ragazze o pettegolezzi da bar, ma il vino non cambiava la natura delle nostre posizioni. Valerio era dell'idea che con la mafia bisognava convivere perché esisteva da sempre e mai sarebbe stata sconfitta. «Senti Gia', è inutile girarci troppo attorno, la gente vuole lavorare e non avere altri problemi... non si tratta di essere vigliacchi... ma a chi conviene rischiare la pelle per una causa persa in partenza? Il lavoro ci serve per pagare il cibo che mangiamo, la casa in cui viviamo, per creare una famiglia e vivere senza debiti. Lo dobbiamo a noi stessi. Chi ti dà la sicurezza di un tetto sopra la testa? Un bel posto in banca o una guerra contro l'ignoto, per di più persa?».

«Ok, ma saresti disposto ad avere il tuo bel posticino in banca anche se dietro ci sono i soldi della mafia?», chiesi a Valerio.

«Ragioni come se finora avessi vissuto in un altro posto... Nessuno è onesto al cento per cento. Neppure il prete che ti ha battezzato. Ti sei mai domandato perché l'hanno mandato via senza una cerimonia di commiato? Ci sono persone perbene e altre no. E con questo? Io non uccido né sono mafioso, ma non vado a ficcare il naso nelle faccende che non mi riguardano. E soprattutto voglio vivere tranquillo. E se la mafia crea una banca che mi dà lavoro... benvenuta la mafia!».

«Sei sbronzo», replicai, «ma hai ragione. Ognuno è padrone del proprio destino. E sai una cosa? Credo che dovrei farlo al più presto quel concorso nell'Arma. Così ti chiudo la banca e dovrai cercare un altro lavoro!».

Valerio sorrise. Poi alzò il bicchiere. «Al diavolo i mafiosi. A noi!».

La vita fuori

Esiste una linea molto sottile tra il lavoro e la vita privata e su questa linea ci avevo piantato le tende molto tempo prima.

Spesso mi svegliavo con un forte mal di testa, ciononostante la parola riposo non era contemplata nel mio diario quotidiano. La vita fuori dalla caserma, sia chiaro, rappresentava ancora una sfera che girava a vuoto, a casaccio: pochi amici, scarse relazioni sociali, cene fredde, spesso in compagnia del televisore.

Ma col tempo ho capito che la vita è anche altro. E qualcosa l'ho costruita anch'io, un piccolo mondo prima cercato e poi creato. Una sfera che non gira più a vuoto, ma con una sua rotta. Ho capito che oggi patisce di più chi in passato ha solo avuto senza metterci del suo. Così non va. Per non sbattere contro un muro di gomma ogni tanto è necessario deporre le armi e alleggerirsi.

Soprattutto, ho capito profondamente il mio lavoro, perché come si fa a non chiedersi che senso ha rischiare la vita tutti i giorni se a casa c'è qualcuno che prega per te?

Me la immagino già la giornata di Valerio. La sveglia che suona sempre alle sei e mezza. Tutto che procede secondo lo stesso schema: barba, denti, doccia, svegliare i bambini, rapida visita

all'armadio per tirare fuori pantaloni, camicia, giacca e immancabile cravatta.

Nel frattempo Anna, ci scommetto, è già truccata, pettinata e vestita di tutto punto. Se ne sta in cucina intenta a preparare la colazione: caffè nero e biscotti per lui, yogurt e frutta per lei e infine tazze fumanti di latte e pane e marmellata per i piccoli.

Una vita perfetta senza apparenti sbavature.

«Vieni da me a studiare», mi disse un giorno. Era anche mio compagno di scuola. Si annoiava a casa da solo e cercava compagnia per passare il tempo. I compiti erano una scusa. Padre e madre al lavoro, lui in banca lei impiegata in un'agenzia assicurativa, quindi Valerio era spesso solo di pomeriggio. Anzi, sempre. Niente fratelli, solo qualche visita della zia Amelia, sorella della madre, per controllare che ogni cosa filasse liscia come l'olio.

E quel pomeriggio ci sono andato a casa di Valerio. Nel cuore di Noto, dietro la cattedrale. Una casa al terzo piano di un antico palazzo piuttosto fatiscente, in stile barocco, ma non del tutto decadente: il marmo consumato e scheggiato in molti punti, il ferro arrugginito del portone, i segni della pioggia sul colore giallo ocra.

Una casa modesta ma accogliente. Due stanze, un piccolo soggiorno e una grande cucina. Era del nonno di Valerio, che poi l'ha lasciata in eredità al padre. Era arredata come capita spesso nelle famiglie tradizionali, una mescolanza di mobili: qualche pezzo moderno comprato e poi comò, cassapanche e armadi antichi, di legno massello. Tappeti, tende, divani e poltrone dai tessuti pesanti. Poi c'era il terrazzo, meraviglioso. Si apriva sui tetti della città e dava l'impressione di non finire mai. Era un gioiello quel terrazzo, era il focolare. Lì io e Valerio passavamo pomeriggi di sole e granite, da marzo in poi. Un tavolo e quattro

sedie, un ombrellone. Non serviva altro. E poi era il terrazzo di Valerio. Valerio era più che un compagno di banco. Era un amico, un confidente. Un fratello. Quel pomeriggio arrivai alle tre e mezzo, dopo aver pranzato con mia madre.

Avevo diciassette anni. Era aprile. Giornata perfetta per stare sul terrazzo che, durante il tragitto, già pregustavo. E poi, più tardi, sarebbero arrivate due ragazze che studiavano in una scuola magistrale lì vicino, molto amiche di Valerio: Beatrice e Anna. Noi speravamo che diventassero più che nostre amiche. Avevamo fatto già dei timidi tentativi sempre andati a vuoto, ma quel giorno poteva essere l'occasione giusta. A dirla tutta, ero fidanzato con un'altra e non volevo sbilanciarmi troppo, anche se stava per lasciarmi.

L'unica consolazione era che Valerio era più impacciato di me con le ragazze. Prima che arrivassero mi chiese cosa avrebbe dovuto fare. «Porta Anna in soggiorno con una scusa e poi baciala. Io rimango sul terrazzo con Beatrice e farò lo stesso, o per lo meno ci proverò». Poco dopo le ragazze arrivarono, mettemmo quasi subito in pratica il piano.

Quando le accompagnammo a casa cominciava a far buio. Quel breve tragitto fu una passeggiata d'emozione per me. Un passo, una risata, un bacio appena sfiorato, le mani che si cercavano. Ero felice. Quel pomeriggio avevo capito che la felicità va cercata, corteggiata, seguita. Dovevo fare qualcosa per averla, dovevo lottare, dovevo anche soffrire, sperare, insomma non aspettare che arrivasse da sola. Dovevo afferrarla, pensai, questa e quelle che verranno. Sarei stato felice. Tutto durò solo un pomeriggio, o un'estate.

Valerio, poi se l'è sposata Anna. E così ora vive una vita 8:00/17:00 dietro una scrivania, dal lunedì al venerdì. Assunto

in banca a vent'anni con la qualifica di cassiere, tra le mani sempre i soldi con la certezza che due più due fa sempre quattro. Se a fine giornata i conti quadrano, in banca come a casa, lui è a posto. L'uomo più felice del mondo.

I figli? Studenti modello e piccole promesse nella squadra di pallacanestro della scuola.

Sua moglie, che Dio la benedica, è la dedizione fatta persona e fa la commessa in un negozio del centro: Anna, la metà della sua sicurezza. Il sabato pomeriggio vanno insieme a fare la spesa e di sera escono con gli amici. La domenica mattina alle undici tutta la famiglia è in chiesa e dopo pranzo al cinema o al parco. Cosa desiderare di più?

Grazia

Grazia. Di certo per lei non sono mai stato Superman ma amava il fatto che volessi comunque salvare il mondo. Me lo confessò soltanto molti anni dopo quel pomeriggio a Villa Borghese. Era partita da Catania per prepararsi al concorso da insegnante. Pausa pranzo con un panino mangiato in compagnia di due amiche. A Giovanna piacevano quelli atletici, che si allenavano senza sosta in maglietta e pantaloncini; Patrizia, invece, allungava di più l'occhio sugli intellettuali: l'ombra di un albero, qualche sigaretta e un buon libro da leggere. E tutte e tre commentavano divertite l'oggetto di quei loro sguardi senza farsi troppi problemi. Avevano un codice segreto: si scambiavano i commenti più piccanti in siciliano stretto, ma avevamo fatto i conti senza l'oste... E l'oste quel giorno ero io.

«Se volete ve lo presento quel bel maschione. Si chiama Luca, è di Milano e fa il carabiniere come me». Giovanna ammutolì, rossa di vergogna e pronta a scappare. Grazia e Patrizia, invece, sorrisero a quella mia esibita dose di sfacciataggine. Soprattutto avevano capito che ero siciliano come loro. Dopo un caffè al bar, ci salutammo senza dirci nulla di più, ma due giorni dopo ritornai a Villa Borghese. Anche lei era sola e ci speravo: dal

giorno in cui l'avevo conosciuta avevo sperato di rincontrarla. Per l'imbarazzo continuavo a parlare, senza prendere fiato, del lavoro di carabiniere, delle mie speranze. Spesso, senza neanche accorgermene, mentre parlavo univo le mani a mo' di preghiera. Quello che capì presto era che riuscivo a farla ridere anche nei momenti più impensati. Grazia era convinta che fosse il mio modo particolare per farla sentire protetta. Pensava fosse il modo che avevo di elargirle la realizzazione di quella speranza che da ragazza – mi raccontava – aveva più volte confessato alla madre: trovare una persona che la rendesse felice, un uomo sincero con il quale condividere la sua vita. Poi una sera mi ha concesso quella confessione retrospettiva: «È successo, Giacomo, alla fine quell'uomo l'ho trovato. Sincero, autentico, ma pieno di conflitti. Il mio maresciallo che ne vede di tutti i colori». Poi quella frase la chiuse con un bacio.

Tempo fa, per mesi mi sono svegliato sconvolto nel cuore della notte e tutto per colpa di un sogno, sempre lo stesso. Lei mi chiudeva gli occhi con una carezza. Un muro bianco. Un candore interrotto da una macchia di sangue che gocciolava verso il basso, fin sotto il battiscopa. Ed ecco una mano togliere il battiscopa con un cacciavite, scoprendo che sotto si era raccolto altro sangue. La stessa mano puliva insistentemente con la spugna, fino a eliminare ogni traccia. Lo stesso sangue che vedevo da ragazzino quando accompagnavo mio padre al mercato e assistevo alle trattative per ottenere il prezzo migliore sul pesce, freschissimo, da portare a casa. Spronato da mio padre, prendevo tra le mani il pesce, ne controllavo la compattezza, la lucentezza delle squame e la brillantezza dell'occhio, sbarrato. Per ultimo, tiravo su le branchie e ne osservavo il colore sottostante. Doveva essere rosso brillante. Rosso sangue.

Ho sempre detestato la vista del sangue, soprattutto quello versato dagli innocenti. Per questo sono diventato un carabiniere, per cambiare il mondo. Voleva guardarmi allo specchio e piacermi. E non volevo deludere mio padre, un uomo onesto che aveva sempre creduto nel lavoro e nel sacrificio quotidiano come unico mezzo per mandare avanti la famiglia. Di mio padre amavo la fiera dignità e ascoltavo i suoi consigli. Soprattutto su come crescere.

«Se uno non ha paura è un imbecille», mi diceva. «Si può vivere senza solo prima dei vent'anni. La vita è regolata dalla paura di poter commettere degli errori. Solo così possiamo evitare di farci davvero male e poi guarire sul serio».

La mamma era diversa, più pragmatica, meno idealista, ma sempre fiera e salda. Quando la osservavo mentre cucinava o puliva la casa, in lei vedevo un tratto di gentilezza incredibile, il garbo raro delle cose semplici. Tra i miei c'era il rispetto, quello dei ruoli, e la lentezza, quella della quotidianità. E soprattutto un amore senza fronzoli che dona una capacità essenziale: viverci in relazione con gli altri. Piansi quando andai a trovarla l'ultima volta, dentro quello stanzone in ospedale. Piansi lacrime incontenibili per la paura di perderla. Lei che mi sarebbe sempre rimasta nell'anima. La mamma capì la mia solitudine e mi sorrise.

«Giacomo manda a quel paese tutti... altrimenti diventi scemo. Io non li ascolto mai tutti questi dottori e neppure le mie amiche: hanno sempre da lamentarsi di cose che non capisco. Ho solo una certezza: nella vita se non hai niente ti tolgono ancora quel poco, se hai molto ti tolgono tutto. Meglio stare fermi e tacere». Poi chiuse gli occhi. Non avevo ancora diciotto anni quando il suo angelo custode volò via, una presenza che, mi ha confidato un giorno, gli era sembrata fosse durata un battito di ciglia.

La famiglia di Grazia era invece di tradizione socialista: il padre, testardo come pochi, se decide di fare qualcosa che rientri nei suoi valori morali, la fa. Costi quel che costi. Per un uomo di settant'anni, dopo una vita da impiegato statale, questo atteggiamento forse è la diretta conseguenza di una vita vissuta nel rispetto delle regole, per non far male a nessuno. Così, quando vengono alla luce porcherie perpetrate da politici che si professano benpensanti a lui va il sangue alla testa, si arrabbia, pensa alle brave persone che ci vanno di mezzo; e quando sente che la povera gente sta male perché non arriva a fine mese, vorrebbe fare qualcosa ma ha le mani legate. Si sente tradito da chi ci governa, ma ha l'età che i vent'anni li ricorda a stento, per cui nei suoi occhi cova solo amarezza e rabbia. A tenerlo buono c'è sempre la moglie, anche quando sta zitta. Non ha mai alzato la voce con lui. Non era paura, la sua era piuttosto rassegnazione: non toccava fare molto di più alle donne, a quei tempi. Forse proprio per questo non ha mai smesso di incoraggiare Grazia a credere in sé stessa e nei suoi sogni. Già da piccola quando le ripeteva: «Siamo state per tanto tempo senza voce, e adesso tu puoi parlare». Quello che le ha insegnato e trasmesso l'aveva imparato da sola. Una donna nata in una famiglia numerosa che non ha potuto studiare. Ha lavorato per anni in campagna, è andata avanti a calli sulle mani e libri di terza o quarta mano che il nonno recuperava nei mercatini di periferia. Ha tirato su i suoi fratelli più piccoli. Ha pulito, stirato, cucinato e inamidato colletti senza mai lamentarsi. Lo si vedeva lontano un miglio, Grazia era fiera di lei: perché, nonostante la sua strada fosse spesso in salita, quella donna l'ha sempre percorsa a testa alta e senza fiatone. Ecco come avrebbe voluto percorrerla Grazia, la sua vita: a testa alta e senza fiatone. Anche in salita.

1990

Ogni centimetro quadrato di Palermo era stato setacciato senza successo. Lo stesso avevamo fatto nelle zone limitrofe. Attrezzature radiofoniche, microspie, pedinamenti, notti trascorse a controllare possibili sospetti. La politica della mafia è qualcosa che si scopre lentamente. Se pensi di aver capito tutto subito, allora sei fuori strada.

Quattro del pomeriggio, auricolari ben sistemati per non perdere neppure un rumore, sedia inclinata all'indietro quel tanto che basta per stare più comodo. Mancavano tre ore alla fine del turno. Fino a quel punto non avevamo ottenuto informazioni utili, ma solo collezionato due settimane di duro lavoro. Del capo di Cosa Nostra ancora niente. *U curtu* era ancora là fuori.

La vita è una battaglia

Fortuna che avevo Grazia. Spesso, prima di missioni importanti, andavo da lei. Avevo lei davanti e stavo a calcolare i giorni di appostamento che ci sarebbero voluti per concludere il caso. E quando stavo per dirglielo lei mi tappava la bocca con la mano. «Non sono il tuo comandante», mi diceva. «A me importa che torni sano e salvo. Qui da me».

Ogni tanto parlavamo di quell'antica battaglia del bene contro il male. Quella battaglia che era diventata la mia vita: prima carabinieri, solo in seconda battuta marito. Perché mi abbia sposato nonostante venisse dopo la divisa? Perché mi amava, credo. Mi amava tanto da desiderare un bambino con me, e da accettare il fatto che era qualcosa di quanto meno poco verosimile per il mio lavoro.

A volte le armi hanno taciuto per un anno o più, per poi tornare a sparare, altre volte invece, nonostante i duri colpi inferti da polizia e carabinieri, i mafiosi sono tornati a organizzarsi più forti e agguerriti di prima. In questa altalena, al di là di chi rimane fuori e armato, di chi è in carcere, di chi cerca un dialogo inutile in nome dello Stato, c'è una cosa che non si cancella: i morti ammazzati, che non torneranno più e gli assassini, sempre più assetati di sangue.

La mafia è un bambino di undici anni assassinato in un agguato, un'esecuzione davanti a una mezza dozzina di suoi coetanei terrorizzati.

Quel bambino camminava con un paio di amichetti verso il negozio della madre, quando sentì una voce: «Vieni qui...». Lo chiamava un giovane, il volto coperto da un casco, seduto su una motocicletta, una Kawasaki 500. Il bambino gli si avvicinò e il ragazzo gli puntò la pistola alla fronte. Un colpo in mezzo agli occhi. I suoi amici? I passanti? Pietrificati. Incapaci di chiedere aiuto.

Da allora il dolore entrò a far parte dei miei sogni, forse perché guardare in faccia la morte è doloroso, ma trovarla nel corpo di un bambino inerme spiana la strada al tormento.

Quando ho raccontato l'episodio a Grazia mi ha preso le mani, come si fa con un figlio.

1991

Nell'estate del 1991 il colonnello Giuseppe Parmitano era in vacanza a San Vito lo Capo, vicino Trapani, stava passeggiando sulla spiaggia in compagnia di Sebastiano, un amico di famiglia. Erano le sette di sera e le loro mogli li stavano aspettando per cena nella casa che il colonnello aveva affittato per le vacanze. Giuseppe e Sebastiano sarebbero dovuti passare a comprare il gelato prima di tornare. Avevano ancora una buona mezz'ora e per rilassarsi avevano deciso di godere della brezza del mare. Ma Cosa Nostra aveva deciso diversamente: mancavano venti minuti alle otto quando un commando di tre sicari gli tese un agguato vicino alla sua Fiat Croma. Morirono sul colpo Giuseppe Parmitano e il suo amico Sebastiano, quest'ultimo colpevole solo di essere nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Fu un duro colpo per l'Arma dei carabinieri, ma soprattutto per me.

Uscendo dalla chiesa, il giorno del funerale, giurai alla vedova che avrei portato avanti la missione di Giuseppe.

La nostra missione in Svizzera iniziò l'anno dopo. Salvo Lima. Onorevole della Democrazia Cristiana, ucciso per strada, a Pa-

lermo. Era chiaro che gli equilibri stavano cambiando e che la mafia avrebbe alzato il tiro.

Al Comando del Ros giunse la segnalazione di un vertice tra famiglie mafiose italo-americane a Zurigo. Fui chiamato a Roma per far parte della squadra per l'indagine *Follow the money*. Seguimmo il denaro dalla Sicilia passando per Roma e Milano, fino a Zurigo. Seguimmo anche le intuizioni di Giuseppe Parmitano: c'erano una serie di società di facciata che si occupavano di compravendita di auto e immobili. Transazioni lecite sulla carta, ma che in realtà nascondevano flussi di denaro sporco diretto in Spagna, Svizzera e Sud America. Non solo. I mafiosi italo-americani dovevano riciclarlo e reinvestirlo. Giuseppe sospettava che quei soldi sarebbero stati utilizzati sia in società italiane legate al mondo dell'edilizia, sia in compagnie di navigazione e di trasporto tra l'America e l'Europa. La punta di diamante di questo flusso di denaro ripulito nei caveaux svizzeri era il controllo dei porti: da Palermo a Rotterdam fino a Newport.

I boss arrivarono, come previsto. Una Cadillac scura si fermò in doppia fila davanti al ristorante: ne scesero tre persone eleganti, ricoperte da abiti di fattura italiana. Due di loro indossavano occhiali scuri mentre il terzo portava delle lenti graduate. Ero certo fossero i boss americani perché spesso i paisa' statunitensi adoravano vestire Made in Italy. L'autista della Cadillac guadagnò subito il posteggio più vicino per far posto a un taxi dal quale scesero poi quattro persone. Uno di loro era "Mani in pasta", un noto imprenditore trapanese. L'avevo soprannominato io così, perché era sempre presente alle feste elettorali organizzate da Vito Ciancimino.

Sono riuscito a farlo multare solo una volta. Schiamazzi durante una festa nella sua villa a Mondello. Da non credere. Comun-

que, dopo che tutti furono entrati, iniziò il vertice. Durò quasi tre ore e nei giorni successivi la mia squadra seguì gli spostamenti di alcuni di loro, tra i quali il trapanese che più volte fu visto entrare negli uffici dell'Ubs. Poi arrivò il giorno del mio compleanno. Ventinove anni facevo, ventinove. Maggio 1992. Non me lo scordo più. E saltò tutto: Svizzera, boss, "Mani in pasta". Tutto. Una telefonata dal comando di Roma: «Rientrate in Italia. Subito».

1992

Il convoglio di auto blindate fu sollevato in aria come un fucello nella tempesta. Tre Fiat Croma, ordinatamente in fila: la prima era blu, quella in mezzo bianca, l'ultima azzurra.

Era il 23 maggio. La più classica e ignobile delle imboscate si consumò sull'autostrada A/29 che collega Punta Raisi a Palermo. Un'esplosione dall'onda d'urto così dirompente da arrivare sulla corsia opposta causando lo spargimento di detriti per un raggio di duecento metri. Il commando mafioso aveva centrato l'obiettivo facendo brillare una carica esplosiva di circa cinque quintali sotto la carreggiata. Il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli uomini della scorta Rocco Di Cillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani non ebbero scampo.

Mancava pochissimo alle 18:00.

Cinquantasette giorni dopo, il 19 luglio, toccò al collega e amico di Falcone, Paolo Borsellino, assassinato in via d'Amelio insieme agli agenti Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. La morte di Borsellino fu la logica prosecuzione di un disegno freddo e premeditato. Un disegno, ancora una volta, firmato da Cosa Nostra. La morte, la distruzione non sono un bello spettacolo per nessuno, neanche

per me, che sono nato carabiniere. E per Grazia, poi. Dopo le stragi, dopo l'orrore così tremendamente vicino, mentre io ero per strada, mentre consumavo la mia paura nell'abitacolo della volante e insieme ai miei colleghi, lei la bruciava da sola e a casa, la tratteneva, la distillava in piccole dosi.

Molto tempo dopo trovai questa lettera in uno scatolone che tenevamo infossato nell'armadio. Non so quando l'avesse scritta e quando avesse intenzione di darmela. Ma, forse, si trattava soltanto di uno sfogo senza necessità di recapito.

Giacomo,

Confido nel fatto che ce la farai. Ti comprendo e ti amo. Forse c'è una voce in te che ti spinge a correre il rischio e a lottare. Ti conosco, ti metti seduto per riflettere ma poi la rabbia ti spinge oltre quella porta e senti che la devi varcare. Tu sai perché vuoi farlo, sai che devi farlo, certo che lo sai, però io sono tua moglie, la donna che ti ama e ti aspetta.

Guardati le spalle, Giacomo.

Io sono con te.

Tua, Grazia

La vita mi stava togliendo tutto. La mia era una squadra molto affiatata, composta da uomini che vivevano con dignità, pronti a battersi per ripulire l'Italia dal potere e dagli abusi, da gente che si aggrappava alla vita degli altri per succhiare loro il sangue. Ma le ombre ci sono su tutti. Se Ultimo non ha aiutato Cosa Nostra, com'è andata la storia della mancata perquisizione del covo di Riina? La storia, quella vera, è che il covo di Riina, dopo l'arresto del padrino, doveva essere il punto di partenza di Ultimo per riuscire a catturare anche i suoi complici. Però, per continuare a tenere sotto controllo il covo, bisognava trovare un modo

per depistare chi ci abitava. Far credere che nessuno sapeva di quel rifugio, ormai scoperto. Per questo si decise di fuorviare la stampa, di non dire dove si trovava il covo. Per questo tutti i giornalisti furono inviati altrove e noi potemmo proseguire con le indagini. Ma poi il solito giochino all'italiana... qualcuno bruciò la copertura. Lo sanno anche le pietre, ormai. Ultimo decise di aspettare. Non tutti erano d'accordo. Ma alla fine non perquisimmo il covo. Poi la mia squadra fu smantellata e Ultimo finì sotto inchiesta. Come posso allora credere ancora, come posso fidarmi ancora di questa terra che non paga mai, che non onora i propri eroi ma preferisce farli a fettine?

Il cuore non ha stampelle

Erano cinque, in piedi, giornale in mano, nello stanzino della guardia medica. Parlavano fitto, i camici bianchi e la testa bassa, le frasi smozzicate per la rabbia.

«È il solito polverone...», ripetevano fra loro. «Tropo facile tirare fuori la storia degli ospedali malridotti del Sud».

Ma quel chiacchiericcio non cancellava lo scandalo.

Il primario ci salutò e ci fece accomodare nella stanza, invitando i colleghi a uscire. Poi quel gesto: indice e medio che sforbiciano nell'aria. «Tagliare», disse soltanto.

Ci guardammo in faccia e restammo senza parole. Poi Grazia disse: «Proprio tagliare?». E il professore con molta franchezza fece ancora quel cenno con le dita.

«Sì. Proprio tagliare, la colecisti è piena di calcoli, l'unica cosa da fare è intervenire chirurgicamente. Possiamo operare anche in laparoscopia, è semplice, non si sente niente e la cicatrice sarà invisibile».

Ripetevo quelle parole dentro di me, lentamente, come per farmene una ragione. Calcoli alla colecisti. Da operare. Alla fin fine non sembrava niente di serio. Ordinaria amministrazione.

Una volta rientrati a casa, Grazia andò da Katia, la nostra vicina, ormai come una sorella maggiore per lei. «Sta tranquilla

Grazia, certo è pur sempre un intervento, ma ti assicuro che è una cosa da niente. Mio cugino è medico specialista e opera in laparoscopia da anni. Anche io ho avuto lo stesso problema ma è andato tutto bene, liscio come l'olio... pensa che mi sono alzata dal letto la sera dell'intervento! Andrà tutto bene».

Era più serena. Si sarebbe operata nella clinica suggerita da Katia. È una cosa da niente... liscio come l'olio... andrà tutto bene, si ripeteva.

Villa Maria era una clinica dignitosa e pulita, piena di luce e piante di tutte le fogge. Arredamento essenziale e personale tirato a lucido con divise perfettamente stirate. Cosa abbastanza rara.

Entrando Grazia mi ripeteva quanto fosse stupita dall'ordine, dalla pulizia, dall'abbondanza di piante. Ma era come se stesse parlando a sé stessa. Nei giorni precedenti al ricovero aveva alternato momenti di stentata serenità ad altri di tristezza. Spesso, per stemperare tensione e nervosismo, canticchiava la sua canzone preferita: «Blu le mille bolle blu, blu le vedo intorno a me...». Mina era il suo talismano.

Grazia prese posto nella sua stanza, sistemò la valigia e gli effetti personali nell'armadietto e poi cominciò la trafila di indagini. Analisi del sangue, radiografia, elettrocardiogramma.

Ritornai a trovarla nel pomeriggio. Forse sono stato un idiota, mi dicevo, con tutte quelle stronzate sulla vita tranquilla e le promesse di un lieto fine. Cosa vuole il destino da me? Esiste, poi, il destino?

Grazia mi guardava con dolcezza, ma non stava affatto bene. «Aiutami a non sprofondare...».

Mi limitai a dirle, «Baciami, presto. Baciami prima che tocchi terra e mi spezzi in due». Lei sorrise come una bambina.

E in quel momento ci credetti anche io. Che tutta quella storia era una storia da niente. Che sono stato uno sciocco a farmi prendere dall'ansia. Oggi invece vorrei solo dirle buongiorno e farmi raccontare quel che desidera fare con me. Perché nella vita non c'è niente di *più importante dell'amore* di chi ci ama.

A te ci penso io

A questo mondo c'è posto per la vecchiaia, la malattia, la povertà?

Se un anno fa qualcuno mi avesse detto che oggi sarei stato seduto in una sala d'aspetto di ospedale, preoccupato per mia moglie, non ci avrei creduto. La vita è imprevedibile. Una malattia, una corsia d'ospedale, una donna da curare. Niente di grave, certo. Ma allora perché tutta questa preoccupazione?

Forse perché anche Grazia, la notte prima del ricovero, non era riuscita a dormire. Si agitava nel letto svegliandosi di continuo. Mi abbracciava, mi stringeva la mano. Ero sveglio. La guardavo e avrei voluto spiegarle che tutto poteva accadere per fatalità, ma che non c'era da preoccuparsi. Che la vita a fatica esplora ciò che si nasconde alle spalle, ma che non c'era da preoccuparsi.

Alcune cose sono cose da niente, come arrivano se ne vanno.

Fu portata fuori dalla stanza alle dieci in punto e, prima di entrare in sala operatoria, Giacomo riuscì solo a dirle: «Sei la mia donna. A te ci penso io».

Le ore di attesa furono un andirivieni di amici e parenti, chi nella cappella della clinica per pregare, chi alle macchinette del caffè, Giacomo impalato su quella sedia nella sala d'attesa. Il

tempo trascorse senza avere notizie. Dopo più di due ore, che a Giacomo sembrarono un'eternità, Grazia venne riportata in camera. Pallida, una flebo attaccata al braccio destro. Dalla barella penzolavano due contenitori: in uno c'era un tessuto di carne viva che Giacomo non riuscì a guardare troppo a lungo, nell'altro quattro piccole pietre. Però ricordava che dall'ecografia ne apparivano circa dieci di calcoli. Chiuse gli occhi, quasi a voler entrare nel perimetro di incoscienza anestetica in cui sostava Grazia, per essere in contatto con lei, certo che in quello stesso non luogo avrebbe trovato l'angelo che vegliava su di loro.

Il responsabile del reparto fece un rapido giro dei pazienti, poi passò una decina di minuti a esaminare la cartella clinica di Grazia e a rivedere il piano operatorio.

Nel frattempo, lei cominciò ad aprire gli occhi. La pancia gonfia, lo stomaco pesto, qualche lamento flebile e il viso alterato da un dolore che, lo si capiva, era insostenibile. Le faceva male, troppo male. «I dolori sono normali», s'affrettò a spiegare il dottore. «E dipendono pure dall'anestesia... scompariranno, presto scompariranno», disse con un sorriso sicuro e carezzevole. Poi sparì nel reparto di chirurgia generale.

Il primo capitolo di quest'epopea buia e straziante cominciò qui. Gli altri si consumarono nel peregrinare nei corridoi d'ospedale, aspettando il medico-Godot, che non c'era, non si trovava, non arrivava, nello stressato malumore dei camici bianchi, nella latitanza del magistrato che doveva autorizzare un sequestro... e anche lui non c'era, non si trovava, non arrivava.

Notte di sirene e di paure

La prima notte dopo l'intervento di Grazia, solo nel letto, non tentai di dormire neanche un attimo. Non avevo voglia di prendermi in giro. La passai cercando di deviare il pensiero da Grazia, Grazia in ospedale. Un posto che lo diresti sempre immerso nell'oscurità. Sarà certo anche per l'inverno, e quei pomeriggi che nascondono così bene i mucchietti di immondizia agli ingressi degli ospedali. La gente entra ed esce come fosse un centro commerciale. La gente esce e rientra in corsia, in reparto, in sala operatoria. Va a pisciare per scoprire quanto gli resta da vivere, riduce le emozioni a un freddo dato medico, manda sms per solidarietà, produce autoscatti illudendosi che così sarà immortale. L'ospedale, la metafora del nuovo mondo, che si offre ai signori delle multinazionali del farmaco. Non c'è fila che tenga, né cura. Eppure tutto muore, questo è un fatto.

Il mattino dopo un'infermiera dall'aria seria e le caviglie stanche, mi riferì che Grazia non aveva chiuso occhio tutta la notte. «I dolori non accennano a diminuire. I medici l'hanno appena visitata, la pressione è stabile e non ha febbre, anche se continua a sudare. Servono altre analisi del sangue e... un po' di pazienza», disse con tono pacato, mentre infilava un sondino nel

naso di mia moglie, da cui uscirono liquidi verdastri e vischiosi. Per due volte accennò a vomitare. Continuava a lamentarsi. «È probabile che non sopporti il sondino», aggiunse l'infermiera, «a molti pazienti succede». Ciò che è probabile non è vero, pensai, e la verità era solo una: dopo venti ore dall'intervento nulla andava come sarebbe dovuto andare. Dopo, altre operazioni meccaniche: via il sondino, cambio della flebo e controllo del catetere. E dopo altre ore, altre analisi e altra attesa, finalmente il medico parlò: «È pancreatite, ma la teniamo sotto controllo».

Cercavo di contenere l'ansia e la preoccupazione anche se era dura rimanere indifferenti al dolore, gli si scaraventava addosso insieme alla convinzione che non sarebbe mai andato via o che, al massimo, l'attesa fino alla prossima gioia sarebbe stata ingiustamente troppo lunga.

Se il mio volto è il vuoto del mio corpo la faccia che scelgo di avere è il vuoto che riempio attribuendo al mio sguardo il riflesso di quello degli altri, della gente che incontro, e non delle vetrine o degli specchi che incrocio. Grazia lo seguiva, quello sguardo, con gli occhi stanchi e sottili, mentre andavo su e giù per la stanza aspettando un dottore che si palesò dopo soli venti minuti. La fece alzare dal letto. «Forza, provi a camminare, le farà bene, così lo stomaco si mette in movimento», disse. Ma lei non si reggeva in piedi, aveva il respiro corto e un solo colpo di tosse parve spezzarla in due. «Va bene, ci riproviamo più tardi. Ora riposi».

Cercare di capire era difficile perché significava restare in ascolto della malattia resistendo all'impulso di scappare via, di prendere una boccata d'aria, di ignorare. Cosa? Che prima c'era la vita, una trama di vita chiassosa con tanta luce e poi all'improvviso il buio. Iniezioni, cure, medici che dicevano «i valori stanno migliorando», però Grazia soffriva, sudava, respirava a

fatica e si addormentava per mezz'ora, forse quaranta minuti, forse neanche dormiva, ma chiudeva solo gli occhi, stremata.

Sì, cercare di capire era difficile soprattutto dopo quarantotto ore dall'operazione con sua moglie che, non voleva ammetterlo, gli sembrava moribonda. La chiamò: «Grazia, tesoro...», ma lei non rispose. Solo una piccola contrazione delle labbra e una mano che tentava di raggiungere la sua.

Passati una decina di minuti, ritornò il medico che dopo aver controllato respirazione, pressione e temperatura, ordinò imperterbabile: emo-gas, nuove analisi del sangue, radiografie ai polmoni, elettrocardiogramma ed emocromo. Per un attimo l'aria si riempì solo di quelle parole e dell'andirivieni di infermieri e camici bianchi. E poi la ciliegina sulla torta: una bombola di ossigeno.

A quel punto non seppi più trattenermi. «Ma insomma, che succede?».

«Si calmi – gli intimò il dottore – è pancreatite, gliel'ho già detto, è pancreatite. Dobbiamo trasferire sua moglie in un altro ospedale. Vedrà che lì si risolverà tutto».

Dopo fu solo un susseguirsi di azioni, immagini sconosciute a cui assistere e suoni nuovi e troppo vicini. Grazia spostata su una barella, la barella sull'ambulanza e io con lei. Il tonfo della portiera, la sirena che come un urlo inconsolabile si faceva strada. E poi tanta solitudine.

Era quello il momento in cui cominciai a essere solo.

Nel nuovo ospedale, al centro del corridoio, campeggiava una gigantesca statua di gesso della Madonna illuminata da una cornice di faretti colorati. Aveva mani sottili, protese verso il basso e guardava la sala d'aspetto dell'ospedale con occhi liquidi e sereni. E che lì forse c'era speranza. La guardai, come a voler tratte-

nera una preghiera impronunciabile, mentre Grazia, con il volto segnato dal terrore, entrava nel reparto di rianimazione e terapia intensiva. Erano le sette di pomeriggio e, ancora una volta, ero solo. Costretto a rimanere fuori.

Dentro, cinque medici si lamentavano per la scarsità di personale notturno, ma appena mi videro sulla soglia, cambiarono argomento. In effetti nel reparto c'era solo il portantino che spazzava solerte i pavimenti e un infermiere che si avvicinò all'ombra di un uomo. «Vada a riposare – disse a Giacomo – vada a casa a riposare. Sua moglie è in buone mani».

Dio mio. Non pensavo esistesse una paura così sconfinata. Eppure di paura ne ho provata con te, Giacomo, e il tuo benedetto lavoro. È strano come lo stesso timore provochi sensazioni diverse. Ho avuto paura che tu potessi morire tante volte, Giacomo. Ed era come trascinare un masso per chilometri a mani nude. Ora ho paura che io possa morire, ed è come cercare di capire una lingua mai sentita. Un' infermiera mi ha appena fatto un'iniezione per affievolire il dolore, e tu mi sorridi come se nulla sia cambiato in me. Ma lo so che non è così, so che sono un'altra, che ho già perso troppo peso, me ne accorgo, mi manca l'aria e ho male dappertutto. Spesso non ce lo diciamo, è il nostro piccolo segreto. Prima o poi, tutti devono fare i conti con il proprio passato. A cominciare dai segreti. I segreti possono essere come enormi fardelli, o leggeri e inconsistenti, ma pur sempre nascosti. Anche i sogni sono segreti, come la poesia e l'amore. Anche gli sbagli sono segreti e si fa fatica a occultarli.

Perché diavolo devo anche sopportare che mi bruci lo stomaco in questo preciso istante? Le medicine non stanno facendo effetto, ma mi permettono di riposare un po'. La mia voglia di vivere però, be' quella è un fiore appassito. Vedo le mie mani tremare.

Edizione straordinaria

Dopo qualche giorno in terapia intensiva, Grazia sembrò essersi ripresa. Aveva ricominciato a parlare, solo poche parole, ripetute come un mantra: voglio tornare a casa. Era molto nervosa, non voleva più controlli né prelievi. Cercavo di rassicurarla, spiegandole quello che ovviamente lei già sapeva, e cioè che c'era una procedura da seguire, che il medico aveva scongiurato il pericolo di embolia, ma che bisognava stare in guardia ancora per un po'. Quel po' durò ore infinite trascorse tra un caffè alla macchinetta e troppe passeggiate per i corridoi. Tra quelle attese snervanti a fine giornata, quando la sera già si faceva sentire preannunciando l'ennesima notte di solitudine. E le notizie arrivarono, come in un'edizione straordinaria del tg: improvvise e laceranti, senza tatto. Una dottoressa mai vista mi comunica che la situazione è precipitata, che la pancreatite acuta ha intaccato i polmoni e, che c'è stato un cospicuo versamento di liquidi. «Lei mi sta dicendo che mia moglie rischia di morire per un'operazione alla colecisti? Vi state sbagliando, vi state sbagliando tutti. Voglio parlare con un altro dottore, dove sono i suoi colleghi, dove?».

Dopo aver urlato, inveito contro quella dottoressa scialba di cui non avrei più dimenticato la faccia, dopo aver pianto in cortile,

sotto vecchi alberi che avevano visto scorrere mille e mille lacrime, non sapevo più che fare, e allora piansi ancora, come un bambino. E capii che bisognava viverle le cose per poterle capire, che le parole stavano stupidamente assorbendo la vita non vissuta. Erano solo i fatti a contare. Il fatto: la malattia, il mostro infame che si aggirava comodamente nella nostra esistenza, stava facendo i suoi porci comodi risucchiando la linfa vitale a Grazia e rendendo me nulla di più che un uomo innamorato e preoccupato in una corsia d'ospedale. Una figura molto lontana dal carabiniere coraggioso, dall'eroe. Il fatto in questione era anche una domanda scomoda, che non potevo che continuare a ripetere ossessivamente chiuso nell'auto, ferma, guardandomi allo specchietto: perché un intervento definito di routine era durato quasi tre ore? L'immagine riflessa non poteva rispondere ma rimandava le linee sbilenche di un viso che non era più il mio, che non somigliava più a quello che ero stato. Colorito spento e pelle trasparente.

Tornato in ospedale mi sentii dire la solita dannata frase: «La situazione sembra delle peggiori, può precipitare». Si erano rese necessarie nell'ordine: una trasfusione urgente, una TAC con contrasto e addirittura l'ipotesi di un altro intervento per drenare il pancreas. Ce l'avrebbe fatta Grazia a superarlo? Nessun medico dava garanzie. Tanti Ponzio Pilato. E infatti, alla fine, un innocente è stato crocifisso. Grazia non ce l'ha fatta. Non si è svegliata.

Com'è morta Grazia, maestra, moglie e non ancora madre? Per una comune operazione alla colecisti? Un intervento di routine che appena ti svegli ti rimetti in piedi. Invece Grazia si è stesa e non si è alzata più. Su quella barella, nel letto d'ospedale, sottoterra. Grazia si è stesa e non ha più aperto gli occhi, non si è mai rimessa in piedi. Nulla al mondo è più semplice ormai.

Spartiacque

Quando il dolore ti assale davvero, l'aggressione avviene da dentro. Prima esplode, poi rosicchia ciò che rimane e dopo lo strazio, di cui si è assolutamente incoscienti, giunge, sorda e cieca. L'infinita quotidiana assenza. Urlare non serve. Piangere non serve. Arriva un momento in cui bisogna agire, fare qualcosa, qualsiasi cosa.

Avevo vent'anni quando ho scelto di vivere un giorno da leone piuttosto che cento da pecora. Poi, di colpo, mi sono ritrovato solo, un povero carabiniere pretenzioso lontano da casa. Dopo alcuni mesi, guardandomi allo specchio mi sono accorto di essere ancora al mondo, in questo mondo. Allora ho deciso: la mia vecchia casa, quella in cui vivevo con Grazia in Sicilia, l'ho lasciata. Lì quel dolore che esplode, poi rosicchia e ti lascia vuoto, disabitato, mi sembrava ancora più ingombrante.

Ho vissuto per un po' in una stanza. Quattro mura anonime. Non risultavo né come affittuario né come inquilino abusivo. Non risultavo e basta. Era solo un rifugio temporaneo, a Milano, sapevo di dover andar via. Ciononostante, di legami ne avevo ancora molti, forse troppi. E il più ingombrante ero proprio io.

Una delle ultime azioni da investigatore è stato il sequestro dei beni di un boss della mafia che operava a Milano. Era molto ricco e potente: tra i suoi scagnozzi c'era uno che i mestieri li aveva fatti tutti, ma principalmente preferiva fare il barista. Un uomo che aveva sempre fatto fatica a campare. Bene, quest'uomo si chiamava Antonio Caruso. L'avevo conosciuto tanti anni prima, quando lavoravo e vivevo a Palermo.

Le cose sono andate così: durante un'indagine sulle tracce di un covo del clan dei corleonesi, a Milano, mi sono imbattuto in questo piccolo uomo, piccolo di statura e piccolo nella "graduatoria" della malavita. Non era un malavitoso vero, ma al servizio della malavita. Serviva un rifugio per qualche giorno? Lui ospitava il pregiudicato di turno per nascondere alla legge. Serviva inviare un messaggio, una lettera, un pacco? Arrivava Antonio, prendeva e consegnava. Per questi servizi riceveva un po' di soldi e un posto di lavoro, in genere in un bar. Ma mai della malavita. Datori e locali erano a posto: Antonio serviva pulito.

Quando l'ho incontrato per la prima volta, arrivavo appunto da Palermo e lui, Antonio, era stato segnalato perché immortalato in una fotografia al fianco di un capo bastone, uno di quei figure classificati come ponte della malavita al Nord. Un terminale con il compito di mettere radici, far aprire attività, imprese, dare da lavoro agli uomini vicini al clan e poi riciclare, riciclare soldi. Ecco, Antonio Caruso era stato fotografato dai colleghi in borghese, vicino a questo boss, anche se non stava parlando con lui, fuori da un bar in zona Peregrino Rossi.

Antonio, nato a Palermo – cosa che scoprii subito e che risultò molto utile – davanti alla giustizia era pulito. Niente furti, denunce, implicazioni. Non aveva mai lavorato a lungo nello stesso posto e mai ricoperto la stessa mansione per più di un anno,

massimo due. Una figura anonima. In quella fotografia poteva essere capitato per caso, ma non era affatto così. Cominciai a seguirlo, scoprii dove abitava, lavorava, ero informato su orari, abitudini e amicizie. Antonio all'epoca aveva cinquant'anni e, come sempre, tirava a campare. Non aveva moglie né figli. All'apparenza nemmeno una fidanzata o una sorta di compagna. Era solo. Vivendo nella sua ombra per due giorni, mi parve di averlo quasi capito: schivo, silenzioso, nessun amico, solo lavoro e casa. Irreprensibile.

La sera del secondo giorno di appostamenti, però, uscito dal bar dove lavorava in zona Greco, Antonio percorse a piedi la strada che lo portava alla fermata del bus, imboccò una via laterale e dopo pochi metri entrò in un piccolo bar. Dalla vetrina, poco illuminata da un'unica luce, notai che parlava con un uomo, il quale gli stava consegnando qualcosa, forse una busta. Niente strette di mano, niente cenni di saluto: la consegna e basta. Dopo pochi secondi Antonio tornò indietro verso la fermata del bus. L'altro, invece, prese l'auto e andò via. Lo seguii.

Quell'uomo era un affiliato della mafia, di certo non un personaggio di spicco ma *punzuto*. Antonio invece era un postino, prendeva buste con messaggi o soldi e le portava a destinazione. Senza chiedere, senza sbagliare. Postino e basta. In cambio aveva protezione.

Decisi di andare a trovarlo nel suo bar e sfoderai appositamente il mio accento siciliano, per creare un contatto, una fiducia che non doveva riporre in me, ma per lo meno nelle nostre radici comuni. Questo mi aprì la prima porta. Antonio mi servì un caffè, mi teneva gli occhi addosso. Non sapeva: potevo essere un uomo del clan, lì per controllarlo, un affiliato a clan nemici, un carabiniere in borghese o un semplice operaio, un cliente qual-

siasi, ma con l'accento siciliano. Antonio restò guardingo. Ero tornato più volte in quel bar senza mai scoprirmi. Due settimane dopo, però, lo raggiunsi alla fermata del bus.

«So chi sei», dissi guardando la strada, come se fossi anch'io in attesa dell'autobus.

Antonio rimase impietrito. Forse pensò che era giunta la sua ora. Sembrava un cadavere. Non proferì parola, dopo qualche secondo si era voltato a guardarmi negli occhi. Aveva occhi neri e uno sguardo rotondo, impaurito.

«So chi sei e cosa fai», aggiunsi. Stavolta lo guardavo dritto in faccia. Parlavo piano, come se fosse un amico, con tono caldo.

«No», disse, riportando lo sguardo davanti a sé.

Questa volta a essere sorpreso fui io. La grande qualità di Antonio, presto l'avrei imparato, era proprio la fermezza, la sicurezza unita a un silenzio che poteva diventare insostenibile. E questo la diceva lunga su di lui, aveva imparato bene e in fretta. La regola unica per fare quel mestiere è il silenzio. Discrezione e silenzio.

«So chi sei, cosa fai... so tutto della tua vita», avevo replicato.

A questo punto, un dubbio sulla mia identità gli era balenato. Lo capii da una mossa impercettibile del viso, una smorfia trattenuta. Poliziotto? Carabiniere? Insomma, uno sbirro.

«Ti propongo un patto: tu continua la tua vita come se niente fosse, e io ogni tanto ti vengo a parlare. E tu mi devi solo dire quello che hai fatto nelle ultime ventiquattr'ore. In cambio, niente denunce».

Sì, mi ero dichiarato. Carabiniere in borghese. Antonio aveva già capito che non potevo essere un uomo di mafia altrimenti sarebbe stato già a terra in una pozza di sangue. Adesso che ne aveva la prova, guardò di nuovo quell'uomo che era comparso dal nulla con l'angoscia negli occhi. Sapeva di essere davanti a

un bivio, che niente sarebbe stato come prima.

«Pensaci», aggiunsi, lasciandolo solo davanti alla pensilina del bus.

Così Antonio diventò un mio confidente, fidato e anonimo. In quell'inchiesta, la foto con quel boss non contò un bel niente, perché quel mafioso fu arrestato subito dopo e aveva iniziato a collaborare con la giustizia. Però di Antonio non avevo fatto mai menzione.

Ecco, la stanza dove ho vissuto, quelle quattro mura che cercavano di placare il mio vuoto costante dopo la morte di Grazia, era il rifugio di Antonio. Anonima, sicuro, perché Antonio aveva indirizzo e domicilio in una casa affittata anni prima. Quella stanza, invece, era a nome di sua madre: Rosalia Capacene, vedova Caruso. Antonio non ci andava quasi mai, pagava solo le bollette e l'affitto, sempre puntuale, ma poi la prestava agli amici.

Ecco perché sono rimasto lì. Perché Antonio non faceva mai domande.

I conti del passato a volte si pagano al ristorante

«Vai lì, prendi un tavolo e aspetta. All'inizio non troverai niente di interessante, ma se insisti vedrai che qualcosa salta fuori».

Queste le poche indicazioni che Antonio mi aveva dato. Ero appena arrivato dalla Sicilia e ancora dormivo in caserma. Era una delle numerose missioni che da Palermo mi hanno portato a Milano. Dopo la morte di Grazia non mi restava che il lavoro. Antonio mi dava una gran mano, era sempre di poche parole, certo, ma con il tempo avevo imparato che erano sufficienti. Non diceva mai cose a caso, sapeva cosa poteva interessare al suo interlocutore e soprattutto non cadeva mai nella tentazione di dire troppo.

Quella volta stavo seguendo le orme di un piccolo boss che aveva un parente su al Nord, il dipendente di un'azienda di movimento terra che operava tra il milanese e il comasco. Era ragioniere, aveva studiato. In realtà era il collettore tra le cosche e gli appalti, o meglio il controllore: suo compito era seguire l'iter di assegnazione delle commesse e verificare che tutto andasse per il verso giusto. Doveva fare la sentinella e segnalare teste calde, proteste, malumori da parte di chi sospettava che l'appalto fosse truccato o avesse delle ombre. Quando la segnalazione partiva, quel qualcuno poi non si vedeva più.

L'azienda che l'aveva assunto all'apparenza era sana: come titolare un imprenditore di Como, sessant'anni, solido finanziariamente. Da qualche tempo però aveva aperto un conto estero, accettato commesse al ribasso, eccessivo ribasso, insomma, si era messo in mostra per la sua voracità. E, guarda caso, da una prima verifica, era risultato che questo nuovo trend dell'azienda era iniziato proprio con l'assunzione del ragioniere.

Ero sulle tracce di questo ragioniere, quando Antonio mi disse di andare a mangiare lì, e vedere che gente ci fosse.

E ci andai, ma da solo. Fuori era già buio, era una di quelle sere di metà aprile che a Palermo sono già piene di calore e di luce, mentre a Milano iniziano a mala pena a farti presagire che l'estate arriverà. Zona Lorenteggio, due vetrine sulla strada e un'insegna: Trattoria da Mario. Certamente non chic, ma pulito: tovaglie bianche, sedie di legno, un bicchiere solo per acqua e vino.

Una decina di tavoli occupati e almeno altri cinque liberi. Questo nella sala principale dove, vicino alla porta d'entrata, c'era la cassa e più in là un lungo balcone per gli aperitivi e i caffè. Appesi alle pareti spoglie, solo pochi quadri con scene di caccia. Il pavimento era di finto cotto antico: la Trattoria da Mario era il posto che ci si aspetta per gustare cibo semplice e casalingo, non dava nell'occhio, era una trattoria come tante. All'apparenza. Esattamente quello che serviva.

Mi ero seduto a un tavolo nella sala principale. Dietro una colonna in fondo a destra c'era un'altra saletta, dove avevo visto entrare più di un cameriere. Da quel punto di osservazione potevo vedere chi era seduto ai tavoli vicini, potevo osservare senza dare nell'occhio. Seduto alla mia destra, c'era un uomo sulla cinquantina che parlava a una giovane coppia di trentenni. L'uomo

sfoggiava un indubbio accento calabrese: capelli scuri, basette accentuate, occhi appannati; vestito bene, con giacca scura, camicia bianca e scarpe nere a punta. Non c'è niente da fare, non sanno vestirsi in maniera anonima, figurarsi bene. Se ci provano sembrano ridicoli, fuori posto, eccessivi. E quell'uomo era così: eccessivo.

La coppia sembrava ascoltare, ogni tanto il giovane annuiva, ma non riuscivo a captare che accento avesse. Sembrava che il cinquantenne dettasse delle regole alla giovane coppia, forse era uno zio, o il padre di uno dei due. La ragazza stava zitta. Era bionda e taceva. La lezione è andata avanti per qualche minuto.

Agli altri tavoli c'erano perlopiù uomini sulla sessantina e donne dai vestiti luccicanti. Nell'ultimo tavolo – quello più vicino al bancone – due uomini parlavano piano, erano lontani e non potevo sentire cosa si stessero dicendo. Il più giovane, biondo, sarà stato sulla ventina, aveva tutta l'aria di essere il tipico nerd: felpa, jeans, scarpe da tennis, barbetta incolta e occhiali da miope. Beveva Coca-Cola. L'altro, un quarantenne dallo sguardo deciso, indossava un completo elegante e aveva la faccia da manager. Il loro sembrava un dialogo fitto: a un certo punto avevo notato che il ragazzo tirava fuori un pezzo di carta e lo mostrava, l'altro lo prese e iniziò a leggere con attenzione. Subito dopo cambiò espressione, prese il cellulare e fece una chiamata. Informazioni: si scambiavano informazioni.

«Cosa desidera?», mi ero completamente dimenticato del cameriere. Ordinai mezzo litro di vino rosso della casa, dell'acqua minerale, un piatto di fettuccine al ragù e un'insalata. Poi chiesi per il bagno: «Dietro la colonna, nella saletta a destra». Superai i tavoli, la colonna e una volta entrato nella seconda sala del ristorante, eccolo lì: Gaetano Marino. Quel Marino che aveva arrestato a Palermo anni prima. Quel Marino che si trovava al

quarto piano di una palazzina come tante.

Fermo, in mezzo alla sala, lo guardai con un certo imbarazzo, forse perché Marino non era solo. O forse perché senza indugi si alzò dal tavolo e gli andò incontro con un sorriso che mi parve una beffa.

«Buonasera maresciallo, che sorpresa».

«Buonasera».

Non ci eravamo nemmeno dati la mano. Visti da fuori, sembravamo due vecchi conoscenti che cordialmente si ragguagliavano sui fatti. Del resto, Gaetano Marino di fatti ne aveva da raccontare. Sfrontato e sicuro di sé: «Certo maresciallo ho passato i miei anni migliori dentro... nove anni in prigione non sono pochi. Ma ho pagato e ho imparato la lezione... rigo dritto, ora». La sua voce era bassa, il tono pacato, come se si stesse rivolgendo a un grande amico lasciato poche ore prima. E come se nulla fosse, mentre ancora erano fermi a due passi dal suo tavolo, aggiunse: «Mary, ti presento il maresciallo Giacomo Sereni».

Mary, la donna che lo accompagnava, sfoderò il suo più bel sorriso e gli tese la mano senza alzarsi.

Non aggiunse altro, Marino. Non disse chi era quel Giacomo Sereni, non aveva accennato al fatto che ero stato proprio io ad averlo arrestato nove anni prima, ad averlo fatto condannare come mafioso. Forse quella Mary sapeva tutto, anzi, ero certo che sapesse tutto. Era una bella donna, sui trentacinque anni, mora, occhi scuri e carnagione ambrata.

Poi Marino gli presentò la coppia seduta al loro tavolo, ma su di loro non mi soffermai più di tanto.

«Ora ho una piccola impresa di pulizie per uffici, con quattro dipendenti. Non me la passo male. Ho una casa, una macchina, una famiglia».

Una famiglia con una donna che sicuramente non è Mary, una famiglia che ora è a casa mentre tu sei qui a spassartela.

Mary sfoggiava inutilmente tutto il suo fascino, lasciando cadere una ciocca di capelli, dei suoi lunghi capelli neri, sul petto prorompente. Maestra.

Questo paese era una bellissima ragazza, con qualche lieve difettuccio fisico. Mary era la tentazione, il peccato. E io ci ero cascato. Per un attimo l'avevo guardato con un certo fremito. Marino, svelto, se n'era accorto e aveva sorriso, certamente fiero del suo trofeo. Quel sorriso mi aveva fatto incazzare. Perché era il sorriso di chi conosce i punti deboli, di chi sa che non solo la donna che ti porti a cena, ma anche questo paese era una bellissima ragazza, e ogni tanto, anche il più indefesso tutore della giustizia poteva guardarla con desiderio e soggiacere alle melliflue insistenze di un mafioso cordiale che gliel'avrebbe fatta conoscere.

Con questi pensieri lasciai Marino alla sua cena, salutai gli altri commensali e soprattutto Mary, totalmente ignara di aver instillato in lui, più che desiderio, tanta rabbia. Marino, per chiudere in bellezza, si congedò con l'ennesimo insinuante sorriso e mi consegnò con una mossa rapida un biglietto da visita. Lo tirò fuori dal taschino della sua giacca come un tempo usava fare con le pistole. Sul biglietto si leggeva: Marino è pulizia! E poi numero di telefono, e-mail, cellulare e indirizzo.

Presi quel paravento di onestà e mi diressi in bagno.

Date e vi sarà reso

Nove anni in carcere. Una volta uscito, gli si poteva concedere l'agio di essere felice. Oppure no? In ogni caso sarebbe rimasto sempre un perdente, anzi: Il perdente. La giustizia sta con me, il tempo stava con me.

Dopo cena camminai a lungo. Cercai di pensare, ma con scarsi risultati. L'unica cosa che riuscii a partorire fu altra rabbia, stavolta più impetuosa. Stronzo. Faccia di merda. Quello continua a fottere la gente e a sbattersene. Gente come me, che crede in qualcosa. Ora si è pure messo a lavorare pulito, o almeno così vuole far credere. La vita gli sorride. Lui sorride. Che stronzo.

Camminavo e masticavo amaro ripensando a Marino: un mafioso che trafficava e potendo contare su buone conoscenze e autorevoli protezioni, che si muoveva a Milano come a Palermo, sapendo dove mettere i piedi e soprattutto le mani. In particolar modo ora che era un uomo libero, con una casa, una famiglia, una moglie e forse anche un'amante. Amici da frequentare alla luce del sole, in un ristorante di Milano, in una sera d'aprile. Non era più un delinquente, almeno agli occhi della società, della giustizia. Si era rifatto una vita e in un certo qual modo era stato premiato.

E io? Chi ero adesso? Ancora un carabiniere, ma solo al mondo. Grazia non c'era più. I miei capi erano sotto processo. I pochi amici ormai persi di vista. Neppure di Valerio avevo avuto più notizie. Forse è stata tutta colpa mia. Perché aveva meritato il castigo della morte e della solitudine? Dov'era lo Stato, adesso, mentre continuavo nonostante il dolore e le sconfitte a spalare nel fango? Marino era il passato che ritornava e il presente che non andava. Un passato che si accompagnava a un'ineluttabilità che prima o poi avrebbe potuto uccidermi: era andata così, e nulla lasciava pensare che sarebbe cambiato. Un presente che gridava a pieni polmoni: W l'Italia! Paese senza regole certo però allegro, ospitale, un po' corrotto. Mai finita una guerra con lo stesso alleato.

Adesso è l'ora delle lacrime e della rabbia.

Denuncio prima di tutto me stesso, per non essere stato accanto a Grazia come avrei voluto, l'unico legame con il mondo di tutti i giorni, un mondo finalmente fatto di sentimenti, di amore, di piccole cose, le uniche veramente importanti.

Denuncio me stesso perché non ho fatto abbastanza per difendere i miei compagni dalla morte, perché non sono riuscito a fermare quelle menti assassine prima che colpissero. Perché non ho dato retta ai miei presentimenti che sentivano la morte in agguato. Potevo urlare, ostacolare, evitare: mi sono detto, sempre, che esageravo, che era solo paura la mia.

E poi denuncio lo Stato. Sì, proprio lo Stato, quello Stato che ho difeso, al quale ho dedicato la mia vita affinché si irrobustisse, proprio come si fa con un bambino che cresce. Ho lavorato in nome dello Stato, per renderlo efficace dove era più debole, comprensivo e aperto laddove era sordo e cieco. Ho aiutato, ho ascoltato, ho lottato, ho passato notti insonni e ho speso forze e

pensieri per vederlo sempre più forte e sano. Denuncio lo Stato perché è egoista. Perché si è preso vite, speranze, gioie. Perché ha fatto di noi dei soldati senza esercito. Perché ha abbandonato e abbandona i suoi uomini. E li tradisce. Perché fa morire i suoi cittadini in ospedali dove, a volte, i medici non sanno fare il loro lavoro. Lo denuncio. Denuncio la sorte. Perché io non posso dimenticare. Grazia non doveva morire, i miei compagni non dovevano morire. Non dovevano lasciarmi solo, qui, a reggere il peso della memoria che cancella tutto e copre il resto di un odore insopportabile. Tutto pesa nella mia mente: tocca a me incasellare tutto, dargli un posto, non dimenticare.

Denuncio la giustizia che troppo spesso non giudica i colpevoli, non preserva gli innocenti, e non dà garanzie perché questo avvenga. Quella giustizia che dovrebbe essere l'imbuto attraverso cui far passare chi si macchia di delitti, piccoli e grandi, chi si nasconde e poi si rifà una vita. Tutti gli impuniti, compresi i medici.

Denuncio quella giustizia che giusta non è, che dà pessime prove di sé, che arriva a processare anche quegli scampoli di Stato che hanno combattuto contro la malavita raggiungendo risultati importanti. E ora li processa, li vorrebbe condannare.

Denuncio il lavoro. Sì, proprio il lavoro, anch'esso cieco, a volte. Ti costringe a un'unione a doppio filo. E poi ti chiede anche di stare al tuo posto, di non denunciare le storture, il dolore, gli spari, i morti e i feriti. E ti chiede anche di fermarti, di cambiare rotta, altrimenti sono solo guai.

Denuncio gli ideali. Il mio è stato quello forse banale e irraggiungibile di rendere il mondo in cui vivo un posto migliore; un ideale animato solo dalla passione che mi ha portato a dire addio agli amici, ad accumulare il dolore, a perdere del tempo prezioso, a non avere un figlio e soprattutto a rimpiangere. È questo

quello che succede: l'ideale ti fa diventare cieco e ossessivo, ma pensi di avere una giustificazione valida; poi perdi tutto e ti rimane solo il tempo e la forza per rimpiangere.

Io denuncio tutto questo perché sono un testimone. Sono stato testimone della paura, quella mia e quella degli altri e del dolore causato da un tradimento.

Quello che ho vissuto non si legge sui libri di storia. Cercare di capire, allora, diventa ancora più difficile perché bisogna solo farsene una ragione.

Anche quello che ho vissuto con Grazia, il suo calvario in quell'ospedale, neppure questo si legge sui libri di storia.

Il brutto è che per quanto possa aver sofferto, per quanto abbia vissuto di rimpianti che hanno occupato tutto lo spazio possibile, poi è arrivato un momento in cui mi sono reso conto di una cosa atroce, che ho sempre saputo, ma che all'improvviso si è fatta più vivida e ha iniziato a schiaffeggiarmi: non ho scoperto nulla che altri prima di me non sapessero. Non sono un ricercatore. Sono solo un testimone, io. Testimone della mia vita. Punto e basta. Il punto cruciale è capire se la voglio ancora o se lasciarmi tutto alle spalle. Case, amore, ricordi, affetti, tutto. Non scompare niente, non cancello niente. Solo non è più qui, non è con me ma vicino, parallelo.

DOPO



*Dammi mio Dio, ciò che ti resta,
Dammi ciò che non Ti viene domandato mai,
io non Ti chiedo il riposo
né la tranquillità,
né quella dell'anima
né quella del corpo.
Io non Ti chiedo ricchezza,
né il successo
tutto ciò mio Dio, Ti viene
tanto chiesto
che ormai non devi averne più.
Dammi ciò che gli altri rifiutano di avere da Te.
Io voglio la tormenta
e la mischia;
e che Tu me la dia, mio Dio,
definitivamente
che io sia sicuro di averle in ogni
momento,
Perché non sempre avrò il coraggio di chiederTele,
dà a me, quello che gli altri non vogliono
ma dammi anche l'Orgoglio,
la Forza e la Fede*



La sindrome da Burnout

Sono don Paolo e da trent'anni sono un prete, un prete che vive per strada. Non sono mai solo. Sono abitato da una folla di persone. Loro sono i miei pensieri, è così sono giunto alla consapevolezza di appartenere agli altri. Di appartenere a volti emaciati, portamenti fatiscenti, drammi, umiliazioni e fallimenti. A sguardi spenti e a occhi privi di speranza, come quelli di Giacomo Sereni, brillante maresciallo dei carabinieri che a un certo punto decide di scomparire. È uno sconfitto: la morte della moglie Grazia e i veleni sparsi per le complicazioni della cattura del boss Salvatore Riina lo hanno condotto per mano verso una inquietante e pericolosissima equazione: voglio scomparire perché non sto bene.

Quando c'è un cortocircuito – la cosiddetta sindrome da Burnout, una vera e propria forma di esaurimento o logorio derivante dalla natura di alcune mansioni professionali – la strada per molti diventa l'unica salvezza. Giacomo è uno dei molti, ed è deciso: vuole scomparire perché si è ritrovato, all'improvviso, non più nel suo universo ma in un fagocitante buco nero. Un luogo popolato da ombre minacciose e sguardi torvi. Giacomo è lì, al centro di tutto questo.

Nessuno lo sceglie. Vi si scivola dentro, poco a poco. Quasi tutti quelli che ho incontrato presentano storie simili. Nati nella miseria o nelle difficoltà, hanno accumulato una serie di lacerazioni dell'anima, drammi spesso familiari vissuti in ambienti degradati. Padri contro figli, fratelli contro fratelli. Sono persone spesso poco istruite, poco attrezzate caratterialmente e psichicamente. Di fronte a un trauma si lasciano andare, senza che ci sia nessuno ad aiutarli. Si sentono falliti, abbandonati, isolati. Incontrare tutto, però, per chi sta dall'altro lato della barricata, per chi come me cerca di fare qualcosa può inaridire e confondere. Quasi certamente frustrare, ma la strada è maestra di vita e i suoi inquilini miei compagni di viaggio.

Giacomo, però, è sempre stato un barbone diverso: mi parlava di libertà e sapeva perfettamente di mentire a sé stesso. Ha mistificato il proprio fallimento. Per capire che cosa significa essere senza fissa dimora o per incontrare un senza tetto, non bisogna andare sotto i ponti ma nei posti più disparati. Magazzini abbandonati, mense della Caritas, androni di chiese e banche, insomma in tutti gli interstizi della città. Non-luoghi deputati al riposo dell'errabondo, dove spesso, oltre al freddo e alla solitudine i disgraziati sono spesso malmenati da altri balordi.

I parametri di questa vita sono confini asfittici, nonostante la "libertà". I vestiti di ricambio, per esempio, che nella vita comune ci sembra normale avere, sono un agio raro. Il corpo è spesso segnato da piaghe e da ulcere, aggravate proprio dalla sporcizia e dai parassiti che infestano gli abiti. Il cibo può scarseggiare. In assoluto, una delle prime cose che s'impara è non dormire. Il sonno, quello pesante e rilassato della vita normale non lo si conosce più. I luoghi non sono mai sicuri ma esposti ad aggressioni, freddo e rumori, così si arriva presto al punto in cui la

mancanza di riposo diventa cronica e dormire si trasforma nella preoccupazione più grande e nel disagio più insostenibile.

Se si vuole conoscere Giacomo, giudicarne la condotta, è da questo che bisogna partire. E questa storia ha un inizio preciso: le 9:30, Milano.

La paura non esiste

«Un cappuccino, grazie». Aveva ancora voglia di una brioche ma decise che era meglio di no.

Erano i primi di maggio, Giacomo si lasciò il bar alle spalle incamminandosi lungo un marciapiede affollato di negozi e ristoranti. Li osservava senza esserci. Qualcosa, lo sapeva, dentro di lui era scattato. Camminava e guardava. A volte le vetrine dei negozi, a volte la gente che passava, più spesso niente. Andò avanti così per ore, del resto Giacomo aveva sempre camminato: quando era bambino tra gli aranceti che portavano al mare, da ragazzo per vie della città per guardare e imparare. Da carabinieri per seguire, controllare, capire.

Non ho paura, si diceva, la paura non esiste. Quella di morire c'è sempre, ma la paura del futuro, di quello che può succedere, quella paura non ce l'ho più. La paura di stare male, di sentirsi solo, di non sapere se riuscirà a pagare le bollette o portare a termine un compito, be' quella paura non gli appartiene più. Non sa se per sempre ma ora non c'è, non esiste.

La tappa seguente servì a riempirgli lo stomaco. Si precipitò in uno dei bar meno affollati della zona e ordinò un panino al prosciutto insieme a una bottiglia di acqua naturale. Subito riprese

la sua passeggiata senza meta. Stava per dare il primo morso quando la sua attenzione fu catturata da due clochards che rovistavano in un cassonetto: un uomo anziano e un ragazzino che a Giacomo sembrava non avere più di diciott'anni. Occhiaie, capelli arruffati, felpe sdrucite rimediate chissà in quale centro di accoglienza. Sopravvissuti al rigido inverno che stava per abbandonare la città. Quella scena gli fece tornare alla mente una missione di qualche tempo prima, portata avanti con l'appuntato Pasquale Locane; stavano pedinando due trafficanti di droga e per giorni avrebbero dovuto tenere d'occhio l'appartamento dove, secondo una soffiata, si appoggiavano i pusher. «Bene Locane. Per passare inosservati ci travestiremo da barboni», aveva deciso. Ripensarci ora gli faceva venire i brividi perché l'odore insopportabile della spazzatura gli era rimasto nel naso per giorni. «Il tuo problema è che non c'hai stomaco! La vita da barbone non è per te!», gli ripeteva l'appuntato prendendolo in giro.

Rifletté a lungo su quella coincidenza: «Per passare inosservati ci travestiremo da barboni», era stato proprio lui a dirlo. Perché era malauguratamente vero.

Nessuno li guarda mai, i barboni. Mai in faccia, mai negli occhi. Quando qualcuno si ferma frettolosamente per lasciare una monetina nelle loro mani protese, spesso lo fa abbassando lo sguardo, per evitare il mare di sofferenza che li investirebbe incrociando i loro occhi. È questo che li fa sentire invisibili e quindi inesistenti. Sono ai margini della società, è vero, ma siamo noi a non volerli vedere, né far esistere. Questo vale anche per chi è in divisa, che Giacomo si ritrovò a maledire.

Osservò il panino, e poi di nuovo i clochards. Tornare indietro, a quel punto, fu un istinto irrimediabile. Ricompose il tovagliolo nel quale era incartato e offrì il suo panino al ragazzino. L'al-

tro, all'inizio, sembrò scettico e impaurito. Alla fine il ragazzino allungò la mano e, senza neanche ringraziare, cominciò a mangiarlo con foga.

Giacomo riprese a camminare, ma non sapeva dove andare. Era senza casa, senza un luogo caldo e sicuro dove dormire e soprattutto senza nessuno che l'avrebbe aspettato. Tutto quello che gli rimaneva era il portafogli e i vestiti che indossava: un giaccone leggero blu scuro, un maglione grigio di lana rasata, jeans e Clarks ai piedi. In sostanza il suo aspetto era ancora del tutto "cittadino". Si chiese quanto sarebbe passato prima di scomparire, cioè prima che le sue sembianze si adattassero alla vita per strada. Quanto ci avrebbe messo la sua barba a diventare lunga e incolta? E i capelli? Quando le unghie si sarebbero annerite e i vestiti lacerati?

E prima ancora si chiese quanto, in quel momento, rimaneva in lui della sua vita precedente. Nonostante volesse liberarsene era certo che non sarebbe stato così facile. Aveva ancora un legame concreto, una sorta di corda robusta e tesa che lo teneva unito agli altri, che lo rendeva parte della società. Fosse anche solo il conto in banca, il bancomat. Scelse di recidere anche quello.

L'indomani Giacomo si sarebbe presentato in una filiale della sua banca e avrebbe chiesto di chiudere il conto corrente. Semplice. Fatto. Un'operazione che gli sarebbe costata cinquanta o sessanta euro ma che, in cambio, lo avrebbe reso più uomo. Avrebbe ritirato tutto i soldi, non molti per la verità. Rispondendo con un sorriso al ghigno freddo e antipatico dell'addetto allo sportello, sarebbe andato via. L'impiegato l'avrebbe guardato come stupito, forse chiedendosi perché, forse immaginando che volesse rivolgersi a una banca più vantaggiosa. O forse non si sarebbe chiesto nulla e l'avrebbe solo guardato come se Giacomo

fosse già trasparente, come si guarda un fantasma.

Fu una decisione dal significato molto più profondo del semplice gesto, perché, silenziose ed eleganti, erano le banche ad avere in mano la vita di tutti, e tutti a furia di pensare solo al guadagno, avevano perso di vista l'uomo.

Giacomo invece voleva incontrare di nuovo Giacomo. Per farlo decise che la cosa migliore sarebbe stata chiudere con il lavoro, i pedinamenti, le inchieste, con i rimpianti per Grazia, con la vita di tutti i giorni, con i parenti, i medici, gli amici, con gli appuntamenti e le responsabilità. Chiudere con la vita che è stata. Per sempre.

Desiderava solo un po' di pace, un po' di buio per farsi da parte senza che nessuno se ne accorgesse.

Disorientato, vagava come tra cielo e terra, in una città di fantasmi che non sapevano neanche di esserlo.

La strada accoglie

Chi vive per strada spesso sceglie il disagio di una vita scomoda per venir fuori da storie ed esperienze ancora più devastanti; altre volte è la mente ad abbandonare un sentiero che si immagina già fatto e solo da seguire perché nella vita precedente si è sperimentato solo l'abbandono, la persecuzione e il rifiuto. La strada accoglie chi agli occhi della società non è riuscito a essere normale. Giacomo, invece, normale lo era. Veniva da un sistema collaudato e sicuro, prendeva uno stipendio, aveva un ruolo, una casa, una famiglia, e nonostante questo aveva deciso di vivere diversamente e di confrontarsi con persone che quel percorso da lui battuto e poi rifiutato non l'avevano mai sperimentato.

Ha imparato anche così. Prima di tutto a farsi furbo, perché la strada non è per i deboli, né per gli ingenui.

Bisogna essere all'altezza della sfida, altrimenti la strada ti rifiuta, non ti accetta, qualcuno ti guarderà con sospetto e ti dirà di cambiare marciapiede, semaforo, o chiesa, perché è il suo posto. Chi non è accettato dalla strada non può trovare ristoro in un dormitorio perché ruba un letto a chi veramente è finito in strada per povertà.

Certo, a parole tutto è facile, ma nei fatti manco a dirlo.

La prima notte di Giacomo senza un tetto sulla testa, la prima notte da uomo libero, fu un incubo. Non avrebbe dormito all'addiaccio sapendo che si trattava di una finzione, una copertura per scovare il pusher di turno, che poi sarebbe tornato al caldo del suo letto con Grazia ad aspettarlo.

Il momento peggiore era la mattina presto. All'apparenza un momento felice, i giornalai che aprono i chioschi e il profumo del caffè e dei croissants nell'aria. A fare da scudo solo qualche minuto di pigrizia e di distensione, prima della precipitazione infernale: le luci degli appartamenti che si accendono una dopo l'altra, pronti a urlare tutta la solitudine che c'è per strada. Quando le prime luci facevano capolino Giacomo si doveva spostare, alla ricerca di un nuovo rifugio. Un rito giornaliero. Questo gli costava una fatica immensa.

Tra il popolo dei clochards i più fortunati erano quelli che avevano un cane. Pronto a regalare un po' di compagnia, a dare sicurezza e a instaurare una sorta di legame empatico con i passanti per la questua. L'uomo respinge perché porta sempre con sé una colpa. Il cane attrae perché è innocente.

Giacomo pian piano imparò lo stile, il modo di fare di questa gente che inizialmente guardava da lontano e con i quali lentamente entrò in contatto. In simbiosi. Per farlo, imparò l'arte della condivisione che – in fin dei conti – era anche una svendita, perché gli spiccioli raccolti non erano solo suoi e se aveva un paio di calzini in più li cedeva. Per essere accettato.

Quest'uomo, non più carabiniere, non più marito, non più modello per gli altri, si stava svendendo per stare sulla strada.

«Vattene». Giacomo non si mosse, ma rimase fermo, in piedi, a guardare. Allora quello incalzò: «Trovati un altro posto, qui ci sono io».

Il “qui” era un angolo vicino alla Stazione Centrale, riparato da un portico e un muretto, lungo una strada non molto trafficata.

Giacomo aveva solo uno zaino e un sacco a pelo acquistato dopo essere uscito dalla banca e aver camminato per ore.

«Mi metto qui dietro, non ti do fastidio», disse allo sconosciuto padrone di quel focolare.

«Vattene», fu la risposta, sempre uguale, ripetuta senza sosta ma con voce sempre più flebile e un tono biascicato, mentre si preparava il letto con cartoni e coperte.

Giacomo decise che non era il caso di fare storie, lui in effetti era nuovo e stava imparando a capire che la vita da vagabondo poteva essere una trappola se non faceva attenzione. Così si sistemò dall'altra parte del muretto, quella più esposta. In silenzio stese il sacco a pelo per terra e guardò, quasi rapito, i movimenti di quell'uomo immaginandoli identici ogni sacrosanta notte. Tirò il cartone da un lato e la coperta dall'altro, accatastò qualche busta come cuscino e una volta comodo, attinse più volte da una bottiglia di vino il cui l'odore si diffuse come se fossero stati in una piccola osteria. Dopo, con le palpebre tremanti, si tirò su la coperta fino a coprire la faccia e dormì. Come se nulla fosse.

Invidia. Questo provò Giacomo. Invidia per come quell'uomo fosse riuscito in pochi minuti ad addormentarsi lì, per strada, al freddo. Invidia per la fiducia – o forse era solo l'altra faccia di una profonda e inesorabile rassegnazione – che provava nei confronti degli altri, dei passanti, dei balordi che la notte fa svegliare.

Giacomo si mise seduto sul sacco a pelo e continuò a guardare. Era una splendida notte di maggio, temperatura perfetta. La mezzanotte era passata da un pezzo e lui si sentiva molto stanco per aver camminato tutto il giorno; ma qualcosa di molto affine

alla contentezza, un sentimento fresco e dimenticato, cominciò ad affiorare nel suo animo. Sì, era contento di veder passare i minuti lì, seduto a guardare la strada e i pochi passanti che avvicinandosi a quel marciapiede si tenevano ben lontani da quel groviglio di cartoni, coperte e sacchi a pelo.

Ore, passate a guardare. Finiti i passanti, erano rimaste le macchine, soprattutto taxi, quelli che a notte fonda portavano la gente a casa o alla prossima festa, il prossimo locale. Perdigiorno, uomini d'affare, donne in abiti da sera.

Ore, passate a pensare.

Ci volle un attimo o almeno così sembrò a Giacomo, dalle luci della strada si passò ai primi bagliori dell'alba che vide nascere sotto i suoi occhi. La schiena poggiata al muretto, una bottiglia d'acqua a ristorarlo e una marea di immagini e parole ripetute e inframezzate da brevi ragionamenti che si interrompevano di continuo e che ancora lasciavano il solco.

Grazia, il dolore, l'amore, la mancanza, il dolore. Grazia, i colleghi, la fatica, le aspettative, la fatica, il dolore. Grazia, la mancanza, cosa fare, buio, il dolore, i colleghi, l'ufficio, il treno, la fatica, il male, i mafiosi, la fatica, il dolore, buio.

Non sapeva più che farsene di tutta quella malinconia, non c'era più spazio neanche per la rabbia o l'indignazione.

Verso le sei, il padrone di casa cominciò a emettere mugolii seguiti da sbadigli; alla fine, dopo essersi stiracchiato per bene, si alzò e, senza rivolgere parola a Giacomo, nascose la coperta ripiegata sotto strati di cartone, sputò in una pianta e andò via serafico. Anche questo, un rituale.

Era ora di muoversi anche per Giacomo. Quando la città si risveglia, non si può stare fermi perché si diventa visibili, si è prede.

Il carburante che lo portava a darsi una mossa era fame e sonno; piegò il sacco a pelo nella sua custodia, lo ripose nello zaino e si avviò verso una fontanella lì vicino, assai appartata e poco visibile, davanti alla chiesa di San Gioachimo. Bevve, si sciacquò la faccia senza asciugarsi, riempì la sua bottiglia e si rimise in cammino.

Anche se i primi giorni di questa nuova condizione gli parvero problematici, Giacomo capì che era quella la strada da percorrere: niente appuntamenti, nessuno ad aspettarlo e nessuno da aspettare. Era solo in mezzo a tutti. Non era facile arrivare a quella consapevolezza, ma lui ce l'aveva fatta. Era diventato forestiero di sé stesso.

Capì che vivere da barbone poteva nascondere anche una fonte di guadagno. C'erano vagabondi con milioni di euro alle Poste, che continuavano a vivere chiedendo l'elemosina tra sporcizia e pericoli, pur potendo permettersi altro. Casi rari, certo, ma nel loro bizzarro modo di vedere quel denaro, accumulato e mai toccato, regalava una sensazione impagabile: la sicurezza.

Ogni persona è sacra, ha un valore unico e irripetibile, ha un nome, è qualcuno. La cosa che deve interessare non è tanto cambiare l'individuo ma aiutarlo a smussare le intolleranze alle regole e alle norme. La folla anonima e frettolosa che non ti degnava nemmeno di uno sguardo. I manifesti pubblicitari insolenti che ti ricordano incessantemente ciò che non sei, ciò che non puoi pretendere.

I barboni possono diventare molto irritabili e violenti. Una parola fuori posto, un gesto inaspettato e, saturi di stanchezza, angoscia e sofferenza, trovano una qualsiasi ragione per esplodere. La bottiglia piena d'alcol non contribuisce a moderare la sensazione costante di sentirsi esclusi.

Per strada si litiga. Ogni persona, appunto perché unica e irripetibile, non può essere valutata per stereotipi. C'è la condivisione di un percorso: la persona deve sentirsi importante, ascoltata nelle sue esigenze e nelle sue fragilità.

Giacomo era tornato a scuola; ogni giorno di questa sua nuova vita gli insegnava qualcosa e una delle più importanti fu che nonostante le difficoltà e la diffidenza, appunto, i barboni sapevano essere molto solidali tra loro, una volta instaurata un po' di fiducia. Lo imparò lentamente e a sue spese perché, almeno in un primo tempo, anche solo mostrare un modesto segno di attenzione provocava una reazione rabbiosa.

La gentilezza, così impreveduta e soprattutto gratuita, è guardata con sospetto, fa spavento. Poi però, una volta abbandonata ogni forma di cautela e circospezione, è accettata perché ha il grande potere di infondere coraggio e speranza quando le riserve sembrano essere finite.

I senza fissa dimora sono persone dalla pelle scorticata, con intuizioni di grande finezza e reazioni, nel bene e nel male, che si generano immediatamente, senza trucchi e filtri sociali. In questo mondo dell'immediato, si ritrovano – senza mascheramenti – i ruoli presenti nella nostra società, con i capi arroganti e paternalistici, capaci a volte di amicizia vera e i deboli dipendenti, servili, complici, a volte dignitosi.

Giacomo si era svenduto per guadagnarsi la fiducia degli altri. Aveva conosciuto persone, anime, mondi diversi dal suo perché la strada è un mondo di razze e abitudini differenti. Allora la gestualità sostituiva la lingua sconosciuta e il rispetto dei tempi generava attese significative.

Imparare la lezione

Giacomo imparò tutto questo vivendo a stretto contatto con loro mentre, pian piano, iniziava a sentirsi parte della loro comunità.

Girava spesso in compagnia di altri vagabondi, dormiva in angoli di strada condividendo ogni cosa, anche le donne. Erano in numero inferiore degli uomini, ma sempre più in aumento. Spesso erano devastate, pronte a prostituirsi per un bicchiere di vino o una sigaretta. Già, nella vita di strada una cosa è certa: essere una donna significa doverne passare di tutti i colori.

Il più delle volte, a cementificare i rapporti, erano unioni promiscue che contavano una donna e due o tre uomini, un vero e proprio branco fondato su relazioni solide ma ricche di intrecci sessuali. Le donne in strada diventavano anche una miccia pericolosa, perché spesso causavano litigi. La strada, le difficoltà e il branco amplificavano qualunque sentimento ma soprattutto la gelosia, l'odio, il rancore.

Era un lunedì mattina, e Giacomo vagava in cerca di Michele, settantasette anni, originario di Palermo. La sera prima si rifiutò di andare alla mensa dei poveri come faceva di solito, ma preferì piuttosto ordinarsi due stravecchi e un sigaro toscano al bar vicino. Aveva pagato con i suoi soldi, frutto della misera pensio-

ne sociale con cui viveva, poi era tornato nella vecchia roulotte parcheggiata. Ed era morto. Soffriva di cuore, ma fu il freddo a stroncarlo. Zero gradi. È morto nonostante gli sforzi dei volontari che tutte le sere facevano il giro delle stazioni ferroviarie e della metropolitana per portare cibo e bevande calde ai circa duemila clochards.

A scoprire il corpo senza vita dell'uomo, era stato un posteggiatore abusivo che conosceva anche Giacomo. Gli aveva portato un piatto di minestra e un tè caldo ma, appena arrivato, i guaiti del bastardino Bob furono un triste presagio. Bob piangeva la morte del suo padrone, morto a faccia in giù sul pavimento. Michele stava lì per terra, con il suo carico di vecchie coperte inutili, tegami sporchi. Il poster di una donna nuda ammiccava inutilmente dalla parete. Per terra, una vecchia scopa di saggina, una sciarpa, un piatto di verdura cotta, forse i resti dell'ultima cena.

Diceva di essere scampato ai tedeschi, di aver dormito giorni e giorni sotto la neve. Diceva anche che la sua famiglia era andata a pezzi e che lui da quel giorno aveva deciso di vivere da solo, lontano da casa, per strada. L'esordio della sua nuova vita sembrava la continuazione di quella precedente, ma non era così. Le cose sulla strada si complicano sempre, come in un processo con alla sbarra degli intoccabili.

Col passare dei mesi Giacomo conobbe homeless di tutte le età, giovani, meno giovani, uomini e donne: gente con denominatori comuni come l'alcol, la solitudine, il disagio mentale, la tossicodipendenza e tutte quelle condizioni che, a un certo punto, possono indurre a vivere nella totale emarginazione. Con questi nuovi amici non stava mai fermo nello stesso luogo per tanto tempo. Milano, Cremona, Bergamo. Vagavano sempre alla ricerca di una casa d'accoglienza che li potesse ospitare. In

questi ripari non c'erano domande scomode a cui rispondere, né documenti da mostrare, e Giacomo si sentiva libero di nascondersi dai fantasmi della vita passata e vivere al riparo della legge. Trovava ospitalità, assistenza, cure mediche: tutto gratuitamente. Si viaggiava in treno, ma molto spesso anche a piedi e sempre in gruppo per evitare aggressioni di balordi o teppisti.

I nomi, nella maggior parte dei casi, non esistevano più, ma erano i soprannomi a identificare ogni individuo. Il biondo, lo zoppo, il professore, oppure il francese, la dama, lo smilzo. Giacomo sarebbe stato *il carabiniere* ma preferì non dire niente. Spesso capitava che lo chiamassero *il nuovo*.

Aveva imparato le regole della strada. Si era inserito in questo sistema, lo aveva conosciuto, frequentato, alla fine si era integrato. La prima regola della strada che permette di sopravvivere è chiedere l'elemosina. Il disagio spesso è superato dal fatto che un barbone, se impara in fretta e come si deve, può arrivare a guadagnare da 40 a 80 euro al giorno. Ma non tutti sono in grado di farlo e Giacomo non lo era. Si può dormire per strada ma se si è abili nel raggiungere un dormitorio o un centro di accoglienza lì è possibile mangiare, lavarsi e indossare abiti puliti.

Si può fare il barbone a tempo pieno, restando puliti e ordinati.

Delle volte, mentre camminava, si rendeva conto che dalla sua nuova prospettiva la città pareva disabitata, priva non solo di gente ma soprattutto di senso. A Giacomo non sembrava vero che quella era la stessa metropoli immaginata mille volte da bambino quando d'estate, nella sua Noto, arrivavano i settentrionali – come li chiamava suo padre con un pizzico di ironia – e raccontavano le bellezze e le comodità del Nord. Cosa avrebbe detto suo padre adesso?

Man mano che il tempo passava, il disagio di Giacomo si faceva sempre più evidente, un libro aperto con pagine scritte in un

linguaggio crudo. La pelle non era più la stessa, secca da sembrare un deserto, il volto segnato da solchi brevi e sottili che non aveva mai visto prima. Ma le ferite più profonde erano gli occhi: i suoi avevano visto troppe cose storte per non subirne le conseguenze, quelli del paese, per il quale era un disertore e spesso anche quelli di anime perse incontrate per caso. Non di rado, nel suo errare mattutino, incontrava ragazze e ragazzi delle periferie che saltavano la scuola; erano loro i futuri adulti, che invece sarebbero divenuti i futuri poveri perché non avevano prospettive ma occhi così vuoti, appunto, sguardi rassegnati e solo all'apparenza distesi. Quella che sembrava serenità era solo rassegnazione, mancanza di stimoli e forza, addirittura quella necessaria ad articolare dialoghi che superassero il monosillabo.

Percorrevano anche loro una Milano a cui volevano dare un senso ma prima ancora ne avrebbero dovuto dare uno a loro stessi. Non erano molto diversi da lui, perso nel gran calderone del Nord senza sapere perché.

Quello degli scomparsi è un vero e proprio esercito. Dal primo gennaio 1974 al 30 giugno 2014 in Italia sono 30.000 le persone scomparse. Di queste 10.534 sono italiane e 19.466 straniere. In un anno in Italia sono quasi 1.200 le persone che scompaiono.

Numeri che crescono vertiginosamente fino a formare, per quantità, un vero e proprio esercito, un paese fantasma che diventa sempre più grande, si ingrossa di nuovi abitanti senza identità, a cui si è aggiunto anche Giacomo. È il 30.001. Un uomo che cancellandosi dalla memoria della società racconta la storia del mistero di chi diserta dai suoi doveri. Uno strano mistero, pieno di contraddizioni e di lati oscuri, perché la fuga è sempre un enigma da chiarire. Ma per la società da cui si scappa rimane solo un reato.

Patente da clochard

Giacomo andò avanti con questa vita per qualche anno, cominciò a bazzicare le mense e le associazioni che si occupavano di quelli come lui. I dormitori, le case di accoglienza dove poter sostare cinque, sei giorni prima di andare alla ricerca di un altro riparo. Scoprì una banalità, che la gente si divideva in due categorie: chi voleva aiutare e chi coscientemente non solo non lo faceva, ma boicottava tutte le possibilità. Molti ristoranti, per esempio, mettevano da parte per i clochards i resti non ancora avariati, era un appuntamento fisso, a ogni chiusura; altri invece, gettavano tutto in sacchi della spazzatura cospargendoli di un prodotto nocivo, per evitare che i barboni andassero a sventrare i sacchi, sporcando i marciapiedi.

Molti clochards avevano ben chiaro in mente, come fosse una mappa topografica, i luoghi privilegiati dal popolo degli straccioni: i cassonetti davanti alle scuole elementari, con resti delle merende dei bambini, panini, dolciumi, a volte anche buste di patatine; i cassonetti nelle vicinanze di pasticcerie e rosticcerie, e quindi biscotti, paste, rustici, persino tranci di pizza. La stessa sapienza toponomastica valeva per i luoghi dove dormire. Le stazioni, una volta considerate accoglienti come un caldo ventre

materno, erano spesso chiuse o impraticabili, altre volte controllate a vista da Metronotte e agenti. Mentre i piccoli centri di accoglienza, dove era possibile bere un caffè, giocare a carte, ma soprattutto lavare la biancheria, farsi una doccia e disinfestarsi dalle pulci, be' quelli delle volte non erano proprio alla portata di tutti e potevano essere paragonati al Ritz.

Ma una storia di persone scomparse non è soltanto la storia di una miseria umana, di pulci e botte da orbi. È anche la storia di una rivolta dell'essere. Come nei film. E per festeggiare quel pomeriggio di maggio, nel suo primo giorno da invisibile, Giacomo aveva deciso di andare al cinema per sancire, con un paio d'ore di svago, l'inizio di una nuova vita. Perché di questo si trattava.

L'insegna altisonante che troneggiava sull'edificio, lo abbagliò: la luce. Sotto la luce tutto è chiaro? Non c'è notte sotto la luce? O, peggio, c'è solo ombra? Comprò un biglietto scegliendo il film a caso, una di quelle inutili storie d'azione che si sa già come vanno a finire. Erano le sei di pomeriggio. A quell'ora i cinema avevano l'aria di una sala d'aspetto, popolati soprattutto da chi non amava stare sveglio fino a tardi e preferiva quindi lo spettacolo pomeridiano. Anziani soli, universitari perdigiorno che non avevano più voglia di studiare e mamme pazienti che accompagnano i propri figli a vedere il cartone animato del mese.

Giacomo non rientrava in nessuna di queste categorie.

Aveva sempre amato entrare in sala prima di tutti, così da poter osservare chi arrivava, cercava di sedersi scavalcando i pochi presenti, o aspettava l'arrivo di un amico, quelli che si fermavano sulle scale a chiacchierare mentre sullo schermo si faceva già sentire la pubblicità e ancora quelli stracolmi di roba: popcorn, bibite, caramelle gommosi, borse e così via. Sempre le stesse procedure, sempre le stesse chiacchiere, anche quel pomeriggio

di maggio. Poi, le luci si spensero e rimase solo il grande faro dello schermo, un cono che investiva tutti. Ma a un certo punto, proprio poco prima che comparissero i titoli, il mondo sembrò fermarsi, la sala piombò in un buio senza scampo. Nemmeno i faretti di sicurezza posti alla base degli scalini si accesero. Forse un guasto. Le voci degli spettatori inizialmente restarono basse, un chiacchiericcio divertito e sorpreso. Poi, con il passare dei minuti, si fecero più decise e forti, esprimendo tutto il fragore del dissenso e del fastidio che ogni imprevisto porta con sé.

Giacomo si sentì immerso, bloccato. Ascoltava le voci dei vicini di poltrona, ma tutto quello che realmente riuscì a percepire fu, di colpo, il buio. Lo sentiva attorno a sé ma, inevitabilmente, anche dentro. Questo buio sono io, sono io adesso, è la mia scelta. Questo buio è quello che voglio fare vedere di me: niente. Voglio sparire. Nessuno deve sapere dove sono, cosa faccio, dove vivo, come vivo. Non era solo un pensiero, ma un vero e proprio manifesto, il manifesto di Giacomo Sereni, il numero 30.001 tra gli scomparsi.

Quel buio sarebbe stato suo fratello per il futuro, avrebbero parlato la stessa lingua, e Giacomo avrebbe dovuto imparare la sua, e anche in fretta.

Ancora non se n'era reso conto, ma era già scomparso, da poche ore, ma l'aveva fatto. In sala tutti si erano tolti chi la giacca, chi il maglione restando in maniche di camicia o in maglietta. Giacomo, invece, continuò per tutta la durata del film a stare chiuso dentro il suo giubbotto.

Quando uscì dal cinema, fuori lo aspettò il tramonto. Ripensò a una serata con Grazia, ormai lontanissima. Lei l'aveva trascinato al cinema a vedere *Ghost*. Giacomo ci andò contro voglia, ma alla fine gli si scaldò il cuore quando lei gli strinse la mano

proprio al risuonare del celeberrimo *idem*. Dopo il cinema erano andati al ristorante. Una cena veloce, e poi subito a casa a fare l'amore. Era martedì e fu un vero e proprio strappo alla regola visto che di solito potevano farlo solo quando non era di turno, e Grazia lo prendeva in giro dicendogli che con lui anche il sesso aveva giorni e orari prestabiliti.

Se ora fosse stata lì con lui sarebbero andati all'aria orari, turni e giorni prestabiliti.

Il desiderio primario

C'era un tepore frizzantino, quella sera di maggio, che spingeva tutti fuori, a muoversi, a incontrarsi, a fare qualcosa. La gente gli sembrava che non scegliesse, che non si lasciasse andare, ma che fosse piuttosto “impegnata” a cenare, a passeggiare, a fare tappa nel locale successivo. A Milano c'era una sorta di operatività anche nello svago, Giacomo l'aveva notato sin da subito. I tempi morbidi e accomodanti della sua Sicilia erano ben lontani.

Giacomo invece quella sera era spinto da desideri immediati e primari. Aveva fame. Mangiò un tramezzino di dubbio gusto e bevve furiosamente dell'acqua. Fatto questo, si sentì in forze per riprendere a camminare. Dal cinema andò verso i giardini di piazza Repubblica.

Non voleva tornare al dormitorio e decise di provare le panchine dei giardinetti che si trovavano lì in piazza. Fu svegliato verso le due, da un litigio tra due poveracci che si accapigliavano per il posto su una panchina. Urlavano in una lingua a lui sconosciuta, forse srilankese.

E il sonno di Giacomo era già finito. Ora la notte sarebbe stata lunga, ma Giacomo rimase sdraiato nel suo sacco a pelo, con gli occhi chiusi ma sveglio. Ascoltava le voci del sonno di chi dormiva

a qualche decina di metri, le auto e le moto che passavano a gran velocità. Ogni tanto la sirena di un'ambulanza o di una pattuglia dei carabinieri. Quei suoni lo tenevano ancorato alla realtà. A volte guardava il cielo. La luna, almeno lei, sembrava serena.

Saper ascoltare l'altro significa andare oltre le richieste esplicite. Andare oltre significa leggere le realtà inesprese, le esigenze più profonde, i disagi accantonati chissà dove. Ciò implica una conoscenza profonda dell'altro e una fiducia che lo aiuti ad abbassare le difese per poter esprimere le risorse e aiutarlo a utilizzarle. Significa inoltre rispettare i tempi dell'altro, non forzare.

I clochards non sono solo un ventre da riempire e una schiena da coprire. Più che di pane, hanno bisogno di relazioni umane.

Giacomo scoprì a proprie spese, nel suo viaggio ai limiti dell'esistenza, che il povero obbliga a confrontarsi con la morte. Per la sua stessa fragilità ricorda, come il malato e il morente, l'estrema vulnerabilità di tutta la vita e porta a essere più umili.

Come dimora estiva scelse una panchina circondata da un giardinetto e altre sedute che all'occorrenza gli sarebbero tornate utili. Lì avrebbe passato quasi tutte le notti della primavera che restava e della sua prima estate da invisibile. Con eccezione delle notti di pioggia che avrebbe trascorso, insieme a molti altri nuovi "colleghi", sotto il ponte di Melchiorre Gioia, vicino ai palazzi del Comune, nella parte buia e nascosta, vicina alla staccionata dei cantieri di Porta Nuova. Nei momenti di pioggia, quei pochi metri quadrati si tappezzavano di coperte, sacchi a pelo e cartoni. Un piccolo popolo al riparo dalla pioggia.

Giacomo era un invisibile, un uomo che voleva sparire, forse non un barbone disperato.

Il problema, sempre e comunque, era mangiare. Tutti i giorni. Panini al bar, piccole scorte di formaggio e Coca-Cola al su-

permercato, snack ricchi di energia che lo sostenevano per tutto il giorno. Per un po' fu questa la sua dieta, ma arrivò il momento in cui c'era da cavarsela da soli, senza l'aiuto degli spiccioli presi dal marsupio. I soldi devono sparire dalla mia mente. Così si decise a seguire un gruppo di persone che aveva visto dormire sulle panchine vicino a lui. Perlopiù sudamericani. Li aveva seguiti fino all'Opera di San Francesco: erano stati loro a insegnare a Giacomo dove si poteva mangiare tutti i giorni, bastava mettersi in coda. E per chi se la sentiva, si poteva anche fare una doccia e dormire.

La mensa

Lo spazio adiacente al “Santuario”, come veniva chiamato dal popolo della strada, era pieno di gente di nazionalità diversa; sia gruppi che solitari. Gruppi etnici omologati da evidenti caratteri somatici comuni, i gruppi di appartenenza territoriale con lo stesso look o dialetto. Poi, i solitari, tanti e tanto diversi: anziani, trans, ragazzini, ubriachi e tossici. E infine c'erano loro, le signore dei bassifondi, con jeans attillatissimi che esaltavano le forme appesantite, con le loro magliette variopinte, consumate dai numerosi lavaggi ma sempre impreziosite da qualche luccichio. Pantofole e capelli trattenuti da pinze colorate che mettevano in evidenza la radice bianca di una tinta fatta mesi addietro. Loro erano le vere guerriere, quelle che lottavano coi denti, quelle che non avevano paura e che cercavano anche di “acchiappare”, di ottenere quanto più possibile. Loro erano lì per la famiglia, per i figli e non c'era movente più forte neanche per il più valoroso dei soldati.

Giacomo capì subito di essere fuori luogo; non poteva accodarsi alla fila disordinata e – con aria indifferente – si spostò all'angolo della strada accendendo subito una sigaretta e mantenendo fissi gli occhi su quel cancello di ferro che sperava aprisse il prima

possibile. Alle 17:30, come previsto da regolare avviso affisso, la mensa aprì.

La fila disordinata si compattò diventando un mucchio inestricabile, Giacomo si posizionò in fondo, entrando per ultimo.

All'ingresso, c'era una piccola saletta con una grande scrivania presieduta dalla garbatissima signora Elena, la responsabile. Una donna elegante, sulla sessantina, biondissima, dagli occhi azzurri, intensi e veri.

Elena, pur facendo questo da anni, dirigeva e moderava il movimento sempre col sorriso. Ormai conosceva tutti e tutti la rispettavano. Accanto a lei c'era Antonio, un uomo dall'aspetto curato, il tipico impiegato in pensione con camicia inamidata e bianchissima a maniche corte, il tono di voce pacato e un fare rassicurante tipico delle persone per bene. Un uomo d'altri tempi.

Molti, tra i vari ospiti, tenevano in mano tante borse colorate, di quelle che si usano per fare la spesa, piene di contenitori di plastica vuoti; pinzata alle borse c'era una tessera numerata.

Il vociare diveniva sempre più intenso, chiassoso, bisognava registrarsi e Giacomo rimase fermo a osservare. Cercava di incrociare lo sguardo di Elena e, soprattutto, di trovare un angolo per mimetizzarsi. Voleva scomparire, spogliarsi, essere come loro. Ma capì di non esserlo e improvvisamente sentì su di sé tutto il peso della colpa. I vestiti che indossava non erano stracci, ma solo leggermente logori, la pelle era ancora pressoché pulita, come i denti, e le scarpe ancora integre. Non era come loro, non era uno di loro. Così, alla prima richiesta, «hai da accendere?», regalò l'accendino, alla seconda richiesta, «hai una sigaretta?», diede via il pacchetto appena aperto e tutto questo lo fece sentire ancora più stronzo.

Forse non era giusto colpevolizzarsi così tanto. In fondo, è quello che il mondo ha creato o piuttosto il risultato di quello che ciascuno ha creato nel mondo?

Ma, nel nome della diversità e della libertà che voleva difendere, stava ghettizzando sé stesso. La soluzione era solo una: se aveva fegato, doveva rimanere. Troppo facile scappare.

Così fece, ma non riuscì a fare a meno di immaginare cosa quella folla potesse pensare di lui. Forse per loro aveva l'aria di un assistente sociale che fa prediche e rompe i coglioni o, più semplicemente, di un paraculo che era lì a liberarsi la coscienza e che scendeva dal suo mondo incantato per dare un'occhiatina "all'immondizia" che c'era fuori, facendo attenzione a non sporcarsi. Un uomo come tanti che dopo poche ore sarebbe tornato alla serenità, al comfort della casa e alla felicità, con qualcosa da raccontare o da vantare come un trofeo. Era proprio questo che lo mandava in bestia: Giacomo, il suo mondo incantato, non ce l'aveva più. Avrebbe voluto gridarlo con tutte le sue forze.

L'anticamera cominciò ad affollarsi, le voci si amplificavano a dismisura, così come gli odori; la grande sala adibita al pranzo era pronta, la tavola a ferro di cavallo era apparecchiata con tovaglie a fiori di carta cerata. Dalla cucina arrivava il profumo del cibo buono che si mischiava a quello di piscio dei barboni, fino a diventare nauseante.

A presiedere l'ingresso, un uomo minuto e inespressivo dall'aria rigida, indossava con assoluta fierezza un giubbino sul quale – a caratteri evidenti – era impresso "Associazione Nazionale Polizia di Stato". Lui sì che era uno importante.

Tutto era pronto per servire il primo turno e gli ospiti si accomodarono.

La signora Pina era la regina della mensa: minuta, leggera, con i capelli grigi raccolti con cura nella cuffia bianca, indossava un grembiule di ampia taglia che fasciava quasi completamente il suo fisico esile ma scattante; la pelle, bianchissima, evidenziava ancora di più la bellezza di un viso segnato da poche rughe, ma profonde. Aveva un sorriso che incantava, un sorriso per tutti, un sorriso che era magia. Ci si perdeva nel candore del suo volto e nella limpidezza del suo sguardo che metteva a nudo anche la sua anima; tutto ciò che la circondava sembra oscurarsi e andare in ombra. Pina si accorgeva di tutti, anche di quelli che non si facevano avanti per paura o per vergogna, di quelli che rimanevano in anticamera perché dimenticati. Ognuno di loro sembrava avere per lei un valore unico.

Pina era il simbolo della luce che dava speranza nel buio fitto dell'oblio.

A servire i pasti c'erano tanti volontari, ragazzi giovani e "puliti", di quelli che frequentavano gli oratori delle parrocchie, che non badavano ai vestiti alla moda, quelli che credevano ancora in un Dio buono e giusto, senza porsi tante domande; quelli che avevano negli occhi la paura di ciò che vedono e negli animi la voglia di stare fedelmente dalla parte dei buoni.

Giacomo osservò a lungo gli altri disperati in cerca di un pasto caldo.

Forse la strada non lo aveva ancora privato di tutto. I loro sguardi erano persi nel vuoto, in quella solitudine profonda che privava l'anima di ogni emozione; non c'era rabbia, non c'era paura né vergogna, non c'era passato e presente ma, soprattutto, non c'era futuro. C'era solo il momento, quel momento.

Lui invece provava vergogna, conservava i ricordi e se si fermava a cercarli rivedeva ancora il volto di Grazia e riusciva ancora

a sentire il profumo della sua pelle, ad ascoltare la sua voce. Ricordava la divisa e gli ideali calpestati, la forza e la determinazione che lo avevano animato nel servire la giustizia e combattere per la legalità.

Ci sono punti di ritorno e punti di non ritorno, ma interrogandosi su tutto ciò, una sola cosa apparve chiara: la strada non gli aveva ancora rubato la dignità.

Prospettiva

I Giardini Palestro, piazza Repubblica e Melchiorre Gioia, poi l'Opera di San Francesco. In quei luoghi Giacomo conobbe sbandati di tutte le fogge, puttane, drogati, stranieri di tutte le razze e le età. Riuscì a diventare come loro, o meglio parte di loro, ma con una differenza: Giacomo era invisibile anche a sé stesso. Gli altri cercavano una via per salvarsi, un modo per cambiare vita, sembravano vivere in attesa di qualcosa che li avrebbe redenti. Giacomo no, era fermo e non attendeva niente, non sperava più. Giacomo era solo il numero uno dopo i trentamila scomparsi.

Un giorno di ottobre decise di comprare un paio di pantaloni e una camicia. Entrò in uno di quei grandi magazzini che a Milano sembrano delle enormi boutique di lusso. Nessuno lo notò e questo gli fece tirare un sospiro di sollievo. Vivendo ai margini della realtà, a volte gli passava di mente perché lì nessuno lo notava immerso in quel brulicare di vita. Giacomo ricordò di essere ufficialmente un ricercato, per di più disertore. Nonostante la vita di quei mesi, passati a dormire e mangiare dove e quando capitava, conservava ancora un aspetto inconfondibile. La barba, certo, era lunga e incolta, i vestiti leggermente

macchiati, i capelli arruffati anche se non troppo lunghi, ma non aveva certo dimenticato come si sorrideva con cordialità alla commessa. «Buongiorno, ecco... questi», disse, poggiando sul bancone un paio di pantaloni scuri di cotone, non proprio adatti alla stagione imminente, e una camicia blu anche questa di cotone.

La commessa, abituata alla più svariata umanità, sembrò non notare la sua trascuratezza, né tanto meno il timore che aveva negli occhi. Giacomo estrasse dal marsupio cento euro e pagò e, dopo aver preso il resto e i suoi acquisti, uscì con un altro obiettivo: giubbino e scarpe.

Aveva un'idea, o forse voleva solo togliersi uno sfizio: dormire una notte in una pensione, lavarsi e riposarsi per ventiquattr'ore e poi andare in tribunale per vedere un processo. Uno qualsiasi.

Per questo gli servivano anche un giubbino e soprattutto delle scarpe nuove. Si diresse verso un mercato all'aperto, che ogni settimana si riempiva di vita, voci multietniche e prodotti di ogni tipo e provenienza. Senza troppi indugi, comprò rapidamente un paio di scarpe di finto cuoio con la para scura e poi delle calze nere di cotone. Trentacinque euro in tutto.

Le bancarelle, tutt'intorno, erano un caleidoscopio di forme, colori, odori e voci che richiamavano l'attenzione sulla merce a poco costo, donne che si aggiravano sicure tra i banconi e bambini al seguito che facevano i capricci perché desideravano puntualmente quello che non avrebbero avuto. Ebbe un sussulto. Immaginò Grazia, con il loro bambino mai nato per mano, che posava gli occhi su una bancarella di fiori e comprava girasoli. Li avrebbe messi in soggiorno, nell'angolo più soleggiato, in un vaso semplice, di creta. Amava i girasoli.

Subito Giacomo distolse il pensiero da quella illusione, si guar-

dò le mani, screpolate e con le unghie nere. Ritornò alla realtà e, con gli occhi spenti, andò in cerca di un giubbotto.

Appesi come tanti salami, una serie di giacconi di colore scuro si scuotevano al ritmo del vento di quella mattina. Giacomo non aveva dubbi: blu, con due tasche esterne capienti e abbastanza pesante da sopportare le rigidità dell'inverno milanese. Ovviamente con il cappuccio. Quarantacinque euro.

Ormai s'era fatto pomeriggio inoltrato e, carico dei suoi acquisti, camminava per le vie di Milano con un fremito che non viveva da tempo; l'idea di avere con sé degli abiti nuovi, che tra poco sarebbe entrato in una stanza, con un letto caldo e comodo, che avrebbe fatto un bagno lungo una vita per cancellare i segni di quei mesi, lo solleticava di una strana vitalità. Per un attimo detestò quel sentimento in crescita, perché nella sua testa, quel vigore ritrovato era da associare a una vita normale e invece lui aveva scelto l'anomalia, la distanza, il vuoto.

Scelse una piccola pensione in periferia, tre stelle secondo l'insegna, ma forse una era tornata in cielo perché l'aspetto era davvero modesto. «Vorrei una camera per una notte».

Il portiere, un uomo calvo e piuttosto in carne, curiosò sullo schermo del suo computer con occhi vispi, resi enormi dalle sue lenti da astigmatico. «Prego, documenti», disse.

Giacomo estrasse la carta d'identità, un gesto dimenticato che generò in lui il ricordo di quando, tre anni prima, erano fuggiti via con Grazia per un weekend alle isole Eolie. Lei aveva dimenticato la carta d'identità e lui era riuscito comunque a farla entrare in quell'hotel a Vulcano, all'epoca il più gettonato dell'isola: Les Sables Noirs. Un lusso che si era potuto permettere grazie alla "raccomandazione" di un suo superiore. E con quella storia del documento gli era andata bene proprio perché era carabiniere,

altrimenti Grazia non l'avrebbero assolutamente fatta entrare. La giornata l'avevano passata in spiaggia e poi in barca a fare il giro dell'isola, accaldati dal sole e dal loro amore. Cercò di non ricordarla per non far sopraggiungere il dolore, quello acuto, ma era troppo tardi. Già aveva ricordato tutto. Fu il portiere a farlo tornare alla realtà, lo guardò con quei suoi occhi enormi, senza notare la commozione che sopraggiungeva in quelli di Giacomo: «Stanza 215, secondo piano, a sinistra. Domani mattina deve essere libera per le 10:00», disse, porgendogli la chiave a cui era attaccata una miniatura del Duomo.

Giacomo raccolse le sue cose e andò verso l'ascensore. Era stranamente nuovo, di quelli con le ante scorrevoli ed ermetiche, lo sorprese perché non se lo sarebbe mai aspettato in quell'alberghetto di periferia.

Quando aprì la porta della stanza, lo assalì nuovamente quella sensazione di insensata vitalità, quasi un'emozione infantile. Erano mesi che non sentiva un piacere così: l'idea di non correre pericolo, di poter dormire al caldo, in un posto dove nessuno l'avrebbe disturbato anche solo posandogli lo sguardo addosso o peggio scacciato, lo faceva sentire nuovo di zecca, come i vestiti appena comprati.

La stanza era modesta come la pensione, un piccolo bagno, un letto alla francese tra due comodini anni Settanta di finto legno e un tavolino sul quale troneggiava una tv sproporzionata; sulla parete, un armadio a una sola anta, sempre in finto legno. L'unica finestra, opposta alla porta d'entrata, si affacciava su una strada trafficata. Ci fu però una cosa che lo sorprese e che non vedeva da anni: un pavimento verde in linoleum che cozzava con il beige e marrone di coperte e mobilio. Niente che portasse allegria, ma sicuramente il più adatto a sopportare sporco e tempo.

Senza pensarci due volte, aprì l'acqua calda della vasca e rimase lì, ad aspettare che si riempisse, a guardare il sapone che faceva la schiuma, un vero lusso. Si immerse nell'acqua bollente e profumata per più di due ore. Non fece nulla in quel tempo morbido e accogliente, non pensò, non ebbe flash, non pianse e neanche sorrise, guardò solo la parete e quello che riusciva a scorgere dal vetro dalla finestrella posta in alto e destra, il panorama era una sorta di cavedio ampio, altre finestre e lo scorcio di una rampa a vista su un garage.

Si tirò su dalla vasca ed ebbe un forte capogiro: i vapori, il calore, la fessità di quelle due ore abbondanti, li sentì tutti sulle spalle; attento a non scivolare sul bagnato, fece presa sul lavandino e indossò l'accappatoio. Dopo qualche minuto decise di guardarsi allo specchio: non era un compito facile. Lo viveva come un confronto, una sorta di resa dei conti di quei mesi alla deriva.

Era diverso, certo, qualche segno intorno alla bocca e agli occhi. Ma fu lo sguardo a colpirlo: lo ricordava profondo, indagatore fino a diventare quasi imbarazzante, in grado di poter mettere in difficoltà qualsiasi interlocutore. Era capace di osservare dentro le persone, di capire stati d'animo nascosti. Ora, guardandosi con attenzione, dopo mesi che non lo faceva più, vide un Giacomo spento. Nulla di sorprendente, lo aveva messo in conto.

Ancora umido, si sdraiò sul letto. I vestiti nuovi lo aspettavano nel sacchetto, quelli vecchi giacevano in bagno, sulla sedia. Capì che non poteva più tergiversare, era arrivato il momento di pensare, almeno un po'. A sé stesso e ancora a Grazia, a quei due giorni a Vulcano dove si erano ripromessi di tornare e invece non lo avevano fatto, sempre per colpa del suo lavoro. Furono il corpo, la sopravvivenza e l'istinto a distoglierlo ancora: erano le otto e mezza. Cominciava ad avere fame. Con una lentezza

quasi liturgica indossò gli abiti nuovi e questo gli provocò – fu costretto ad ammettere – una certa emozione. Uscì per cena, facendosi indicare dal portiere una trattoria poco distante. Era la sua giornata e gli restavano 320 euro.

Quella notte Giacomo non pensò a nulla, il calore delle coperte, finalmente, lo fece dormire come un bambino, senza avere coscienza del sonno che sopraggiungeva. Aveva riconquistato quella parte di serenità che solo le comodità e le sicurezze possono infondere. Questa tranquillità d'animo gli serviva per potersi presentare in tribunale senza dare nell'occhio, senza generare il sospetto che un uomo di strada avrebbe suscitato.

Andare in tribunale per seguire un processo era uno sfizio che voleva togliersi, un modo per esorcizzare il passato, per sfidare il presente e forse gabbare il futuro. Certo qualche collega l'avrebbe potuto riconoscere e arrestare, ma lui voleva correre il rischio. C'era anche questo da mettere in conto: la voglia di rischiare, stavolta non più all'addiaccio, ma in un posto "sicuro". Per non sfidare troppo la sorte, avrebbe scelto un processo in una delle aule più grandi e affollate, così da nascondersi meglio.

Molte vite fa

Non ebbe bisogno neanche della sveglia, alle otto in punto era in piedi. Lasciò la camera e, una volta in strada, chiese informazioni per raggiungere il tribunale. Il tragitto non fu troppo lungo, aveva scelto una pensione che, seppur in periferia, era ben collegata.

Una volta arrivato davanti al tribunale, sentì risvegliarsi una sorta di adrenalina nostalgica. Quando faceva parte dell'Arma, bazzicava spesso il tribunale, a volte ci passava ore e ore in compagnia del colonnello Parmitano per parlare con i procuratori.

Molte vite fa, oggi era diverso. A cominciare dal fatto che ora Giacomo era dall'altra parte della barricata: non più uomo di legge, ma un ricercato.

Cercò un'aula che fosse perfetta per le sue esigenze, capiente e ben affollata. Il processo era contro un tizio accusato di aver truffato dei risparmiatori facendosi versare il frutto dei loro sacrifici, con la promessa di investimenti azzeccati e altrettanti rendimenti stellari. Tutte fesserie, ovviamente. L'altra cosa ovvia era che il tizio era riuscito a restituire solo una parte minima dei soldi ricevuti. «Non più del due per cento di quello che ha intascato», decretò l'avvocato dell'accusa.

L'uomo dalle false speranze, non batteva ciglio. Quarantacinque anni, brillante e azzimato, tanto da dar fastidio. Capace di mettere su una finanziaria con tanto di segretaria, ufficio in centro, auto di grossa cilindrata, maxi-casa e soldi che sembravano non mancare mai. I clienti, per un po' di tempo, abbondavano. Chi gli aveva affidato centomila, chi trecentocinquantamila, chi anche un milione e mezzo. Insomma, per almeno due anni il tizio era riuscito a conquistarsi la fiducia di una lunga lista di clienti.

Aveva promesso cose meravigliose, mostrando andamenti e dati: tutto certificato, tutto vero, all'apparenza. Dopo due anni, avevano bussato alla porta i creditori e lui aveva snocciolato le sue risposte lungimiranti e sicure. «Aspetti il mese prossimo, mi ascolti...», «Tenga duro ancora tre settimane e vedrà...», «Abbia fiducia in me...», e così via. Ma, a un certo punto, le nuvole cominciarono ad addensarsi. Il tizio, scaltro come pochi, aveva annusato il pericolo e cominciato a organizzarsi, ritirando tutti i soldi – circa dieci milioni di euro – per poi sparire all'estero. Questo secondo l'accusa.

«E gli sarebbe andata bene», sentenziò l'avvocato dell'accusa, «se il suo cliente più grosso non avesse deciso di ricorrere al giudice e di bloccargli i conti». Il cliente aveva spedito al tizio cinque raccomandate con richiesta di rientrare in possesso di tutti i suoi soldi, compresi gli interessi millantati. Dopo dodici mesi il cliente, stremato, si era rivolto al giudice che aveva ordinato il blocco preventivo dei soldi versati. A raffica, ovviamente, seguirono le azioni legali degli altri clienti che, insospettiti, avevano deciso di agire. Una fuga impossibile, quella con tutti i conti bloccati.

Il tizio, davanti agli avvocati, al giudice e forse a qualche cliente truffato, aveva un'aria compiaciuta, come a dire «sono riuscito

ad abbindolare tutti quei gonzi, altro che clienti». Glielo si leggeva in faccia. Nonostante tutto fosse andato a rotoli: addio amici, addio segretaria, addio casa e tutto il resto. Insomma un disastro, ma la soddisfazione di aver vissuto per anni da leone alle spalle di tutti era dipinta sulla sua faccia da gran coglione.

Giacomo era seduto in fondo. Alla sua sinistra c'era un signore di mezza età, forse uno dei clienti truffati. Nelle prime file c'erano giovani uomini, probabilmente giornalisti, che parevano impegnati nella stesura di qualcosa. In tutto l'aula c'erano una quarantina di persone, non poche, forse tra i clienti c'era qualche nome famoso, ma Giacomo non vide nessuna faccia nota.

«L'accusa chiede cinque anni di pena per truffa reiterata e la restituzione al mio cliente dell'intera somma investita e persa, oltre agli interessi e ai danni materiali subiti», disse l'avvocato.

Tutta l'aula fu percorsa da una sorta di vibrazione. Anche Giacomo si tirò dritto sulla schiena per vedere meglio l'espressione del tizio dopo quella richiesta.

Deve sentirsi un po' spacciato adesso, ma la gente così si riprende in fretta. Si vede benissimo. Poi chissà, forse una parte dei soldi all'estero è riuscito a nascondersela. Quelli, i clienti, restano gonzi, lui, il tizio, magari acciaccato da qualche mese di galera, continuerà a galleggiare bene alle spalle degli altri.

Dopo la richiesta dell'accusa ci fu un crescendo di voci, trambusto, avvocati che si parlavano, giornalisti al telefono, spettatori che si scambiavano opinioni, finché il giudice non richiamò all'ordine: passate tre ore, era tempo di sospendere l'udienza e di rinviarla a prossima data fissata per il 10 gennaio dell'anno dopo. Nel frattempo il tizio sarebbe rimasto libero, ma non poteva lasciare il paese, né la città, e tutti i giorni sarebbe dovuto andare in caserma a firmare. E i clienti avrebbero continuato a fare la loro vita da gonzi.

Cosa era accaduto, invece, ai suoi capi, quei compagni che avevano ammanettato Totò Riina? Anche loro sul banco degli imputati, trattati peggio dei truffatori, di un qualunque figlio di puttana azzimato che ruba i risparmi al prossimo. Accusati di aver mentito ai procuratori palermitani dopo l'arresto di Riina e di aver così aiutato Cosa Nostra.

Un'accusa inverosimile. Una calunnia. A niente era servita la riconoscenza di quelli che li avevano appoggiati, osannati? Come quel negoziante dopo anni di pizzo, quando seppe della cattura del boss si presentò in caserma chiedendo di parlare con il capitano.

«Caro capitano, lei e la sua squadra ci avete risvegliato l'orgoglio sopito. Lei ha assestato un duro colpo alla mafia. Lei è un eroe».

E invece da eroe era diventato imputato. Peggio degli appestati. Giacomo ricorda le parole del capitano Ultimo: «Ci offendono a morte e noi combattiamo accanto ai poveri, ci insultano a morte e noi dividiamo la dolcezza che ci rimane insieme ai poveri, ci minacciano, ci condannano a morte e noi guardiamo le stelle del cielo senza perdere la meraviglia».

Fu una fatica, per Giacomo, trascinare quel suo cuore pieno di rabbia e uscire dal tribunale. Senza dare nell'occhio, come sempre.

Don Paolo come Pino Puglisi

Se non fosse stata primavera, forse, non sarebbe andata così. Se non ci fosse stato il caldo, il tepore della bella stagione in arrivo, forse non avrebbe avuto il coraggio di diventare invisibile. Finché un giorno le nostre strade si sono incrociate. Lo ricordo come se fosse ieri. Che quel giorno il lungo viaggio fosse giunto a un bivio me lo ha suggerito il destino. Tra le cose che avevo dato e preso nella mia esperienza di prete c'è la storia di Giacomo. Giacomo Sereni, soldato di strada.

Sono un prete, anzi il prete della chiesa di San Gioachimo dove Giacomo si rifugiava spesso di giorno per scaldarsi un po'. Stavo parlando a un piccolo gruppo di persone e ad attirare l'attenzione di Giacomo fu proprio il tono della mia voce. Parlavo a un gruppo di volontari, ragazzi fidati. «Il tempo e il freddo. Sono questi i due nemici per chi vive per strada. La fame? Sì, certo la fame... c'è anche lei ma è più facile porvi rimedio. Basta cercare, mettersi in coda, chiedere e la fame si tacita. Anche il freddo si può combattere, ma occorre più forza di volontà, bisogna essere più determinati e, spesso, adeguarsi, scendere a compromessi. Il tempo invece... è un combattente tenace, è dura vincerlo perché è il vero nemico dell'uomo che vive in strada. Dalla sua gestione

dipendono tutte le scelte dei clochards. Il nostro compito è proprio trasformare il loro tempo da fardello a continuità. Dobbiamo cercare di alleggerirli da questo peso enorme».

«Beh, don Paolo», mi disse un ragazzo moro dalla faccia buona, che indossava un dolce vita rosso, «possiamo dare loro qualcosa da fare. Per esempio aiutare in cucina, pulire i cortili, rammentare... insomma qualche lavoretto».

«Certo», risposi, «quando si arriva a quel punto l'obiettivo è già raggiunto. Chi decide di darsi da fare, anche solo per mezz'ora al giorno, ha già deciso di riprendere a gestire il proprio tempo, e quindi anche sé stesso. Ma per arrivare lì spesso la strada è in salita. E ancora più spesso mancano gli appigli sui quali lavorare».

Soltanto successivamente al nostro primo incontro Giacomo mi confessò che sentirmi parlare aveva risvegliato il ricordo di un altro uomo che stimava, un prete palermitano di mezz'età, un servo di Dio che viveva a Brancaccio, un paladino. Il suo nome era don Pino Puglisi ed era finito nel mirino della mafia. I boss avevano paura di lui perché parlava chiaro alla gente, ma soprattutto ai ragazzi del quartiere. «Ribellatevi ai criminali, al loro giogo», tuonava nelle sue omelie. Un piccolo prete di una chiesetta fatiscante, quella di San Gaetano, come la borgata palermitana. Don Pino faceva paura perché sosteneva che chi usa la violenza non era un uomo. Lo ripeteva sempre ai ragazzini del suo centro sociale, quelli che da grande volevano fare i carabinieri. Ecco perché era morto don Pino. Perché, a Brancaccio, bambini che crescevano sognando la divisa, non s'erano mai visti. Una rivoluzione.

Giacomo l'aveva conosciuto in occasione di una festa per la legalità organizzata in parrocchia. Il suo sorriso, la sua semplicità, il modo di comunicare alla gente avevano conquistato Giacomo.

Le sue parole erano forti, chiare e sincere, che toccavano: arrivavano alle orecchie e al cuore. Fu ucciso dopo Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. I suoi assassini non ebbero pietà: un colpo di pistola alla nuca e si addormentò per sempre. I mafiosi lo avevano ucciso ma, come succede con tutti i martiri, gli avevano donato l'immortalità.

Improvvisamente Giacomo uscì dalla chiesa, sicuro che sarebbe stata certamente un'isola, un rifugio accogliente nel momento del bisogno.

E l'inverno era alle porte.

Il colore del nulla

Giacomo lo accolsi così com'era: uno straccio. E soprattutto non l'ho mai giudicato. Il primo segnale è l'attenzione, bisogna avere occhi e orecchie capaci non solo di vedere e sentire, ma prima di tutto di percepire. Non è stato facile con lui, ma pian piano cominciai ad accorgermi che iniziava a fidarsi di me. Allora gli ho teso la mano: non gli ho detto subito che dopo tre giorni avrebbe dovuto lasciare il letto. Non gli ho messo fretta, solo così lui si è sentito accolto, amato e accettato per quello che era.

Giacomo, con un processo infinitamente lento, cominciò a fare una cosa fondamentale: perdonarsi e perdonare. Per questo è diventato barbone, perché non si perdonava e non perdonava. Tutti, nella sua testa, avevano una percentuale di responsabilità per le sue disgrazie.

Chi non ha identità diviene, gioco forza, un disadattato, un emarginato. Cancellare l'identità si può, ma come? O meglio, a che prezzo? Non serve a niente disfarsi di documenti, carte di credito, tessere sanitarie, soldi, telefoni. Non serve se prima non si stacca la spina dentro: e lì i legami più forti sono gli affetti. L'interiorità è come una piovra che per sopravvivere si nutre di amori e affetti e dai quali vorrebbe non separarsi mai. Però

Giacomo poteva solo permettersi di liberarsi degli oggetti che lo identificavano, non certo della sua anima.

Un giorno, nel suo girovagare senza meta per la città, arrivò in una grande via piena di negozi. Notò che i commercianti stavano decorando le vetrine e le insegne con gli addobbi natalizi, palline rosse e argentate, luci colorate, piccoli abeti dorati, tappeti di velluto sui marciapiedi.

Aveva perso la cognizione del tempo, delle notti passate fuori e dei giorni trascorsi al passo di una marcia che si faceva sempre più statica. I mesi erano volati e lui non ne sapeva nulla; solo vedendo le luci di Natale comprese che era dicembre e che si avvicinano le feste. Osservò la vetrina di un negozio d'abbigliamento e ci si specchiò: aveva i soliti pantaloni, scarpe ormai malandate, una camicia e l'ultimo giubbotto rimediato alla Caritas. Al di là del vetro, invece, i manichini ostentavano cappotti, felpe pesanti, maglioni in cachemire di tutti i colori e caldissime calze di lana. Si sentì a disagio.

Il gigante buono

«Pepe, oggi vorrei stare al caldo, almeno un po'».

Pepe era il laureato in sopravvivenza per strada, il massimo esperto della vita da clochard. Mani sporche, cuore stanco, milioni di passi sotto le suole. Per Giacomo era diventato un punto di riferimento, una stella polare. Sapeva sempre dove andare, quando, e soprattutto aveva sempre una soluzione per qualsiasi problema.

A quella richiesta Pepe guardò Giacomo per un secondo, come sorpreso. Poi posò gli occhi sulla strada. «*Vamos*», disse, e si alzò dalla panchina. Giacomo lo seguì in silenzio, mentre osservava i suoi vestiti lerci e sbrindellati. Scesero nella stazione della metro più vicina e, seduti su una panchina di marmo piuttosto al riparo dai passanti che raggiungevano i treni in partenza, si scaldarono un po'. Giacomo gliene fu grato, come sempre.

Lo aveva incontrato per caso in una giornata di fine luglio, sulle panchine dei giardini di porta Venezia, lungo uno di quei viali battuti soprattutto dai corridori, spesso si ritrovavano senz'altro e disperati a passare le ore.

Lì c'era anche Pepe. Lì lo incontrò Giacomo.

Era alto Pepe, corpulento, pareva un ex pugile. Calvo, occhi

di braccia circondati da folte sopracciglia e un aspetto vitale, che non gli faceva pesare i suoi quarantacinque anni di sacrifici alle spalle. A primo acchito sembrava uno di quelli a cui non vorresti mai dare fastidio, ma era buono. Sì, Pepe era alto e buono. Era un gitano spagnolo. Si capiva anche dai suoi tratti somatici, dal colore della sua pelle, dagli occhi nerissimi e profondi, occhi che esprimevano fame e cultura. Vestiva a strati, tanti strati, soprattutto d'inverno: camicia di flanella portate fuori dai pantaloni, maglioni spesso rattoppati alla meglio, un paio di stivali da motocicletta, con fibbie e lacci tutt'intorno, un cappello per scaldarsi la testa, evidentemente, e poi c'era l'elemento che lo rendeva riconoscibile anche a mille miglia, quel suo cappotto lunghissimo e nero, che a ogni folata di vento prendeva vita. D'estate, invece, la sua divisa era un camicione di lino color panna che gli arrivava alle ginocchia e un gilet con delle tigri ricamate. Aveva uno stile tutto suo anche se si trattava di vestiti trovati nei cassonetti o nei centri di assistenza. C'era una cosa, però, che portava sempre, sia d'estate che d'inverno: al polso destro, un bracciale lavorato, molto ricco, un oggetto prezioso, probabilmente d'oro, come il suo dente, altro segno più che distintivo. Era un gran bel personaggio Pepe.

Quel giorno di luglio, Giacomo, dopo aver trascorso qualche ora a guardare la vita degli altri che gli passava davanti, gente ben vestita, con facce sane anche se spesso accigliate, si ritirò con gli altri in un viale attiguo e poco frequentato. Lì aveva visto Pepe per la prima volta, e aveva capito una cosa fondamentale di lui: forse aveva letto pochi libri, ma conosceva la vita e soprattutto i tempi di chi è abituato a ragionare.

«Aiutami...». La voce, sofferente, era di un barbone anziano,

con quasi settant'anni sulle spalle, che chiedeva aiuto al Gigante buono, così veniva chiamato Pepe. Perché era alto e buono.

A quella richiesta Pepe non si perse d'animo o non sembrò avere dubbi sul da farsi: «Che *hora es*», disse solo.

«Le sette», aveva risposto qualcuno.

«Bene, abbiamo *el tiempo*». Detto questo si incamminò con l'anziano barbone verso il centro di accoglienza della stazione Centrale, dove nessuno guarda chi sei, da dove vieni o sei hai il permesso di soggiorno, ma solo come stai. Giacomo fu colpito dalla disponibilità del gigante buono e aveva deciso di accompagnarlo. Da quel momento non si separò più da lui.

Fermi su quella panchina, nel calore asfittico della metro, Pepe e Giacomo si scambiavano parole rade. O pensieri e sensazioni sparse che non trovavano necessariamente una risposta nell'altro. Spesso rimanevano vicini e in silenzio. A osservare il tempo immobile delle loro giornate.

«*Me duele* di nuovo la pancia, *tengo que* trovare le medicine...».

Pepe ogni tanto si lamentava per un forte mal di stomaco che ormai lo piegava da un po', ma faceva in modo che Giacomo non lo sentisse, che non si preoccupasse.

Io non sono capace di affrontare il freddo, pensò Giacomo stretto nel suo giubbotto. Certo, ho resisto tante notti al gelo, durante gli appostamenti, ma era diverso... sapevo che, se avessi voluto, in qualsiasi momento, avrei potuto rifugiarmi al caldo, a casa, in ufficio, da amici. Pepe invece è così forte...

Il freddo non è cosa semplice. Quelli che si prospettavano davanti a Giacomo erano mesi di sofferenza. Facile passare le notti all'aperto se le temperature non vanno mai sotto i dieci gradi. Altra cosa è affrontare il gelo, dormire sottozero e passare intere giornate a camminare con l'aria pungente che entra nei polmoni.

L'inverno aveva reso Giacomo un vero barbone. Prima era solo un uomo svogliato che viveva per strada, ma il freddo portava con sé difficoltà, rischi e soprattutto lasciava i segni degli stenti patiti. E Milano ormai era ghiacciata.

Dove sta la tua anima

Per mesi Giacomo e Pepe furono inseparabili. Stessi angoli di strada dove dormire, mangiare e passare le ore migliori della giornata. Giacomo aveva imparato tanto grazie a Pepe, sapeva dove trovare del cibo, conosceva il modo per procurarsi una medicina in qualsiasi ora della giornata, e ormai aveva in testa una mappa mentale di persone che potevano aiutarlo, dall'opera di San Francesco ai volontari delle coperte.

«*No debes* mai *estar* male troppo», gli disse una sera di metà gennaio guardandosi le mani e quella mela che tagliava con un coltellino arrugginito. «Se *estás* male tanto da non *poderte mover*, ad alzarti, *estás muerto*. Tu *debes* capire prima di arrivare, a quel punto, che *necesitas* medicine, *de un hospital*, se serve». Erano seduti su una grata da dove arrivava l'aria calda delle metropolitane, ognuno chiuso il più possibile nei suoi vestiti, e cercavano di non soffrire.

Questi erano i momenti che Giacomo aveva temuto, i giorni in cui il gelo la fa da padrone e lui sapeva che senza Pepe non gli sarebbe stato possibile continuare. Erano i giorni del pericolo.

«*Debes* capire come *es tu alma*», continuò, «e *esto* non te lo *explican*ingún libro. Dove sta *tu alma*, tua anima, Giacomo? Nessuno te lo *puede* dire: tu *debes* capirlo, solo tu».

Giacomo tentava di sbucciare un'arancia presa tra i resti di un mercato rionale dove Pepe si serviva sempre, ma aveva le mani rattrappite e come sempre Pepe lo aiutò. Finito di tagliare la sua mela, gli porse il coltellino arrugginito. Spesso erano le cose da nulla a cambiare la sorte o la giornata e a Pepe non sfuggiva niente.

«*Es esta la unica cosa da sapere bene. Tutto il resto depende de la suerte e da quanto sei sveglio*». Dopo aver mangiato la frutta e aver goduto del calore della metro, Pepe e Giacomo andarono verso la tana, così il gigante buono chiamava il loro giaciglio, che altro non era se non una piccola insenatura vicino a una caldaia che affacciava sulla rampa di un garage multipiano. Tra la tana e la caldaia c'era una grata che lasciava passare il calore, era un posto pieno di comfort, quindi. Per entrarci si passava da una porticina color cemento che dava su una delle scale di sicurezza del parcheggio sotterraneo, praticamente una zona del tutto isolata. Dentro la tana non c'era niente: resti delle vecchie caldaie, cartoni per terra messi da Pepe, coperte, il sacco a pelo di Giacomo e una candela.

Passarono molte notti lì dentro, al caldo. Giacomo si sentiva sicuro nella tana. E poi era il loro segreto, la salvezza per entrambi, per sconfiggere il gelo, per passare l'inverno, per restare vivi.

Per vivere nella tana si erano imposti delle regole ferree. Prima di tutto non si poteva parlare, perché se qualcuno li avesse sentiti sarebbe finita la pacchia. Poi per entrare o uscire dalla tana dovevano evitare gli orari che coincidevano con l'apertura e la chiusura del centro commerciale attiguo, così da non attirare l'attenzione, e quindi mai entrare prima delle nove di sera e mai uscire dopo le sette di mattina.

Giacomo si fidava ciecamente di Pepe. Ma perché? In fondo era uno sconosciuto. La cosa però che Giacomo non capì mai

era come fosse finito per strada. Che ci faceva un gitano, con un forte senso della famiglia, un senso di appartenenza al “clan”, per strada, da solo? Anche lui aveva deciso di scomparire, di divenire un fantasma e far perdere per sempre le sue tracce? Anche lui aveva perso la sua donna o, si era immischiato in qualcosa di losco? Era stato scacciato per questioni di onore?

Spesso Giacomo si arrovellava, fantasticando sulla vita passata di Pepe, ma non ebbe mai il coraggio di chiederglielo per paura di riaprire una ferita che immaginava dolorosa. Ma poi giungeva sempre alla stessa conclusione, qualunque cosa fosse successa a Pepe prima di allora per Giacomo non aveva importanza. Tutti abbiamo il diritto a una chance nella vita. Non tutti la otteniamo, ma la meritiamo.

Pepe era suo amico. L'unico amico della strada.

Alle cinque e mezza di una mattina di marzo, Giacomo si svegliò con una sensazione, un peso sul petto che non aveva nome. Ma appena aperti gli occhi lo capì: Pepe non c'era. Nella tana, non si vedeva nulla, ma capì ugualmente che sotto le coperte Pepe non c'era. Dopo alcuni tentativi andati a vuoto riuscì ad accendere la candela ed ebbe la conferma che non sperava di avere, il suo amico non c'era. Soltanto un'altra volta era successo, tre o quattro settimane prima. Nel cuore della notte Giacomo si era accorto che Pepe non c'era, ma non ebbe neanche il tempo di chiedersi perché che sentì la porta aprirsi. «Sono uscito, un *fuerte mal de pancia*», aveva detto. «Ma ora *todo ok*, sto bene».

Questa volta però era quasi l'alba, e di Pepe neanche l'ombra. Giacomo decise di uscire dalla tana e poco prima delle sette era già fuori, ma non si allontanò troppo dall'entrata, nella speranza di veder comparire Pepe, ma qualcosa gli lasciava presagire che non lo avrebbe più rivisto. Pepe aveva deciso che era giunto il

momento, aveva capito che a breve non sarebbe più riuscito a muoversi e lo aveva lasciato prima che potesse essere un peso. Forse in ospedale, forse alla Caritas per farsi aiutare. Ma non una parola a Giacomo.

Niente. Da un giorno all'altro Pepe non c'era più.

Aspettò fino al pomeriggio. Invano. Poi tornò a dormire nella tana quel giorno, e tutte le sere di marzo. Sempre in attesa di Pepe.

Chiedeva continuamente a chiunque potesse avere notizie: altri senzatetto, volontari, negozianti delle zone che frequentavano più spesso e che ovviamente lo conoscevano... a tutti chiedeva se avessero notizie di Pepe. Niente. Fino a quando, verso l'inizio di aprile, un volontario dell'Opera di San Francesco lo fermò alla mensa.

«Sei tu che cerchi Pepe?».

«Sì, sì... io», rispose Giacomo che per l'emozione stava per far cadere il piatto di pasta appena preso.

«Be', so solo che è stato ricoverato in ospedale, al Niguarda, quindici giorni fa circa».

«Niguarda? E cos'ha?».

«Questo non lo so».

Per Giacomo fu un sollievo e insieme un dramma. Era felice di saperlo ancora vivo, ma non voleva andare al Niguarda. Non se la sente di mettersi in ordine e soprattutto di andare in ospedale. Non era ancora pronto. Il dolore di Grazia era ancora troppo vivo, non sopportava l'idea di rientrare in quelle corsie illuminate da luci al neon, di risentire quell'aria di medicinali e dolore. Così chiese aiuto a un volontario del centro accoglienza della Stazione Centrale; spesso erano informati sulle condizioni dei senzatetto malati e ricoverati. Chiese del gigante buono un

giovedì mattina e la domenica successiva il volontario gli disse tutto quello che sapeva: «Setticemia, è morto dopo sette giorni dal ricovero. Mi dispiace».

I treni corrono veloci in autunno

Passarono mesi e stagioni, Giacomo ormai viveva in strada da oltre un anno e mezzo. Conosceva tutto e tutti, dove andare, quali erano i pericoli e come reagire. Questo grazie a Pepe. L'uomo che gli aveva parlato *del alma, al alma*. Pepe, anche lui, ora non c'era più.

Poi era tornato l'inverno e con lui la febbre, la tosse e la diarrea, ma per fortuna anche nuovi amici. Certo non duravano un granché, a volte una settimana, due mesi e poi scomparivano. Qualcuno passava a miglior vita, come Pepe, qualcuno semplicemente andava via.

Giacomo invece rimase sempre a Milano, tranne una piccola parentesi in Liguria. Era autunno, scese dal treno guardandosi intorno per sincerarsi di non essere pedinato. I passeggeri in arrivo o in partenza non sembravano interessati a lui. Ciononostante prima di prendere una direzione rimase in attesa che il convoglio si allontanasse dal binario. Una coppia si baciava sulla panchina alla sua destra, un uomo anziano trascinava il suo bagaglio a stento, mentre un altro, poco più in là, probabilmente un avvocato, esaminava dei documenti sistemandoli via via nella ventiquattr'ore.

Non c'erano pericoli, almeno a prima vista. Eppure non si sentiva tranquillo.

All'improvviso due poliziotti fecero capolino dal sottopassaggio, a pochi metri da lui. Un signore, con ampi gesti, richiamò la loro attenzione: c'era un uomo disteso per terra, forse aveva avuto un malore e, per quanto terribile, Giacomo provò un senso di sollievo. Qualcuno gridava di chiamare un medico, bisognava far presto, stava morendo. Senza perdere altro tempo imboccò il sottopassaggio, disperdendosi tra i passanti. Nascondersi era la cosa che gli riusciva meglio nell'ultimo periodo e, lì per lì, non poteva permettersi ripensamenti. Doveva tirare avanti.

Prese quel treno perché aveva voglia di vedere il mare; certo, avrebbe pagato oro per tornare davanti a quello limpido e antico della Sicilia, ma a La Spezia incontrò un mare fatto di porto, di navi, di gente che lavorava. Voleva vedere quel mare. In verità, trascorse gran parte del tempo accasciato su una panchina di una fermata d'autobus a tossire, e l'umidità aumentava la sua sofferenza. Di tanto in tanto vagava da un posto all'altro come un fantasma riluttante all'idea di riposarsi e magari morire. Un fantasma che si aggirava in cerca di quelli che se n'erano andati prima di lui – Grazia, il colonnello Parmitano, la divisa e quegli ideali in cui credeva ma che ora vedeva marcire davanti ai suoi occhi – senza sapere, senza capire, che era morto anche lui, costretto a una vita di buio. Nessuna speranza, nessuna luce. Era buio là fuori, e gli piaceva. In fondo, Giacomo il vagabondo stava commiserando sé stesso più che cercare una via d'uscita. Aveva scelto di confondersi fra gli emarginati perché voleva essere invisibile prima di tutto a sé stesso. Continuava a vagare, ancora deserto, ancora buio, collezionando giorni che scorrevano senza lasciare il segno. Giacomo li attraversava, e basta. Girava per le vie mendicando la carità e, a volte, solerti vigili urba-

ni, con urla, sguardi puntati addosso e spintoni, gli intimavano di allontanarsi, senza troppi giri di parola. «Sparisci e smettila di girare qua attorno, barbone dei miei coglioni». Lui, però, reagiva con un sorriso mesto e le braccia in alto in segno di resa. E poi sì, spariva.

Non aveva più voglia di vivere certe esperienze. Ecco perché in quella parentesi ligure rimase praticamente tutto il tempo sulla panchina davanti alla fermata dell'autobus, a tossire. Fermo, immobile, si stringeva nel suo giaccone cercando di trattenere tutto il calore, e di farsi sempre più piccolo. Non aveva voglia di mangiare e, allo stesso tempo, era troppo debole per rimanere a digiuno. Non metteva niente sotto i denti da più di un giorno. L'unica cosa di cui aveva voglia era bere. Un bicchiere, giusto? Che cos'era un bicchiere? Niente. Eppure, avrebbe barattato tutto quello che era stato e che aveva avuto fino ad allora dalla vita per un bicchiere.

Cazzo. Doveva andarsene da lì. Non serviva a nulla staccare la spina e nascondersi se dentro di lui continuava ad agitarsi un mostro, una piovra che si nutriva solo di dolore, frustrazione e rimpianti.

Cazzo. Si odiava quando perdeva il controllo della sua mente. Ma in verità, la domanda a cui non sapeva o non voleva rispondere era un'altra: lo sporco e la miseria in cui viveva erano il suo scudo. Per difendersi da cosa? Di cosa aveva paura?

Si rimise in piedi e si ricompose, o almeno cercò di farlo. Una donna lo fissò, e allontanò il suo bambino da quella sagoma fatiscente. Giacomo allora, per istinto, si toccò il viso e si asciugò il rivolo di saliva e liquidi gastrici che gli colava dalla bocca dopo i continui colpi di tosse. Un'umiliazione in più da aggiungere alla sua collezione. Così voltò le spalle alla panchina.

Era arrivato il tempo di ritornare a casa. Milano, a pensarci bene, non era poi così male.

Il giaccone

Come un'onda che lambisce la riva, così è arrivato il momento in cui Giacomo ha avuto bisogno d'aiuto. Il mio compito era farlo ritornare in sé, farlo sentire importante per gli altri, e gliel'ho dimostrato con i miei no. Non gli offrivo una sigaretta, non gli concedevo l'elemosina, ma lo costringevo a guadagnarsi quello che gli donavo.

Se vuoi conquistare la fiducia di una persona non comprare il suo affetto, non essere parte attiva nel suo ruolo di vittima predestinata.

Giacomo aveva tanto ancora da dare agli altri, ma aveva smarrito la sua via. Aveva gli occhi chiusi e dentro di lui solo silenzio. Spesso mi sono chiesto quale fosse il suo pensiero più intimo e nascosto e altrettante volte mi sono detto che non c'era nulla se non il vuoto. Era proprio questo il mio obiettivo: riempirlo.

Quando ha bussato alla mia porta non gli ho concesso solo asilo, ma ho cercato di trasmettergli un concetto fondamentale: l'impegno. Gli ho offerto un letto caldo a condizione che curasse il suo aspetto e l'igiene. Gli ho detto: «Se vuoi che le tue mutande siano pulite le devi lavare da te».

Era una mattina di gennaio. Nascosto nella bussola d'ingresso di una banca, vicino allo sportello del bancomat, Giacomo dormiva

avvolto in una coperta. La tana, il rifugio offertogli da Pepe e che era stata la sua salvezza per tutto l'inverno precedente, non c'era più. Durante l'estate, dopo i lavori di manutenzione alle scale di sicurezza del centro commerciale, della tana e dei resti della vecchia stufa non era rimasto nulla, ma solo una fredda porta con serratura.

L'aria era gelida alle cinque del mattino. La temperatura segnava tre gradi sottozero e il cielo minacciava pioggia o, peggio, neve. Doveva uscire da lì perché presto sarebbe arrivato il giro dei metronotte. Gli toccava affrontare il gelo. Non ne poteva più.

Addosso un giaccone logoro, ma che ancora lo teneva caldo. Quel giaccone era importante per lui. Non solo perché lo riscaldava ma anche perché era un ricordo, e i ricordi sono cosa preziosa quando non c'è nient'altro su cui contare. E in quella mattina di gennaio, lì, avvolto nella coperta e nel giaccone, cominciò a giocare con quel ricordo.

Era una mattina di novembre, il sole ancora riusciva a scaldare il suo corpo stanco e Giacomo cercava di goderne il più possibile sulla gradinata della chiesa di San Gioachimo. Era esposta molto bene e, seppur nel cuore del distretto finanziario milanese, pareva un'oasi a sé. Circondata da due strade che sembrano avere origini proprio dalla sua struttura semplice e solenne allo stesso tempo, guardava un ampio spazio davanti a sé, dominandolo. Giacomo era stato quasi sempre lì negli ultimi mesi, fermo come una lucertola al sole, sentì una voce timorosa.

«Lo tenga lei, può servirle». Una donna lo aveva raggiunto davanti alla chiesa, scusandosi per il disturbo. Era bassina, graziosa nei lineamenti, con occhi verdi e un naso leggermente pronunciato. Il viso, incorniciato da un caschetto color mogano, sembrava una miniatura. Dalla giacca di lana pesante si intravedeva una camicetta a balze, di seta. Era molto curata.

«Grazie», aveva risposto Giacomo prendendo il giaccone. «Grazie davvero».

La donna parve sorpresa dal suo tono sicuro e dignitoso, forse si aspettava un verso impreciso, un rantolo masticato lentamente e invece Giacomo era lì davanti a lei, la guardava con occhi puri, e la ringraziò senza vergogna. Lei, rassicurata da quello sguardo che parlava di esistenze mancate, si sentì meno sola e cominciò a raccontare.

«È piuttosto nuovo... sa, l'avevo regalato a mio marito per Natale, ma non l'ha usato granché. Mi ha lasciato». Sul suo viso si dipinse una specie di smorfia, qualcosa che ricordava un sorriso di beffa e amarezza, e forse anche vergogna per essersi aperta così a uno sconosciuto. Poi continuò: «Da un momento all'altro è andato via. O almeno così è sembrato a me... lui invece chissà da quanto ci pensava. A dirla tutta si è innamorato di una donna più giovane e sa, da allora ci siamo visti spesso per via di nostra figlia, ma... be', mai un passo indietro da parte sua, mai un ripensamento... Non mi amava più. Che altro c'era da fare? A volte la sofferenza ci porta a voler cercare una via di fuga anche quando di fronte abbiamo solo un vicolo cieco, e così fa ancora più male. Invece ci sono casi in cui bisogna adattarsi, quasi cullare quella sofferenza perché non rimane altro. Così ho fatto io. Solo rapporti formali, solo legami familiari. E poi, è morto. Tre mesi fa, di tumore».

Le era rimasto in mano il grande sacco che conteneva il giaccone e mentre parlava del marito, piano piano, come distratta dalle sue stesse parole, aveva iniziato a ripiegarlo con una precisione quasi maniacale. Era ferma, gli occhi che vagavano dai gradini della chiesa al giaccone ormai nelle mani di Giacomo. E i suoi occhi dicevano più delle parole.

In silenzio, guardava il giaccone che era stato di suo marito. Lo guardava come lì davanti non avesse un pezzo di stoffa ma la persona che aveva rappresentato per lei l'amore, la speranza, forse la felicità, e poi il dolore. Tutto in quel giaccone.

Nessuno dei due diceva nulla, Giacomo non seppe come controbattere a quel fiume di vita che gli era arrivato addosso. Non voleva parlare di Grazia, del suo amore che poi si era trasformato in dolore. A colpirlo non fu l'idea dell'abbandono, della morte o del dispiacere ma il fatto di aver sentito per la prima volta, una perfetta sconosciuta parlare della scomparsa dell'amore, di quello che ancora adesso per lei voleva dire amore. Di colpo quel giaccone diventò un legame fortissimo tra lui e quella donna che, come lui, aveva perso.

Giacomo ribadì soltanto un «grazie» contrito e lei non si era mossa, era rimasta lì a guardare il giaccone, con le gambe strette, il sacchetto in mano, immobile.

L'unica cosa che poté fare, per sdebitarsi in un modo che gli sembrò troppo banale, fu indossarlo, per farle vedere che gli stava a pennello, che gli aveva davvero fatto un grande regalo e che qualcosa era rimasto, non tutto era perduto. «Perfetto, molto caldo. Sarà la mia salvezza per il resto dell'inverno», disse.

«Sono contenta. Si riguardi». Ed era andata via, composta, col sacco del giaccone ancora tra le mani, piegato alla perfezione.

Siediti Giacomo

Tornare in sé, prendersi le proprie responsabilità, non vivere più di elemosina o grazie all'aiuto di qualcuno che ti prende per mano e ti aiuta a trovare un rifugio e ad affrontare la strada. Questo significa riprendersi la propria vita. E Giacomo, grazie ai miei no, ha cominciato a farlo.

Era ancora nella bussola del bancomat, steso. Decise di tirarsi su nonostante il freddo cane. Per qualche minuto rimase seduto a guardare fuori, a giocare ancora con i ricordi. Poi si alzò, si infilò meglio il capello, raccattò la sua roba e si tuffò in quella mattina gelata. Il bancomat segnava le 5:20.

Col passare dei mesi e soprattutto dopo la morte di Pepe, sapere l'ora era diventata un'ossessione per Giacomo. Era il suo modo di essere solo. Fame, freddo, paura, malattia, voglia di piangere: qualsiasi fosse l'emozione o la sensazione doveva sempre essere accompagnata dall'esatta conoscenza dell'ora in cui era sorta. Gli sembrava di dare maggiore valore a tutto.

Prima che Grazia morisse il tempo era un alleato: scandiva i momenti felici, gli indicava la via e l'ora giusta per muoversi o stare fermo. Dopo tutto è cambiato: da indicatore bonario è diventato regolatore ferreo, il battitore intransigente dei ritmi di

una giornata che non si faceva più accompagnare, ma segare in compartimenti stagni. Pian piano ha cominciato a perseguitarlo.

Iniziò a camminare rasente il muro. Aveva fame e soprattutto sete. Dopo pochi passi sentì su di sé uno scroscio sempre più regolare di acqua gelata, che gli bagnò subito le mani e la faccia. Dal suo corpo sentì salire un odore nauseante, di acre misto a rancido. Era sporco, certo.

A ragionarci su volle andare verso la Caritas, per bere qualcosa di caldo. Ma poi l'istinto – forse sospinto anche dal gioco dei suoi ricordi – lo trascinò verso la chiesa di San Gioachimo. Chiusa. Era troppo presto anche per i fedeli più assidui e mattinieri. Ma la porta di quella mia piccola casa, sulla sinistra, quella aveva un campanello. Suonò una, due volte, e alla fine la porta si aprì.

«Siediti Giacomo», dissi mentre mettevo un pentolino d'acqua a bollire sul fornello. Erano quasi le sei del mattino e al posto dell'abito talare indossavo un maglione grigio scuro e un paio di pantaloni neri. Ai piedi, delle scarpe di feltro pesante e caldo, scarpe da montanaro.

Quella mattina di gennaio non ci fu un grande dialogo. Giacomo, intirizzito e fermo sulla sedia, guardava la tavola che via via imbandivo alternandomi tra i fornelli e la credenza: tazze, zucchero, pane, biscotti e miele.

Lo avevo incontrato per la prima volta davanti alla sua chiesa. Giacomo era fermo sui gradini, come al solito. Era il dicembre di due anni prima e faceva freddo, nonostante il sole delle due di pomeriggio. Pepe era andato ad aiutare una donna a partorire: lei gli aveva detto che era pronta, che le faceva male dappertutto e aveva paura. E Pepe, che sapeva sempre come fare, la portò in metro fino all'ospedale San Carlo, dall'altra parte della città. Lì l'assistenza al parto era considerato un diritto per tutti, anche

per le straniere senza permesso di soggiorno. E così Giacomo era solo, seduto sulle panchine davanti alla chiesa a osservare i cantieri dei grattacieli che stavano costruendo lì davanti. Dove ci sono i cantieri ci sono sempre posti dove ripararsi in caso di necessità, aveva pensato.

«Vieni, fa freddo qui, vieni a prendere un bicchiere di vino e a mangiare qualcosa», gli dissi soltanto. Giacomo rimase immobile, chiuso nel suo cappotto consumato: «No, grazie, sto bene qui». Decisi che, per il momento, era meglio andarsene via, non insistere, mentre Giacomo stava lì a rimuginare sempre la solita solfa del «non voglio nessun aiuto, non voglio niente». Ma in realtà faceva freddo, veramente freddo e credo un po' si pentì di aver rifiutato l'invito.

Due o tre giorni dopo lo scaricai ancora. Pepe era andato alla Caritas per uno scambio di favori: lui avrebbe aiutato un volontario a scaricare del materiale da un camion e in cambio avrebbe avuto pasti e coperte extra nel caso ci fosse stata necessità; faccenda nella quale non volevo che ci entrasse nessuno altro, Giacomo compreso, perché ritengo che i patti, se stretti solo tra due persone, abbiano un senso e una validità, in tutti gli altri casi no. Così Giacomo si era ritrovato di nuovo solo, davanti alla chiesa di San Gioachimo.

Quel prete sa il fatto suo, mi confessò più tardi di aver pensato. Perché Giacomo sapeva perfettamente quanto fosse importante, in certe situazioni, non insistere; nel suo mestiere lo aveva sperimentato più volte e aveva capito che spesso era fonte di debolezza, voleva dire non sapere esattamente cosa si vuole. Insistere era una cosa da non fare mai. O quasi.

Il tempo non passa, cambia

Il tempo, frattanto, passava inesorabile. Quel tempo che Giacomo ormai poteva solo calcolare ma non immaginare, men che meno vivere.

Quando si entra a far parte della schiera degli invisibili l'unico desiderio è dimenticare. I ricordi, il passato, Giacomo li aveva lasciati nella sua sacca da viaggio, l'amarezza in qualche piega del suo cuore. E la vita? Quella l'aveva cambiata. Completamente. C'erano momenti in cui si chiedeva se qualcuno, nel mondo normale lo cercasse, ma poi serrava i denti e il pensiero.

Un giorno come tanti, ai giardini di Porta Venezia un uomo passeggiava tenendo per mano due bambini, avranno avuto dieci anni o giù di lì. Valerio, a Milano? Il suo Valerio, l'amico, il compagno di giochi, l'alleato nelle prime piccole avventure? Non si vedevano da oltre venticinque anni. Che ci faceva lì? Forse era stato trasferito lì dalla banca? Lo avevano promosso e trasferito al Nord?

Camminavano nei vialetti del parco, tra il verde lussureggiante che il caldo primaverile aveva fatto esplodere. Un quadro, bucolico e contemporaneo: il padre sereno, i figli spensierati, il sole amico. Giacomo era seduto sulla panchina e quell'uomo gli era

passato davanti senza notarlo. Giacomo invece lo aveva guardato, prima distrattamente e poi con più attenzione. Ed era stato certo di aver riconosciuto in lui Valerio. Lo aveva seguito prima solo con lo sguardo, poi si era alzato per seguirlo. L'uomo camminava piano e ogni tanto si fermava per dire qualcosa ai bambini. Poi i tre si erano fermati in un bar all'aperto e Giacomo si era sistemato sul prato, da dove poteva osservare tutto. Aveva visto Valerio comprare un bottiglia d'acqua, due gelati, un pacchetto di caramelle e un caffè. E il quadro, da immagine si era trasformato in sensazione: erano tre esistenze felici, almeno apparentemente. Li aveva visti parlare tra loro, mentre Valerio beveva il suo caffè dopo averlo mescolato a lungo con lo zucchero come aveva sempre fatto, fin da ragazzo.

Stava bene Valerio. Occhiali da impiegato, qualche capello bianco e la faccia del benessere: occhi in salute, un aspetto florido e sano. Di chi sa sempre come andrà perché aveva già programmato tutto, come sempre. Giacomo in un primo momento aveva pensato di avvicinarsi, poi aveva cambiato idea e non si era mosso da dove era seduto, sull'erba. Loro avevano bevuto, mangiato il gelato e poi se n'erano andati via. Ma era possibile che quello fosse davvero Valerio? Pareva essersi ibernato, e lo stesso valeva per i suoi figli, fermi nel tempo: non potevano essere così piccoli.

I figli di Valerio, a quel tempo, avrebbero dovuto essere belli e grandi.

Valerio e Giacomo non si sentivano da oltre quattro anni, o forse erano molti di più.

Valerio, il ricordo della vita trascorsa, la paura e l'umiliazione si insinuarono in Giacomo a poco a poco, e in un attimo era diventato parte di un incubo. Si chiese se dopo la sua scomparsa,

Valerio si era messo sulle sue tracce. Comunque fossero andate le cose, ormai erano due estranei. Due esistenze agli antipodi: un padre felice e un uomo alla deriva. Il ponte, tra loro, non c'era più. Che quell'uomo al parco, in quel giorno di aprile, fosse stato o no Valerio non aveva importanza, perché vederlo, pensare al suo amico di un tempo, aveva scatenato in Giacomo l'orda dei pensieri.

Valerio era la vita che lui non aveva, non avrebbe mai più avuto: la certezza di una famiglia, una casa, la stabilità. I figli, il futuro e l'immortalità. Giacomo e Valerio. Niente e tutto.

La strada dei fantasmi

Giacomo aveva fatto troppo tardi per potersi rifugiare nella bussola della banca. Vagava, ansioso, perché non riusciva a pensare a un altro nascondiglio altrettanto sicuro e caldo per passare la notte ormai avanzata. Non aveva intenzione di interrogarsi, era ancora troppo presto per questo. Ma il dolore era l'unico amico che aveva in quel momento, era tornata la notte, maledetta notte, troppo fonda per la luce della speranza. Pensò a un sottopassaggio ma stava piovendo a diretto e il vento l'avrebbe esposto alle intemperie; in stazione preferiva non andarci: troppi ricordi. I viaggi, le missioni, quel treno che l'aveva portato a Roma quando aveva conosciuto Grazia.

Giacomo fece uscire il fiato lentamente, rilasciò le spalle, provò a espellere la tensione. Era in una stradina stretta e buia. L'unico lampione mostrava con evidenza di aver smesso da tempo di fare il suo dovere. E la luna regalava la sua pallida faccia.

Inspirare lentamente, espirare lentamente. Il battito tornò normale.

Un'automobile gli passò accanto a velocità moderata. Poi accostò per lasciar scendere una donna. Giacomo non poteva vederla bene, ma aveva tutta l'aria di essere ubriaca fradicia. Lei

chiuse lo sportello, barcollò e, piangendo, si accese una sigaretta. Non aveva l'aria di essere una prostituta, almeno per i vestiti che indossava. Jeans attillati e un piumino, una sciarpa e un cappellino di lana. La macchina accennò a ripartire ma alla fine due uomini smontarono dall'auto. Uno di loro si avvicinò alla ragazza e la stratonò da un braccio urlando: «Troia, torna in macchina!».

Ma lei riuscì a divincolarsi e a guadagnare qualche metro, dirigendosi proprio verso Giacomo. L'uomo, però, fu più veloce di lei e l'afferrò per i capelli mollandole un ceffone, poi la riprese dal polso e la fece rimontare in macchina. Il suo amico intanto era già di nuovo alla guida e l'auto ripartì. Una scena come tante in una notte metropolitana, teatro di vite fatiscenti.

Ah, la metropoli, e il suo folclore di personaggi. Altro che ventre di civiltà, è uno sfintere che, quando si mette in azione, puoi solo coprirti gli occhi per non vedere. Perché se li apri su questo stradone, su questa periferia di fabbriche in disuso e palazzine incinte, pieni di foruncoli di metallo e cemento, di accessi di alluminio anodizzato, cominci a notare che in giro non c'è nessuno se non fantasmi. Cos'è una metropoli? Vie dello shopping e ristoranti con una bella vista? Sì, per i turisti sì.

I turisti erano abituati a passeggiare per via Monte Napoleone e a cenare sui Navigli, ma dei luoghi bui nei quali si muoveva Giacomo non ne sapevano nulla. E, del resto, perché avrebbero dovuto? Perché immergersi appositamente in quell'inquietante quarta parete, universo sommerso, parallelo, che invece tanti relitti umani erano obbligati a vedere? Quel degrado, quello sconforto, non erano nuovi a Giacomo, ma a cambiare era il punto d'osservazione. Giacomo carabiniere avrebbe mai assistito, come spettatore silenzioso, a uno spettacolo come quello di pochi minuti prima? Il fulcro della questione era sempre uno:

farci l'abitudine. Uno si abitua al marcio come ha fatto prima con la decenza. E lui, in quegli anni da vagabondo ne aveva viste di peggiori, ci aveva fatto il callo. Semplicemente. Non era, poi, solo una questione di abitudine, di routine, ma anche di necessità: sopravvivere per strada, senza rischiare la pelle, significava annullarsi, ed essere invisibile anche in quei casi. Come quel pomeriggio al Quartiere Barona, a Palermo; un ragazzino cadde dal motorino e batté la testa dopo aver tentato di scappare il borsello a un pensionato. Alle grida di aiuto dell'uomo non era accorso nessuno, mentre il piccolo delinquente era stato soccorso e tolto via dalla strada. In quel momento a Giacomo era sembrato di trovarsi di nuovo a Palermo per le vie del Brancaccio, della Kalsa, dello Zen. Con le loro zone d'ombra e il fiato della mafia sul collo. Con gli spacciatori a ogni angolo e i teppistelli a far finta di giocare a pallone. Un luogo differente ma dove si respirava lo stesso senso di abbandono: pozzanghere, dodicenni per strada alle dieci del mattino, cassonetti bruciati, nessun cinema, niente impianti sportivi, di rado qualche pattuglia della polizia pronta sempre a chiudere un occhio.

Non c'era poi tanta differenza tra il Nord e il Sud, in Italia, se si parla di periferia e ghetto. Il mafioso è la peggiore specie dell'umanità, ripudia il dolore e la sofferenza, eppure è proprio lì che fa il nido, sul dolore e la sofferenza degli altri. E così incrementa la propria ambizione. Per realizzarla è pronto a giocare con i destini di tutti, nessuno escluso.

Poi c'erano i tossici. A Parco Lambro, alla periferia Est di Milano, Giacomo aveva potuto constatare lo spaccio che avveniva di giorno, dalle tre alle sei del pomeriggio. Centinaia di tossicomani che, dai vialetti del parco, salivano fino alla collinetta, dove erano appostati gli spacciatori: da lì avevano un buon colpo d'oc-

chio sul viavai, e così filarsela quando a sopraggiungere erano gli sbirri. Dopo lo scambio, lì nel parco, era carosello di siringhe da preparare e attesa. Sulle panchine, appoggiati agli alberi, i tossicomani aspettavano che la dose facesse effetto, incuranti di quel che succedeva intorno a loro. E ogni tanto qualcuno di loro veniva trovato, la mattina, cadavere, stroncato da una overdose. La domenica, poi, quando al Lambro arrivavano anche le famiglie con i bambini, si alzava una specie di muro di vetro: da una parte i cittadini, dall'altra i tossici. A fare da spartiacque, le siringhe usate.

Lo spaccio, al Parco Lambro, era gestito dagli africani: gente pericolosa, temuta e potente, non spacciatori da quattro soldi, che si mimetizzano nella più grande e innocua tribù dei vu cumprà. Inutile parlare con loro. Raccontavano storie improbabili e millantavano vite oneste, con parenti a cui far visita e un lavoro. Ma pochi erano in possesso di visti in regola. A prima vista sembravano tutti puliti, questo perché l'eroina per loro era un affare, non un vizio. Anche tra loro c'era una rigorosa gerarchia: i più influenti controllavano che nessuno dei loro sottoposti si lasciasse andare a confidenze compromettenti. E poi c'erano le fazioni, arabi da una parte, africani neri dall'altra, tutti in cerca del loro stuolo di tossicomani.

Era questa l'umanità? E Giacomo, che ruolo aveva in quella storia? Diventare un fantasma non gli aveva tappato il naso: l'odore del marcio lo sentiva ugualmente. Ma lì non c'era speranza, e niente da salvare. Se avesse bloccato i rimorsi, se avesse preso le redini della sua esistenza, avrebbe potuto, e dovuto, fare qualcosa. Ma a quel punto si era fatta mezzanotte, fare qualcosa per lui significava spegnere la coscienza e rimediare un letto, perché l'oblio, il buio più pesto e i pensieri erano cattivi compagni di viaggio.

La notte, dove tutte le vacche sono grigie, tutte le leggi sono uguali, tutte le situazioni sono simili, tutte le vittime sono identiche. Eppure in una parte del suo cuore sentiva di potersi fidare, nonostante tutto, di quel prete che lo inchiodava con i suoi no.

Giacomo si sentì accolto senza che nessuno guadagnasse su di lui. Era la prima spinta per il cambiamento, perché vedeva che lo aiutavo gratuitamente e facevo lo stesso con decine e decine di persone, senza alcun interesse economico. Giacomo intraprese la via del cambiamento perché conobbe la gratuità e fu costretto a credere che il bene potesse esistere. Il bene puro, senza inganni o aspettative materiali. L'unico scambio che gli richiedeva era l'impegno. Questa evidenza gli fece capire che la sua vita passata, la missione intrapresa nel dare sé stesso agli altri, a chi subiva violenze, doveva renderlo orgoglioso. La sua non era un'esistenza da cancellare, ma di cui andare fiero.

Fatalità

La Seconda guerra mondiale imperversava e mio padre era sul fronte greco-albanese. Un pomeriggio, verso il tramonto, era seduto con due compagni a fumare, tutti con la schiena appoggiata al muro di una casa diroccata. Il fronte era vicino: la sera prima c'erano stati scontri tra il suo battaglione e la resistenza greca. Poi, durante il giorno, le truppe greche avevano battuto la ritirata e tutto era andato liscio, tra spostamenti brevi, avvistamenti di autoblinde nemiche e rifornimenti. Fino all'ora del tramonto, quando a breve sarebbero stati chiamati dal sergente per raggiungere il nascondiglio notturno. Era sempre la stessa storia, quando c'era calma, quando non erano previsti assalti o combattimenti, subentrava l'ordine militare.

Mio padre era fermo, in attesa del sergente, e si godeva la sigaretta guardando davanti le montagne greche sotto Patrasso, non lontano dal mare. Alla sua destra c'era Aldo, un ragazzone di circa venticinque anni alto oltre quasi un metro e novanta, robusto e sorridente. A sinistra c'era Toni, trentacinque anni, un tipo di Sassari, ben fatto, con la faccia dura ma sincera: parlava l'italiano a fatica, ma sapeva riconoscere le erbe commestibili e come cuocerle. Trovava sempre il rimedio giusto a ogni male.

Se ne stavano seduti, a recuperare forze e dignità perse durante quella guerra infame. Non riusciva a capire perché bisognasse uccidere i greci, che erano troppo simili a lui, stesse facce, stessa povertà, stesse voci. Se ne stavano seduti a un mezzo metro di distanza l'uno dall'altro. Aldo nel taschino della camicia grigio verde aveva un pezzo di scheggia di bomba a mano. Era ferro, un pezzo di ferro.

Un cecchino, forse greco, forse albanese, era appostato nella boscaglia che circondava le montagne. Chissà da quanto era lì. Uno sparo, uno solo, mirato verso quel gruppetto di soldati italiani e invasori appoggiati al muro diroccato.

La pallottola aveva colpito Aldo all'altezza del cuore, un tiro ben assestato, se non fosse stato per la scheggia di bomba a mano che teneva nel taschino. Il ferro aveva deviato la traiettoria della pallottola dirigendola verso mio padre, che venne colpito alla gola, una ferita non troppo profonda ma pericolosa.

Mio padre, accasciandosi aveva travolto Aldo, spingendolo a terra. Cercarono di individuare la traiettoria del colpo per capire da dove fosse arrivato, ma non notarono niente. Intanto gli altri commilitoni si erano diretti subito verso i cespugli e qualcuno, prima di arrivare al punto presumibile, aveva iniziato a sparare colpi di fucile. Poi il silenzio. Dopo qualche minuto, quando uno dei commilitoni aveva urlato «è morto», si era tirato su. E dopo di lui Aldo che, rivolto a lui, aveva detto: «Perdi sangue dalla gola». Mio padre si era toccato subito il collo, che era umido, caldo. Toni invece non si era mosso. Bocca socchiusa, forse nel tentativo di urlare il dolore, occhi serrati e un foro nella tempia destra. Toni era rimasto sorpreso dalla morte in terra di Albania, seduto vicino ai suoi commilitoni senza avere il tempo di reagire.

«Mio padre, dissi a Giacomo, non aveva paura delle parole. Raccontava della guerra e di quest'episodio quasi con distacco. Ma dentro quelle parole riusciva a dare il peso del miracolo, della fatalità, della forza della casualità».

Giacomo, seduto in cucina, dall'altra parte del tavolo, riusciva solo a pensare a quel suo incontro. Era primavera inoltrata, la fine di aprile. Da giorni sostava sulla scalinata della chiesa, e si era finalmente concesso l'agio di accettare i miei inviti; bere qualcosa, mangiare un boccone, avere un riparo dalla pioggia. Era un regalo di proporzioni smisurate per lui, perché non aveva l'aria della carità ma solo della bontà.

«La fatalità è veramente una creatura complessa», dissi, «se ti tocca, anche di striscio, tutto può cambiare, nel bene e nel male. Prendi me, per esempio. Se ci pensi, sono al mondo perché quel soldato vicino a mio padre aveva un pezzo di bomba a mano nel taschino, o perché mio padre era seduto al centro, o ancora perché il cecchino aveva mirato Aldo... e be', come vedi, solo a pensarci ti ritrovi in un pelago che non riesci a capire. E sai perché? Perché la fatalità non è da comprendere, altrimenti puoi rimanerne folgorato. La devi solo riconoscere».

Giacomo mi guardava stupito. Forse stava pensando che la fatalità era quella semplice cucina, quel tavolo di legno e due sedie, quattro fuochi e una cappa di pietra antica, una credenza di legno consumato piena di piatti, bicchieri, scodelle, pentole. Tutto povero, ma tutto in ordine.

«Vado», disse dopo poco. Non lo trattenni. C'era da scommetterci, però, che sarebbe tornato. La porta si chiuse alle sue spalle e Giacomo, per la prima volta da anni, si sentì legato a qualcuno. C'era stato Pepe, certo, ma con don Paolo era diverso. Quel racconto lo aveva spiazzato: era come se avesse deciso di rac-

contargli il suo destino, di spiegargli la traiettoria compiuta da quella pallottola, che poi è stata anche quella della sua fatalità. Era la prima volta che sentiva parlare un prete di casualità, di destino, di una vita che si spiega al vento come un lenzuolo steso ad asciugare, e non solo di una volontà divina.

Doveva essere un palazzo in costruzione ma da molti mesi nessuno apriva più il portone in ferro che delimitava l'area e la rete metallica che la circondava era aperta in più punti. La struttura del palazzo, di quindici piani, era completata: c'erano le scale interne e le solette. Mancavano le pareti. Uno scheletro di cemento. Dall'aspetto pareva destinato a diventare un albergo, ma oramai il tempo era passato e quella meta era diventata ogni giorno più lontana da raggiungere mentre si avvicinava il suo contraltare: lo spettro dell'abbattimento.

Giacomo non era il solo ad approfittare di quel rifugio, lo spazio non manca e ogni "cliente" aveva scelto un angolo che nessuno violava. Giacomo era una mummia nel suo sacco a pelo, la scatola di cartone un improbabile comodino, la candela l'unica fonte di luce. Ora aveva capito che fare, aspettare che la valanga si fermasse e iniziare a vedere cosa fosse rimasto. Si convinse che ammutolire i pensieri non serviva a nulla, non placava il delirio, ma finiva solo per accumulare polvere da sparo e tra poco sarebbe esplosa. Doveva pensare. Fatalità, era la parola da cui sarebbe partito. Capita a tutti di avere a che fare con la fatalità, ma si fa sempre lo stesso errore, pensò. La si destruttura per trovarne l'origine e il senso, ma così si finisce per perdere l'attimo, non accorgersi della sua presenza, del segnale, e alla fine la fatalità diventa passato e poi quel passato, un rimpianto.

Credo che sentire queste cose rese Giacomo un uomo diverso, nuovo, pulito. Iniziò così a perdonare e perdonarsi. Decise

di tornare indietro, di rinascere per sceglierlo da solo il suo destino.

Doveva smetterla di dare la colpa agli altri per le sue scelte, nel bene e nel male. Spesso si comincia con gli altri, ma poi si fa da sé. E ora, quello che doveva e poteva fare da solo rialzarsi e tornare indietro per riconquistare la dignità persa.

«Io ti ascolto», gli avevo detto qualche giorno prima, «ti posso rimandare: vuoi stare in pace, vai in pace ma poi sappi che dovrai prenderti la responsabilità delle tue azioni. Vuoi ritrovare la pace? Paga il tuo debito... hai perdonato, ti sei perdonato. Torna in superficie trova il tuo ruolo».

«Don Paolo che ne sarà di me?».

«Bella domanda. Avessimo la risposta pronta, avremmo risolto il mistero della vita su questa terra. Devi cambiare prospettiva, non farti domande assolute, ma dare un senso critico alle piccole cose che ci sembrano ovvie. Ti sei mai chiesto come facciamo a condividere le nostre povertà se siamo abituati solo a comprare e a possedere? L'accumulo è nemico della condivisione. Se la consegna di Gesù consiste nel rendere più umana la vita, nell'alleviare le sofferenze, nel fare proliferare libertà e fraternità, non è necessario partire con un bagaglio troppo pesante e ingombrante: sarebbe una zavorra troppo gravosa. Basterà il necessario per il viaggio, come fanno i pellegrini, perché la cosa più importante sulla quale far leva è avere l'animo pronto e libero».

«Don Paolo per strada ho imparato che nella propria casa ognuno è libero, ma fuori?».

«Giacomo l'immobilità e le paure non sperimentate ci fanno soccombere. Certe notti saranno solo un pezzo del tuo cammino... Alla verità forse non arriveremo mai, perché tanto di ciò

che ci accade è mutevole. Ma alla fine scoprirai che soltanto il passato ci appartiene, il futuro è tutto da scrivere. Ovviamente, anche questa è solo tua la scelta. Ora vai in pace».



Epilogo

Il racconto di don Paolo era stato fluido, impeccabile. Come un campo di grano mosso dal vento, all'unisono, armonioso, senza sbavature. L'aula di tribunale lo ascoltava muta, come se anche respirare fosse superfluo. Lui mi aveva davvero capito, è entrato nella mia interiorità, ha visto l'uomo che si è formato nei fatti della vita. Ed è questo che don Paolo racconta al giudice per spiegare la mia latitanza e, fatto ancor più grave, la diserzione.

Ha raccontato la mia anima, senza soffermarsi solo sul ruolo. Carabiniere, marito, barbone. Da quell'aula di tribunale in cui si sarebbe decisa la mia sorte, dalle parole di don Paolo, ne è uscito uomo, un uomo che si è calpestato perché non è riuscito a comprendere l'importanza della delusione. Che va accolta e non trasformata in reclusione.

«Se posso, vorrei solo aggiungere una considerazione personale. Un consiglio, forse inutile, certamente ininfluenza: non siate severi nel giudicarlo. Giacomo la pena l'ha già espiata. Non ha assaggiato il carcere, ma la vita da barbone è stata ugualmente una condanna. Lui ha perdonato, si è perdonato, ora tocca a voi assolvere il carabiniere che era un tempo e dare una opportunità all'uomo che è oggi. Signor giudice, lo sa meglio di me, la

nostra è una nazione che parla di valori e ideali ma che spesso spergiura e mente in loro nome. Di bugiardi e millantatori Giacomo ne ha conosciuti fin troppi. Al di là delle apparenze, e fermo restando che con le mie parole non voglio sminuire le colpe, penso che bisogna essere grati a chi sacrifica la propria vita per donare tutto di sé agli altri. Oggi si parte ben equipaggiati per la missione pensando nel dettaglio alle cose da mettere nel bagaglio da portare, mentre invece Giacomo Sereni si è preoccupato di svuotarlo per essere più agile e libero. Forse è utopia, ma la scelta della povertà non è scontata. Ricordi, c'è bisogno di una chiesa povera e per i poveri...».

Le parole di don Paolo fanno da trampolino ai miei pensieri. Mi hanno assolto, in cambio io ho presentato le dimissioni dall'Arma dei Carabinieri. Una scelta dolorosa, ma obbligatoria.

Spesso mi ritrovo a riflettere sui giorni trascorsi per le strade di Milano. È vero, mi sono svuotato per dimenticare, ho visto tante realtà, ma ero diventato arido. Ho smesso di pensare a me per il senso di colpa, perché ritenevo di non aver fatto abbastanza per gli altri, e perché ho riconosciuto uno Stato ancora più latitante, ma alla fine non ho concluso nulla. Perché quell'aridità non lascia scampo, avviluppa, e ti ritrovi senza strumenti e senza scelte. Invece, nella vita, se c'è una cosa importante è la lucidità delle scelte, perché arriva sempre il momento in cui la strada si biforca. Allora o ci si schiera oppure si rischia di rimanere fermi. E morire senza aver mosso un passo è inaccettabile.

Davanti al bivio la mente gioca. Gioca con noi e ci fa brutti scherzi. Ma come? Da anni faccio questa vita difficile, per scelta, vita da randagio senza responsabilità e per tutto questo tempo non mi sono chiesto se fosse giusto o sbagliato. Era così e basta. E adesso? Adesso ho riconosciuto la fatalità nelle parole di don

Paolo e, davanti al bivio, finalmente so che fare. Non posso più restare in questa condizione nemmeno un giorno in più. È finita. Semplicemente e dolorosamente. Quando apri gli occhi e il dolore va via, dopo rimane tanta semplicità.

Don Paolo ha ragione: se ti tocca anche solo di striscio, la fatalità si fa sentire. E io l'ho sperimentata nel declino prima e nella risalita ora. Mi ha fregato e poi salvato. C'è qualcosa di magico nella fatalità.

Detto questo, io non rinnego nulla, non mi pento di nulla. Io sono qui, e dietro di me riconosco gli anni passati per strada. Dietro, molto indietro, c'era un Giacomo diverso che mi ha reso il Giacomo di adesso. Non sono più carabiniere ma sempre soldato. E ora devo abbandonare la rassegnazione, dare le spalle alla sconfitta e guardare avanti, guardare me stesso. Devo provare. Ancora.

Esco dal tribunale. Aspiro l'aria fino a riempirmi i polmoni. Sono vivo e fiero dei miei eroi. Il mio passato mi segue ma non mi supererà. Perché il futuro sarà un altro e ora non devo perder tempo.



*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.*

*Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.*

*Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.*

*Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.*

*Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.*

*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e,
mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.
Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.*



La mia riconoscenza va a tutti coloro che mi hanno incoraggiato e consigliato.

Un ringraziamento particolare ai ragazzi di EllediLibro: lavorare insieme è stato fantastico.



Indice

PRIMA	9
PROLOGO	11
Siamo tutti Ultimi	13
Senza tempo non c'è vita	16
Quattro poveri stronzi che aspettavano	19
1990	24
Inizia la caccia	26
E io a cosa minchia vado pensando?	30
La vita fuori	33
Grazia	37
1990	41
La vita è una battaglia	42
1991	44
1992	47
Il cuore non ha stampelle	50
A te ci penso io	53
Notte di sirene e di paure	55
Edizione straordinaria	59
Spartiacque	61
I conti del passato a volte si pagano al ristorante	66
Date e vi sarà reso	71

DOPO	75
La sindrome da Burnout	79
La paura non esiste	82
La strada accoglie	86
Imparare la lezione	92
Patente da clochard	96
Il desiderio primario	100
La mensa	103
Prospettiva	108
Molte vite fa	114
Don Paolo come Pino Puglisi	118
Il colore del nulla	121
Il gigante buono	123
Dove sta la tua anima	127
I treni corrono veloci in autunno	132
Il giaccone	135
Siediti Giacomo	139
Il tempo non passa, cambia	142
La strada dei fantasmi	145
Fatalità	150
EPILOGO	157

